VITA DI NAPOLEONE BUONAPARTE IMPERATORE DEI FRANCESI...

VITA

DI

NAPOLEONE BUONAPARTE

IMPERATORE DEI FRANCESI

PRECEDUTA

DA UN QUADRO PRELIMINARE

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI SIR WALTER SCOTT

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO QUINTO





FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE GALLETTI.

1827

VITA

DI

NAPOLEONE BUONAPARTE

IMPERATORE DEI FRANCESI

PRECEDUTA

DA UN QUADRO PRELIMINARE

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI SIR WALTER SCOTT

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO QUINTO





FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI.
1827

VITA
DI
NAPOLEONE BUONAPARTE



CAPITOLO VI.

Campagna sul Reno. — Piano generale. — Wartensleben e l' arciduca Carlo ritiransi davanti a Jourdan e Moreau. — L' arciduca eseguisce la sua riunione con Wartensleben e batte Jourdan, che si ritira. — Moreau pure eseguisce la sua celebre ritirata per la Selva Nera. — Buonaparte leva l' assedio da Mantova e disfà gli Austriaci a Salo e a Lonato. — Cattiva condotta del general francese Valette a Castiglione. — Lonato preso a' 3 d'Agosto insieme coll' artiglieria francese. — Ripreso da Massena e Augereau. — Singolare avventura di Buonaparte sul punto d' esser preso a Lonato. Wurmser battuto fra Lonato e Castiglione, si ritira su Trento e Rovereto. — Riprende Buonaparte la sua posizione dinanzi a Mantova. — Effetto delle vittorie francesi sugli stati d'Italia. — Inflessibilità dell'Austria. — Wurmser rinforzato con nuove reclute. — Battaglia di Roveredo; i Francesi son vincitori e Massena occupa Trento. — Buonaparte batte Wurmser a Primolano — e a Bassano agli 8 di Settem-

bre. — Wurmser fugge a Venezia. — Battaglia d'Arcoli. — Wurmser finalmente si rinchiude nelle mura di Mantova.

Saper deve il lettore senza dubbio che l'Italia, a traverso alla quale noi andiamo seguendo la vittoriosa carriera di Napoleone, non era il solo teatro di guerra fra la Francia e l'Austria, ma che una campagna egualmente sanguinosa, e d'un contrasto assai più dubbio, era aperta sul Reno, dove l'arciduca Carlo opponeva i suoi grandi talenti militari a quelli di Moreau, e di Jourdan, generali francesi.

Il piano adottato dal Direttorio per le campagne del 1796 era d'una natura gigantesca, nè minacciava meno che d'una total distruzione l'Austria, sua più potente nemica sul continente. Degno era un tal piano del genio di Carnot, che avealo immaginato, e di Napoleone e Moreau; ond'era stato rivisto ed approvato. In seguito di questo piano regolò Napoleone la campagna d'Italia nella quale ebbe tanto successo; ed era stato fissato che per non dare all'Austria alcun respiro, Moreau alla testa dell'armata del Reno si avanzasse verso la frontier, occidentale della Germania, sostenuto sulla sinistra da Jourdan alla testa

dell' armata di Sambra e Mosa, e che ambi i generali continuassero a spingersi avanti, finchè Moreau fosse in posizione tale da comunicar con Buonaparte per via del Tirolo. Compita così questa unione di tutte le forze della Francia, nel centro de' dominj austriaci, era il piano definitivo di Carnot di farle avanzare sopra Vienna, e dettar la pace all' imperatore sotto le mura della sua capitale.

D' un sì gran progetto puntualmente eseguì Buonaparte la porzione a lui confidata, e la fortuna della guerra parve per alcun tempo favorevole alla Francia, egualmente sul Reno come in Italia. Trapassarono Moreau e Jourdan quella gran barriera delle due nazioni a Neuwied e a Kehl, e mossero verso l' oriente per la Germania, formando una stretta fronte di più di sessanta leghe d' estensione, finchè passato avesse Moreau il fiume Lech, e che toccasse quasi col suo fianco diritto le gole del Tirolo, per le quali dovea secondo il piano della campagna comunicar con Buonaparte.

Durante questa marcia delle due armate, ognuna delle quali ascendeva a settantacinquemila uomini, che riempiron di costernazione tutta la Germania, il generale austriaco Wartensleben veniva cacciato da Jourdan di posizione in posizione, mentre l' arciduca Carlo era ugualmente fuor di stato di conservare il suo terreno davanti a Moreau. I generali imperiali fu-

ron ridotti a tale estremità dallo smembramento di circa trenta o trentacinquemila uomini, spediti sotto Wurmser a sostener gli avanzi dell'armata di Beaulieu, e ristabilir gli affari dell' Austria in Italia, e che trovavansi ora in marcia nel Tirolo a tal effetto. L'arciduca però era un abile e intraprendente generale, e salvò in quell'importante momento l'impero d'Austria con un'ardita e decisa manovra. Lasciando una gran porzione della sua armata per far fronte a Moreau, o a tenerlo almeno in iscacco, mosse l'arciduca a dritta col rimanente, onde unirsi a Wartensleben, e opprimer Jourdan con forze locali superiori alle sue, seguendo così il piano sul quale aveano i Francesi stessi conseguite tante vittorie. Jourdan fu battuto completamente e forzato ad una precipitosa e disordinata ritirata, resa più disastrosa per l'insurrezione del contado tedesco intorno all'armata fuggitiva. Disfatto Jourdan, che sostenea il fianco sinistro di Moreau, trovossi questo generale medesimo fuor di stato di mantenersi nel cuore della Germania, e forzato egli pure a ritirarsi. Condusse però i movimenti della sua retroguardia con tal destrezza, che la sua ritirata per la Selva Nera, ove speravan gli Austriaci di poterlo tagliar fuori, fu sempre paragonata ad una gran vittoria. Tali furono le operazioni sul Reno, e nell'interno della Germania, le quali fa d'uopo non perder di vista,

come quelle che influiron da prima su gli attesi successi di Moreau e di Jourdan, e quindi per la mancanza di questi due generali, su' movimenti dell' armata d' Italia.

Tosto che le divisioni dell' armata di Wurmser incominciarono ad arrivare nel cantone tirolese di Trento, ove fissato avea il generale austriaco il suo quartier generale, domandò istantemente Buonaparte o che gli fosser mandati rinforzi di Francia, o che le armate del Reno dovesser fare un movimento verso il punto ove cooperar potessero con lui, come era stato convenuto nel formare il piano originale della campagna. Non ottenne egli però soccorso alcuno; e per quanto la campagna del Reno incominciasse, come abbiam veduto nel mese di Giugno (1), avanzata troppo era però quell' epoca per fare alcuna diversione in favor di Napoleone, essendo digià arrivato Wurmser con tutti i suoi rinforzi, o sul punto almeno d' arrivare sulla posizione donde incominciar doveano le loro operazioni contro l' armata francese d' Italia.

Il temporale ch' era andato sì lungo tempo addensandosi sulle montagne del Tirolo, pareva volesse allora fare scoppiare i suoi fulmini. Wurmser, con un esercito di circa ottantamila uomini, stava per marciar da Trento

(1) Moreau passò il Reno a' 24 di Giugno.

contro i Francesi, la di cui armata, forte appena della metà, era impegnata in parte nell' assedio di Mantova, e parte dispersa nelle città e villaggi situati sull' Adige e sul Chiese, onde coprir la divisione di Serrurier che formava l'assedio. Il vecchio general austriaco fidando nella forza del numeroso suo esercito occupossi esclusivamente di regolar la sua marcia in modo da trarre i più utili vantaggi dalla vittoria ch' egli già riguardava come indubitabile. Con un' imprudenza dalla quale le disgrazie di Beaulieu avrebber dovuto guarentirlo, cercò Wurmser d' occupar colle divisioni della sua armata una sì vasta estension di paese, che rese loro assai difficile il conservar fra di esse le loro comunicazioni. Tale fu appunto l'evento della sua ala sinistra, comandata da Quasdonowich, dal principe di Reuss, e dal generale Ocsky, che furono inviati giù per la valle del fiume Chiese, con ordine di diriger la lor marcia verso Brescia. Destinata era questa divisione ad occupar questa città e tagliar la ritirata a' Francesi sulla direzione di Milano. L'ala diritta dell' armata di Wurmser sotto gli ordini di Melas, scender dovea l'Adige sull' una e l' altra ripa ad un tempo, e manovrar su Verona, mentre il centro comandato dal feld-maresciallo austriaco in persona, marciar dovea meridionalmente lungo la riva sinistra del lago di Garda, impadronirsi di Peschiera occupata

da' Francesi, e discendendo il Mincio, far levar l'assedio di Mantova. Era nel piano degli Austriaci questo errore radicale, che mandando la divisione di Quasdonowich per la valle di Chiese, poneva Wurmser fra la sua ala sinistra e il resto della sua armata l'esteso lago di Garda, occupato da una flottiglia francese, impedendo così il suo centro e il suo fianco sinistro di poter sostener Quasdonowich, di aver neppur notizia de' suoi movimenti e della sua sorte.

Il genio inventivo di Buonaparte, certo com' egli era d'esser secondato dallo zelo e dalla rapidità della sua armata, scorse immediatamente i mezzi di trar vantaggio da questo smembramento delle forze austriache. Risolvette egli dunque di non aspettar l'arrivo di Wurmser e di Melas, ma di marciare concentrando tutte le sue forze, nella valle del Chiese, e giovarsi della superiorità locale così ottenuta, per attaccare e distrugger la division sinistra di Quasdonowich che avanzavasi verso Brescia, lungo la riva orientale del lago. L'esecuzione d'un tal progetto esigeva un gran sacrifizio. Questo piano portava seco inevitabilmente di dover levare l'assedio da Mantova. Non esitò Napoleone d'abbandonar a qualunque costo questo punto importante; essendo il suo sistema uniforme di sacrificare ogni veduta secondaria, e di correr ogni minore azzardo, per

assicurar ciò ch' egli considerava l' oggetto principale della campagna. Serrurier che comandava l'armata d' assedio ricevè ordine di distrugger più che potesse de' cassoni ed equipaggi di guerra, ch' erano stati raccolti con tanta fatica per l' esecuzione dell' assedio. Circa un centinaio di cannoni vennero abbandonati nelle trincee, e giunto Wurmser a Mantova trovò che Buonaparte erasi ritirato con una precipitazione che rassomigliava a quella del timore.

Fu eseguita una tale operazione nella notte de' 31 di Luglio, e lasciando la divisione di Augereau a Borghetto, e quella di Massena a Peschiera, per protegger finchè fosse possibile la linea del Mincio, precipitossi Buonaparte, alla testa d' un' armata che le sue combinazioni avean resa superiore, sull' ala diritta degli Austriaci, che avea digià diretta la sua marcia verso Lonato, presso l' imboccatura del lago di Garda, onde avvicinarsi al Mincio e ristabilir la sua comunicazione con Wurmser. Posto però Buonaparte per la celerità de' suoi movimenti fra le due armate nemiche, disfece una divisione della diritta degli Austriaci a Salò sul lago, ed un' altra a Lonato. Lasciando frattanto Augereau e Massena nelle loro posizioni di Borghetto e Peschiera un numero d' uomini sufficiente per mantenersi in difesa contro Wurmser, giunsero con marce forzate sopra Brescia, occupata già da un' altra divi-

sione dell' ala diritta degli Austriaci. Trovandosi però isolato questo corpo, e considerando che tutta l'armata francese piomberebbegli addosso da ogni parte, era digià in piena ritirata verso il Tirolo, onde era venuto, avanzando nella speranza di girar di fianco l'armata di Buonaparte e tagliarne la ritirata su Milano. Alcune truppe francesi fur lasciate ad accelerarne la fuga ed impedirgli di far nuovamente fronte, mentre Massena e Augereau con una rapida contromarcia tornaronsene sulle sponde del Mincio, per sostener le loro retroguardie, lasciate a Borghetto e a Peschiera, sulla linea di quel fiume.

Riceverono essi però notizie che fecero lor sospender la contromarcia. Ambe le retroguardie erano state forzate a ritirarsi dalla linea del Mincio, fiume onde gli Austriaci avean forzato il passo. Quella di Massena comandata dal general Pigeon, erasi ritirata in buon ordine, ed avea occupato Lonato: quella di Augereau fuggì precipitosamente e in disordine, e trascurò di fermarsi a Castiglione, quindi occupato dagli Austriaci, che vi si fortificarono. Il general Valette, che comandava questo corpo, fu privato del suo grado in presenza delle sue truppe, per la sua cattiva condotta; esempio che la bravura de' generali francesi rese rarissimo nelle loro armate.

Trovossi allora Wurmser seriamente in-

quieto sulla sorte dell' ala diritta, e determinossi a ristabilire ad ogni costo una comunicazione con Quasdonowich: non potea giunger però alla valle del Chiese, e alla sponda diritta del lago di Garda che aprendosi il passo a traverso alle divisioni di Massena e d' Augereau. La mattina de' 3 d' Agosto, al far del giorno, due divisioni austriache ch' avean traversato il Mincio, inseguendo Pigeon e Valette, si diressero allora ben risolute sulle truppe francesi, nell' intenzione di ristabilir la comunicazione fra il generale in capo e la sua ala diritta.

La retroguardia di Massena, divenuta ora per la di lui contromarcia sua avanguardia fu disfatta, e Lonato, piazza ch' essa aveva occupata, fu preso dagli Austriaci insieme con l'artiglieria francese e l'ufizial generale che la comandava. Il generale austriaco però, dopo il suo successo, cadde nel grand' errore di estender troppo la sua linea sulla diritta, per girar senza dubbio il fianco sinistro della posizione dei francesi, ed aprirsi per tal mezzo una più pronta comunicazione con le sue proprie truppe sulla riva diritta del lago di Garda, l' eseguir la quale era stato il principale oggetto dell' attacco. Manovrando però in tal guisa venne a indebolire il suo centro, sbaglio onde Massena giovossi immediatamente. Formò questi due forti colonne sotto gli ordini di Augereau, colle quali riacquistò la vittoria, passando a traverso, e dividendo

la linea austriaca, e riprendendo Lonato con la baionetta. Semplice invero è la manovra, e quella stessa appunto per la quale dieci anni dipoi vinse Buonaparte la battaglia d'Austerlitz: richiede però la maggior prontezza e presenza di spirito, per corre esattamente il momento d' eseguir con successo sì ardita misura. Se il successo non è che parziale, e che il nemico conservi la sua fermezza; essa è pericolosissima: poichè la colonna d'attacco invece di batter di fianco le rotte divisioni della linea opposta, può anzi esser battuta da officiali e truppe determinate, e provar così il disastro che cagionar voleva all'inimico. In questa circostanza, prospero fu completamente l'attacco del centro. Vedendo gli Austriaci separata la loro linea, e stretti i loro fianchi dalle vittoriose colonne francesi, caddero in total disordine. Alcuni che trovavansi più sulla diritta, si spinsero avanti nella speranza di ricongiungersi con Quasdonòwich, e con ciò che restar poteva ancora dell'ala diritta; ma vennero attaccati di fronte dal general Soret, che aveva efficacemente contribuito ne' 30 di Luglio a battere Quasdonowich, e furono inseguiti al tempo stesso da un altro distaccamento di Francesi, ch' erasi aperta la strada pel suo centro.

Tale fu la sorte della diritta austriaca alla battaglia di Lonato; mentre più felice non fu il fato della sinistra. Venne essa attaccata da

Augereau col più gran valore, e cacciata di Castiglione, ond'erasi impadronita per la mala condotta di Valette. Il resultato importante di Augereau costò la vita a molti bravi; ma fu sempre riguardato da Buonaparte come un servigio essenziale, che produsse poi ad Augereau, allorquando tali dignità tornarono in uso, il titolo di duca di Castiglione (1). Dopo la loro disfatta, nulla può immaginarsi di più confuso e calamitoso dello stato delle divisioni austriache, che avendo attaccato senza sostenersi reciprocamente, vidersi respinte e finalmente oppresse da un nemico, che parea possedere il dono dell'*ubiquità*, a causa soltanto della sua attività e del talento di combinar le sue forze.

La confusione e il deplorabile disordine di queste truppe a Lonato ebbero conseguenze rimarchevoli che rammentan più d'un esempio della stessa sorta. Con qualche presenza di spirito e ferma risoluzione, questo incidente avrebbe potuto rivolgersi in vantaggio decisivo per le armi austriache: fu esso però, nel suo resultato, un'umiliante prova del completo

(1) Leggesi nelle *Memorie di Napoleone* T. 3. ,, In ricompensa della buona condotta tenuta da Augereau alla battaglia di Lonato, ov'ei comandò la diritta e fu incaricato dell'attacco di Castiglione, fu egli dipoi duca di questo nome. Quella giornata fu la più bella della vita di questo generale; Napoleone *non volle poi dimenticarlo giammai* ,,. Non ha forse osservato l'autore che Napoleone fa qui allusione a un'epoca (1814), alla quale egli credeva avere da condolersi di Augereau. L'ultima frase è un'accusa. *Trad. Fr.*

scoraggimento cagionato in esse da ripetuti successi dell' avversa fortuna. Non avrà certo dimenticato il lettore l'incidente della battaglia di Millesimo, allorquando una colonna austriaca, restata indietro, riprese quasi per accidente l'importante villaggio di Dego (1); o l'altro più recente, ove un corpo dell'avanguardia di Beaulieu, poco mancò non facesse, senza pur pensarvi, Buonaparte prigioniere ne'suoi propri quartieri. Nacque il nuovo pericolo della cagione stessa, la confusione cioè, e la mancanza di combinazione del nemico: e qui come nelle precedenti perigliose occasioni, quelle medesime circostanze che avean prodotto il pericolo di Napoleone, servirono a impedirlo.

Un corpo di quattro o cinquemila Austriaci parte composto di quelli ch' erano stati tagliati fuori alla battaglia di Lonato, parte di trenieri della divisione di Quasdonowich, fu avvertito da' contadini che le truppe francesi, essendo in marcia in tutte le direzioni per seguire la loro vittoria, avean solamente lasciata una guarnigione di mille dugento uomini nella città di Lonato. Determinossi istantemente il comandante della divisione d' impadronirsi della città, e aprirsi così la marcia sul Mincio per raggiunger Wurmser. Ora accadde che

(1) Ved. Tom. 4, pag. 115.

Buonaparte stesso venendo da Castiglione col suo stato maggiore soltanto per guardia, era appunto entrato a Lonato. Fu egli sorpreso nel vedersi condur davanti un officiale austriaco con gli occhi bendati, come l'uso vuole in simili circostanze, che intimò al comandante francese di Lonato di arrendersi a una forza superiore di Austriaci, i quali, diceva egli, andavan già formandosi in colonne d'attacco per prender la piazza. Buonaparte, con una sorprendente presenza di spirito, ragunossi intorno il numeroso suo stato maggiore, ordinò che l'officiale fosse sbendato, acciò veder potesse di chi egli stava alla presenza, improverogli l'insolenza ond'egli era colpevole, portando un'intimazione di arrendersi al comandante in capo dell'esercito francese, in mezzo alla sua armata. Il credulo officiale, riconosciuto Napoleone, nè creder potendo ch'egli si trovasse in quel luogo senza almeno una forte divisione della sua armata, balbettò una scusa, e tornossene a persuadere il suo atterrito comandante di arrendersi egli stesso insieme co'quattromila uomini e più ch'egli comandava, alle forze che occupavano Lonato. Si arresero essi difatto a una guarnigione che formava appena un quarto di essi, e lasciaronsi sfuggire una facile e favorevole occasione di portar Buonaparte prigioniere al quartier generale di Wurmser.

Lo stesso generale austriaco, la di cui brillante armata era così partitamente distrutta, era stato fin allora occupato a riapprovvisionar Mantova e a gettarvi soccorsi d'ogni genere; oltre che una buona porzione della sua armata era stata smembrata nell'inutile tentativo d'inseguir Serrurier, e le truppe ultimamente impiegate nell'assedio, e che eransi ritirate verso Macaria. Allorquando intese Wurmser i disastri della sua ala dritta, e la disfatta delle truppe distaccate per ristabilir le sue comunicazioni, mandò a richiamar la divisione da noi rammentata, e avanzossi sulla posizione dei Francesi fra Lonato e Castiglione con un'armata tuttavia poderosa, nonostante i rovesci sofferti. Non avea però Buonaparte lasciato inutilmente sfuggir questo intervallo. Avea egli richiamato Serrurier da Macaria, per attaccar l'ala sinistra e il fianco del feld-maresciallo austriaco. Il primo fuoco di Serrurier fu il segnale d'un attacco su tutti i punti della linea di Wurmser. Fu egli disfatto e preso quasi prigioniero; e potè solo dopo aver sofferte infinite perdite nella sua ritirata, guadagnar con la maggior difficoltà Trento e Roveredo, posizioni adiacenti al Tirolo, dalle quali erasi egli mosso poco fa sì pieno l'animo della fiducia di vittoria. Avea forse perduta la metà della sua bella armata; e la sola consolazione che rimaneagli era d'aver gettati soccorsi nella

fortezza di Mantova. Più non aveano inoltre le sue truppe quella ferma fiducia sì necessaria al buon successo della guerra. Non erano esse più orgogliose di loro stesse e de' lor duci: quelle soprattutto che avean sofferte tante perdite sotto Beaulieu, poteano appena esser condotte al lor dovere in circostanze nelle quali il destino stesso parea combatter contro di esse.

Si suppone che queste disastrose battaglie sian costate agli Austriaci circa quarantamila uomini. Debbono i Francesi aver perduto almeno un quarto di questo numero, abbenchè però Buonaparte non ne confessi che settemila; e la loro armata stanca infinitamente per tante marcie, per sì continui combattimenti, e pe' disastri d'una campagna, in cui lo stesso generale non lasciò per sette giorni i suoi vestiti, nè prese alcun riposo regolare, richiedeva qualche tempo per ricuperar le sue forze fisiche.

Riprese frattanto Napoleone la sua posizione dinanzi a Mantova; la mancanza però d'artiglieria da assedio, e l'incominciar de' caldi malsani dell' autunno fra laghi e inondazioni, oltre il timore d'un secondo attacco per parte di Wurmser, lo indussero a limitarsi a un semplice blocco, che fu non pertanto rigoroso abbastanza da contener la guarnigione dentro alle mura della piazza, e impedirle perfino l'accesso dell'isolotto detto Serraglio.

Gli eventi di questa rapida campagna il-

luminaron gli Stati d'Italia. La Lombardia restò generalmente tranquilla, e tanto parvero affezionati i cittadini di Milano a' Francesi, che Buonaparte dopo la vittoria di Castiglione fece loro ringraziamenti in nome della repubblica. Manifestossi però a Pavia e altrove una disposizione affatto opposta: ed a Ferrara il cardinal Mattei, arcivescovo di questa città, pervenne quasi a eccitare una rivolta. Introdotto alla presenza di Buonaparte non fece egli altra scusa della sua condotta, che pronunziando questa sola parola: *peccavi!* e addolcito Napoleone per tal sommissione, non solo non gl'impose alcuna punizione pel suo errore, ma impiegò anzi la sua mediazione in alcune negoziazioni con la corte di Roma. Abbenchè però l'arcivescovo di Ferrara intimorito e dispregiato restasse impunito, la condotta del di lui superiore, il Papa, che avea mostrata dell'esitazione a sottomettersi appena intesa la momentanea ritirata dall'assedio di Mantova, fu particolarmente registrata, per esser rimproverata e punita tosto che l'occasion favorevole se ne fosse presentata.

Nulla havvi di più rimarchevole nel corso di queste campagne dell'ostinazione dell'Austria, la quale ridotta all'estrema miseria dall'ingresso di Moreau e di Jourdan sul suo territorio, teneasi pur nonostante sulla difensiva in ogni punto; e per un nuovo straordinario

sforzo rinfrescò l'armata di Wurmser con nuove reclute, fino al numero di ventimila; rinforzo che mise in istato il generale, benchè con non miglior fortuna di riassumer l'offensiva avanzando nel Tirolo. Con meno fiducia di prima sperava però tuttavia questo generale di far levare una seconda volta l'assedio di Mantova, e con minor perdita, movendo da Trento verso quella città per le gole formate dalla Brenta. Proponeasi egli d'eseguir questa operazione con trentamila uomini, lasciandone venticinquemila comandati dal general Davidowich in una forte posizione a Roveredo o ne' suoi dintorni, onde cuoprire il Tirolo, l'invasione del qual distretto per parte de' Francesi, avrebbe grandemente aumentato il timor panico ch'erasi già impossessato di tutta la Germania, fin da quando vi si temè l'avanzamento di Moreau e di Jourdan dalle rive del Reno.

Penetrato Buonaparte il disegno del vecchio generale, lasciollo marciare senza inquietarlo verso Bassano sulla Brenta, occupar la linea d'operazione sulla quale egli voleva eseguir le sue manovre, nell'intenzione il general francese, di piombar sopra Davidowich, tosto che i due corpi nemici esser potesser a tal distanza l'uno dall'altro, da esser privi d'ogni comunicazione fra loro. Lasciò egli dunque il general Kilmaine, officiale d'estra-

zione irlandese, su cui egli riposava, con circa tremila uomini per cuoprir l'assedio di Mantova, ponendosi egli stesso sotto le mura di Verona, e concentrando un forte corpo di truppe marciò sulla città di Roveredo, situata nella valle dell'Adige e coperta alle spalle dalla forte posizione di Calliano. Siede la città sulla via di Trento, ed occupavala Davidowich con venticinque mila uomini, nell'intenzione di proteggere il Tirolo, mentre scendea Wurmser giù per la Brenta, che scorre nella stessa direzione dell'Adige, ma in distanza di circa trenta miglia; cosicchè non poteva esservi comunicazione alcuna fra Wurmser e il suo luogotenente generale, per soccorrersi reciprocamente. Su Davidowich primieramente volea Buonaparte fare scoppiare i suoi fulmini.

La battaglia di Roveredo vinta a' 4 di Settembre fu una delle più brillanti giornate di quel gran generale. Prima che potesse accostarsi alla città, trovossi obbligata una delle sue divisioni di forzare il campo di Mori formidabilmente trincerato, ove oppose il nemico una ostinata resistenza. Un'altra divisione attaccò gli Austriaci sull'opposta ripa dell'Adige (l'azione essendosi impegnata sopra ambe le sponde), finchè ritirossi finalmente il nemico, sempre disperatamente combattendo. Ordinò Napoleone al general Dubois di caricare col primo reggimento di ussari: così egli

fece e ruppe l'inimico; ma cadde egli stesso mortalmente ferito da tre palle. « Io muoro, disse egli, per la repubblica; altro non chiedo che di saper la vittoria assicurata » (1).

Fu spinto il nemico nella sua ritirata a traverso alla città di Roveredo senza che fossegli possibile di fermarvisi. La forza formidabile della posizione di Calliano parea promettergli un punto di rallineamento. Costeggian quivi l'Adige precipitose montagne, sì vicine al suo corso, da non lasciar che un passo di quaranta tese fra il fiume e il precipizio; e questo passo veniva difeso da un villaggio e un castello benissimo fortificato sulla roccia, e ben guernito di artiglieria. Nel loro entusiasmo di vittoria, non poterono i francesi esser trattenuti da questi ostacoli. Furon fatti avanzare otto pezzi d' artiglieria da campagna, al coperto de' quali, caricò e prese l' infanteria questa forte posizione: sì poco giovano i vantaggi naturali, allorchè invasi son gli animi degli assalitori dall' opinione della lor forza irresistibile, e quelli degli avversari trovansi scoraggiati da un corso uniforme e non interrotto di disfatte. Sei o settemila prigionieri, e quindici pezzi di cannone furono il frutto di questa brillante vittoria; e Massena impadronissi la mattina dipoi di Trento nel Tirolo, piazza

(1) Era egli un bravo officiale ch' erasi distinto nelle precedenti battaglie sul Reno. Memorie di Napoleone, Tom. 3. *Trad. Fr.*

forte ove avea sì lungamente conservato Wurmser il suo quartier generale.

Gli avanzi dell'armata di Davidowich rifuggironsi più internamente nel Tirolo, e presero posizione a Larissa, piccolo villaggio sopra un fiume dello stesso nome, tre leghe circa al nord di Trento, e giacente sulla strada maestra fra Brixen e Inspruck. Inseguilli subitamente Buonaparte con una divisione della sua armata, sotto gli ordini di Vaubois, e passò la Larissa con la sua cavalleria, mentre che divertivasi l'attenzion del nemico con un assalto sul ponte. Cacciolli così dalla sua posizione, della quale, essendo la chiave d'una delle principali gole del Tirolo, importava assai l'assicurarsi, e venne di fatto occupata da Vaubois con la sua vittoriosa divisione.

Nella presente situazione desiderò Buonaparte di conciliarsi gli animi dei Tirolesi, e pubblicò un proclama in cui egli esortavali a depor le armi e tornarsene alle lor case; assicurandoli contro ogni militar violenza, e procurando di persuaderli che non erano essi in conto alcuno interessati nella guerra ch'ei faceva contro l'imperatore e contro il di lui governo, non contro i di lui sudditi. Affinchè la sua condotta apparir potesse concorde co'suoi ragionamenti, pubblicò Napoleone un editto col quale smembrava il principato di Trento dall'impero germanico, ed univalo alla repub-

blica francese, sotto il rapporto della sovranità, mentre che affidava, o sembrava affidare agli abitanti stessi il potere di governarsi secondo le loro costumanze e le lor proprie leggi (1).

Una liberalità che veniva da un'armata nemica parve assai sospetta ai Tirolesi, i quali giudicarono che difatto l'ordine d'un officiale francese, quando la nazione possedesse il potere, sarebbe una legge più potente di quella di qualunque amministratore degli affari civili che fosse stato loro permesso di scegliersi. In quanto al proclama, era come se il general francese avesse gettata la sua eloquenza alle roccie del paese. Il Tirolo, uno de' più antichi possessi della casa d'Austria, era stato sempre go-

(1) PROCLAMA A' TIROLESI.

Tirolesi! voi sollecitate la protezione dell'esercito francese: rendetevene degni; e dappoichè la maggior parte di voi nutrisce buone intenzioni, costringete quel piccolo numero d'uomini ostinati a sottomettersi. La loro insensata condotta tende ad attirar sulla patria i furori della guerra. Incontrastabile è oggi la superiorità delle mie armi. I ministri dell'Imperatore compri dall'oro dell'Inghilterra lo tradiscono. Ogni passo di questo infelice principe è un errore. Voi volete la pace! I Francesi non combatton che per lei. Noi non passiamo sul vostro territorio che per costringer la corte di Vienna ad arrendersi ai voti dell'Europa desolata, e ad ascoltare il grido de' suoi popoli! Non veniamo qui per ingrandirci: la natura ha segnati i nostri confini al Reno e alle Alpi, mentre ella ha segnati al Tirolo quelli della casa d'Austria. Tirolesi, qualunque siasi stata la vostra passata condotta, rientrate ne' vostri focolari: abbandonate quegli stendardi si spesso battuti, e impotenti per difendervi: i vincitori delle Alpi e dell'Italia temer non possono alcuni pochi nemici di più; ma la generosità della mia nazione mi obbliga a risparmiar qualche vittima di più. Formidabili nei combattimenti, noi siam gli amici di chi ci porge ospitalità. La religione, le costumanze, le proprietà dei comuni che si sottomettono saranno rispettate. *Trad. Fr.*

vernato da quei principi con gran rispetto a' privilegi degli abitanti che possedean digià una completa libertà personale. Assicurati in tutte le immunità ch' eran necessarie al loro benessere, que' sagaci contadini non vedean cosa alcuna da aspettarsi da un generale nemico, sennonchè ciò che Buonaparte stesso avea chiamato le vessazioni necessariamente annesse ad un paese che diviene il teatro della guerra, lo che comprende, in un senso più preciso, tutto ciò che l' avarizia del generale, i bisogni dei soldati, senza far menzione delle maggiori violenze degli spicciolati e depredatori, esiger possono dagli abitanti. Oltre però questo prudente calcolo di conseguenze, sentiano i Tirolesi il generoso spirito d' indipendenza nazionale, e risolvettero di non lasciar disonorare le loro montagne dalla marcia d' un' armata nemica, finchè le infallibili carabine de' loro figli fosser capaci a preservarne il lor suolo natale. Si preparò ogni sorta di resistenza. Allora furono ammassate sulla cima de' precipizi che costeggian la valle dell' Inn e degli altri passi del Tirolo, quelle roccie, quelle pietre, quei tronchi d' albero, che restaron quivi in minacciante riposo, finchè non vennero arrovesciati giù nel 1809 dal valoroso Hoffer e dai suoi compagni d' arme (1) a schiacciare i

(1) Hoffer, questo eroe dell' indipendenza tirolese ha esercitata la fantasia de' poeti inglesi quanto quella de' tedeschi. *Trad. Fr.*

Francesi ed i Bavari che invader voleano il Tirolo.

Più fortunato con la spada che con la penna, non prima fu padrone Buonaparte di Davidowich e della sua armata, ch'egli incominciò le sue operazioni contro lo stesso Wurmser, che avea frattanto appresa la totale distruzione d'una delle divisioni sotto i suoi ordini, e che i Francesi eransi impadroniti di Trento. Intese tosto il feld-maresciallo austriaco che in seguito de' suoi successi, lasciar voleva il generale francese dietro di se l'Italia, ed avanzarsi verso Inspruck, onde aprirsi una comunicazione con le armate di Moreau e di Jourdan, che andavano allora pienamente avanzandosi nella Germania. Invece dunque di rinunziare al suo piano di riapprovvisionar Mantova, credè anzi Wurmser il tempo favorevole per condurlo ad effetto: e invece di rigettarsi con la sua armata nel Friuli, e mantenersi così in comunicazione con Vienna, commise egli il gran fallo d'impegnarsi più innanzi verso al mezzogiorno dell'Italia, per tentare con le diminuite sue forze l'esecuzione d'un piano che non eragli riuscito compier quando il suo esercito era il doppio dell'esercito francese. Su questo infelice piano, distaccò egli Mezaros con una divisione della sua armata, per manovrare sopra Verona, dove come vedemmo avea Buonaparte stazionato Kilmaine, per cuo-

prir l'assedio, o piuttosto il blocco di Mantova. Partì difatto Mezaros, e lasciando Wurmser a Bassano sulla Brenta, marciò al sud-ovest verso la valle laterale dell'Adige ed attaccò Kilmaine, il quale mettendo le sue truppe al coperto delle fortificazioni di Verona, fece una risoluta difesa. Vedendo il generale austriaco l'impossibilità di tor la piazza con un colpo di mano, stava formando il progetto di traversar l'Adige, quando ricevè pressante ordine di raggiunger Wurmser con la maggior celerità possibile.

Non prima intese Buonaparte questa nuova separazione d'una forte divisione dell'armata di Wurmser, concepì anticipatamente la possibilità di batter lo stesso feld-maresciallo, sloggiandolo dalla sua posizione di Bassano, e tagliando quindi a comodo la divisione di Mezaros, ch'erasi tanto avanzata verso mezzogiorno, da compromettere crudelmente la sua salvezza.

L'esecuzione d'un tal piano richiedea la più gran rapidità di movimenti; giacchè se Wurmser saputo avesse che andavasi Napoleone avanzando verso Bassano in tempo da poter richiamar Mezaros, poteva egli spiegare una fronte troppo formidabile, per essere attaccata con la speranza di buon successo. Corrono trenta leghe fra Trento e Bassano; e dovea questa distanza esser percorsa per diffici-

lissime strade e nello spazio di due giornate al più. Tali però erano appunto le circostanze in cui il genio di Napoleone trionfava, per l'entusiasmo ch'egli aveva il potere d'ispirare alle sue soldatesche, e pel quale spingerle poteva alle più incredibili azioni. Lasciò egli Trento a'6 di Settembre sul far del giorno, e giunse nella sera a Borgo di Val Lugano, marcia di più di dieci leghe francesi. Un'altra marcia forzata di più di cinque leghe portollo sull'avanguardia di Wurmser, che occupava la forte posizione di Primolano.

L'effetto della sorpresa, e l'impetuosità dell'attacco de'Francesi trionfarono di tutti i vantaggi della posizione. La doppia linea austriaca fu penetrata da una carica delle colonne francesi; occupò la cavalleria la strada maestra e tagliò al nemico la ritirata sopra Bassano; in una parola, l'avanguardia di Wurmser fu interamente distrutta, e più di quattro mila uomini abbassarono le armi. Da Primolano, sloggiando i Francesi tutti i nemici che incontravano, avanzaronsi a Cismone, villaggio presso al quale un fiume del medesimo nome si versa nella Brenta. Quivi arrestaronsi spossati dalla stanchezza; e niuna sentinella provò nella serata maggiori privazioni di Napoleone stesso, che stabilì il suo quartiere per la notte senza stato maggiore, senza provvisioni nè bagaglio, e stimossi ben fortunato di

divider con un soldato la semplice razione di pane. Visse il povero soldato abbastanza per poterlo rammentare al suo generale, dopo che fu divenuto imperatore.

Cismone è distante circa a quattro leghe da Bassano; ed intese Wurmser con grande allarme che il generale francese, ch'egli credea già impegnato nelle gole del Tirolo, avea distrutta la sua avanguardia, e che andava minacciando la sua posizione. Fu in tale scoraggiante situazione ch'egli spedì corrieri, come abbiam detto, per richiamar Mezaros e la sua divisione. Troppo tardi era però, che quel generale era sotto le mura di Verona, quindici miglia distante dalla posizione di Wurmser, nella notte de' 7 di Settembre, allorquando l'armata francese trovavasi a Cismone, cioè ad un terzo della di lui distanza. I più grandi sforzi di Mezaros gli permisero soltanto di condur la sua divisione a Montebello agli 8 di Settembre, mentre la battaglia di Bassano parea dover decidere della sorte dello sfortunato suo comandante in capo.

Questa vittoria fu decisiva quanto alcuna di quelle già riportate da Buonaparte. Fu primieramente preso con la viva forza il villaggio di Salagna, e quindi continuando l'armata francese a discender le gole della Brenta, attaccò il grosso dell'armata di Wurmser, che restava ancora sotto i suoi ordini nella città di Bassa-

no. Penetrò Augereau nella città alla diritta, Massena alla sinistra. Arrovesciarono ogni opposizione e presero i cannoni che difendevano il ponte, nonostante gli sforzi dei granatieri austriaci, incaricati di protegger Wurmser e il suo stato maggiore ch'erano allora in piena ritirata.

Lo stesso feld-maresciallo, con la cassa militare della sua armata stiè per cadere in mano de' Francesi; e s'egli sfuggì per questa volta il pericolo, non fu che dopo aver veduta la sua armata quasi intieramente dispersa. Seimila Austriaci si arresero a Buonaparte; Quasdonowich, con tre o quattro mila uomini, ritirossi al nord-est e guadagnò il Friuli; mentre lo stesso Wurmser, trovando impossibile il salvarsi altrimenti, fuggissene a Vicenza nella direzione opposta, ove riunì le sparse truppe che aveanlo seguito, con la divisione di Mezaros. Operata questa riunione aveva ancora il vecchio generale sotto i suoi ordini sedicimila uomini, dei sessantamila co' quali incominciato aveva appena nna settimana prima la campagna. Il materiale della sua armata, cannoni, casse, carriaggi, tutto fu perduto; tagliata intieramente eragli la ritirata sugli stati ereditari dell'Austria; distrutto il fiore della sua armata; il coraggio e la fiducia erano spariti, nè pareva esister per lui altro rimedio che di abbassar le armi al giovin conquistatore, le di

cui forze attorniavanlo allora da ogni parte, senza alcun mezzo apparente di distrigarsene. Parve però che la Fortuna sentisse una tarda compassione del suo vecchio e valoroso veterano, e ritardò non solo la sua caduta, ma permisegli ancora di raccorre alcuni brevi allori, simile a' sacerdoti dell' antichità che usavano inghirlandar la vittima prima del sacrifizio.

Circondato di pericoli e privo d'ogni altra ritirata, formò Wurmser la coraggiosa risoluzione di gettarsi insiem colle rimanenti sue forze dentro Mantova, per dividere il destino di quell'assediata fortezza, ch'egli erasi vanamente sforzato di soccorrere. Ad eseguir però il suo progetto, faceva d'uopo traversar l'Adige, nè dirsi potea cosa facile il riuscirvi. Verona, un dei punti ove poteasi passare, venia difesa da Kilmaine che avea digià respinto Mezaros. In Legnago ove era un ponte, eravi pure una guarnigione francese, ed avea perduto Wurmser i suoi pontoni alla battaglia di Bassano. Eravi però una barca al villaggio di Albarado, del tutto insufficiente ad effettuare il passo d'una gran quantità di truppe, con la celerità necessaria, ma della quale servissi Wurmser per far traversare due squadroni di cavalleria, per riconoscere il blocco di Mantova, e i mezzi che esser vi potessero d'eseguire una ritirata su quella fortezza. Questa precauzione

salvò pel momento Wurmser e ciò che rimaneagli della sua armata.

La fortuna che tanto influisce su'destini della guerra, avea stabilito che temendo Kilmaine che Wurmser passar volesse a Verona e desiderando d'impiegar tutti i suoi mezzi di resistenza contro una sì gran forza, avea spedito ordine alla guarnigione di tre o quattrocento uomini che guardavano il ponte di Legnago di raggiungerlo a Verona, e che si staccasse un egual numero dall'assedio di Mantova per prendere il lor posto sull'Adige. Quel primo ordine era stato eseguito, e la guarnigione di Legnago era digià in marcia verso Verona: benchè però il distaccamento che dovea rimpiazzarla sulla via di Legnago non era ancor giunto. La cavalleria austriaca ch'avea passato l'Adige a Albarado, incontrando questo corpo vicino a Mantova, attaccollo con coraggio e ne uccise un buon numero a colpi di sciabola. Il comandante del battaglion francese confuso per questa apparizione, credè che tutta l'armata austriaca guadagnata avesse la sponda diritta dell'Adige, e ch'ei troverebbesi per conseguenza tagliato fuori, ov'ei proseguisse la sua marcia a Legnago. Il passo così in quel luogo fu lasciato intieramente senza difesa, ed informato Wurmser di questa inattesa occasione di scampo, occupò il villaggio e impadronissi del ponte.

Buonaparte intanto, ch'erasi portato da Bassano ad Arcoli, inseguendo l'armata nemica in rotta, seppe in quest'ultima piazza che Wurmser andava ancora indugiando a Legnago, per accordar forse alle sue truppe qualche inevitabile riposo, per tentar forse anco d'involarsi alle divisioni francesi che lo attorniavano, e riguadagnar con una rapida marcia sopra Padova le sue comunicazioni co' territori austriaci, invece di rinchiudersi dentro Mantova. Affrettossi Buonaparte a trar profitto di questi momenti d'indecisione: Augereau ricevè ordine di marciar su Legnago per la via di Padova, onde torre a Wurmser ogni ritirata su quella direzione; mentre la divisione di Massena avea traversato l'Adige in una barca a Ronco, per rinforzare il generale Kelmaine, che avea digià la linea del piccolo fiume chiamato la Molinella, che divide il paese fra Legnago e Mantova. Si credè che riescendo a mantener questa posizione, non potendo il generale austriaco penetrar dentro Mantova, nè mantenersi tampoco a Legnago, sarebbe nuovamente obbligato ad arrendersi con la sua armata.

Wurmser incominciò la sua marcia a' 12 di Settembre. Trovò egli primieramente opposizione a Corea, ove Murat e Pigeon avean riunite le lor forze; prese però egli sì bene le sue disposizioni ed attaccogli con tal vigore

che gettò fuor di strada cavalli e fanti dell'inimico e impadronissi del villaggio. Nel calor della pugna e quando appunto i Francesi cedeano il terreno; Buonaparte stesso entrò in Corea, ad oggetto di soprintendere in persona le disposizioni prese per troncar la ritirata a Wurmser, e senza la leggerezza del suo cavallo, sarebbe egli caduto prigioniere nelle mani di quel generale stesso ond'egli affaticavasi ad assicurar la distruzione. Giunse Wurmser sul luogo alcuni momenti dopo, e diede ordine d'inseguirlo in tutte le direzioni, rammentando però di prendere, se fosse possibile, il general francese vivo, combinazione di circostanze degna di rimarco, dappoichè porse pel momento al generale austriaco il potere di pronunziare sul destino di colui che fu poco prima, e ridivenne poscia, padrone del suo.

Sfuggitagli di nuovo questa preziosa cattura, continuò Wurmser la sua marcia tutta la notte, e deviando dalla strada maestra, ove l'armata che formava il blocco erasi preparata a impedirgli il passo, sorprese egli un piccol ponte sulla Molinella ad un villaggio chiamato Villa Impenta, col che evitò d'incontrarsi con le truppe di Kelmaine. Un corpo di cavalleria francese spedito ad impedire il di lui passo, fu tagliato in pezzi dalla cavalleria austriaca. Ottenne Wurmser un simil successo a' 14 a Castel Dui, ove i suoi corazzieri disfecero un

corpo d'infanteria francese; ed essendosi così aperta una comunicazione con Mantova, accampossi fra il sobborgo di San Giorgio e la cittadella, donde cercò di mantenersi in comunicazione col paese, affin d'ottener soccorsi di foraggi e di viveri.

Non era però nell'animo di Buonaparte di lasciarlo quietamente in sì comoda posizione. Forzato un corpo austriaco ch'era stato lasciato a Porto Legnago ad arrendersi, e raunati tutti quei restii che non avean potuto seguire il lor generale nella sua rapida marcia verso Mantova, risolse Buonaparte di penetrar nuovamente nella piccola isola di Serraglio, su cui è fabbricata Mantova, e di rinchiuder nuovamente gli assediati dentro le mura della piazza. Dopo un'azione ostinata e sanguinosa poterono i Francesi impadronirsi a' 15 del sobborgo di San Giorgio, e della cittadella detta la Fovorita, e malgrado un lungo corso di sortite e d'attacchi, che per quanto coraggiosamente eseguiti dagli Austriaci, si volsero pur generalmente in loro svantaggio, vidersi essi definitivamente bloccati dentro le mura della città e del castello.

I guai della guerra presentaronsi allora ad essi sotto una forma più orribile ancora, che quando essa non affligge che con la spada. Allorquando gettossi Wurmser dentro Mantova, ascender potea la guarnigione a ventiseimila

uomini; prima però che l'Ottobre fosse bene avanzato non eravene quasi la metà in istato di servire; circa novemila giaceano ammalati negli spedali; l'epidemie, le privazioni d'ogni specie; l'aria insalubre dei laghi e delle paludi ond'eran circondati, andavan mietendo il rimanente. I Francesi pure avean perduta molta gente; ma poteano i conquistatori raccontar le loro vittorie, e dimenticare a qual prezzo aveanle comprate.

Fu un vero orgoglio pel ministro della guerra, e una cosolazione intanto per la Francia pelle grandi perdite, ch'egli avesse il diritto di fare al Direttorio il seguente discorso nel presentargli formalmente Marmont, allora aiutante di campo di Napoleone, e incaricato di presentare per parte sua le bandiere e gli stendardi presi all'inimico.

« Nel corso d'una sola campagna » disse egli con verità « l'Italia è stata intieramente conquistata: tre grandi eserciti sono stati distrutti: più di cinquanta bandiere sono stati i trofei del vincitore: quarantamila Austriaci hanno abbassate le armi: e quello che è più da maravigliare si è che tutti questi stupendi fatti furono l'opera d'un'armata francese di trentamila uomini al più, comandata da un generale appena di ventisei anni ».



CAPITOLO VII.

La Corsica è riunita alla Francia. — Critica situazione di Buonaparte in Italia a quell' epoca. — Il generale austriaco Alvinzi messo alla testa d'una nuova armata. — Diversi combattimenti senza alcun resultato decisivo. — Mancanza d' accordo fra' generali austriaci. — L'armata francese incomincia a mormorare. — Prima battaglia d'Arcoli. — Pericolo personale di Napoleone. — Niun resultato decisivo. — Seconda battaglia d'Arcoli. — I Francesi son vincitori. — Nuova mancanza di accordo fra' generali austriaci. — Quadro generale degli affari militari e politici dopo la quarta campagna d'Italia. — L'Austria incomincia la quinta campagna, — ma non profitta dell' esperienza. — Battaglia di Rivoli e vittoria riportata da'Francesi. — Nuovi successi alla Favorita. — I Francesi riguadagnano il terreno che avean perduto in Italia. — Resa di Mantova. — Esempi della generosità di Napoleone.

Intorno a questo tempo la Corsica fu riunita alla Francia. Contribuì indirettamente Buonaparte a questo cangiamento di relazioni politiche del suo paese, parte pell' orgoglio che la brillante sua carriera avea dovuto destare dap-

prima ne' suoi concittadini; e parte ancora e più immediatamente coll'impadronirsi egli della città e porto di Livorno, e facilitando a' Corsi esiliati dal partito inglese il lor ritorno alla patria. Istruì il Direttorio di questo avvenimento e informollo ch'egli avea destinato Gentili, uno de' principali partigiani de' Francesi, al governo provvisorio dell'isola, e che il commissario Saliceti stava per mettersi alla vela, onde prender le altre disposizioni necessarie. Questa comunicazione fu fatta assai freddamente, nè l'amore di Buonaparte pel paese suo natale indusselo a dilungarsi sulla sua importanza, abbenchè l'acquisto di quell'isola fosse dipoi pel Direttorio un grande oggetto d'esultanza. Avealo il suo destino chiamato troppo in alto perch'ei distinguer potesse l'isola oscura, ond'egli era uscito nell'infanzia; simile al lioncello, il quale va disperdendo i greggi e scannando i cacciatori e poco si cura dell'antro ov'egli vide prima la luce (1).

(1) Dicemmo (Tom. IV, pag. 24) che Buonaparte, dopo la sua esaltazione non avea giammai distinto il paese suo natale; e che non avea perciò posseduto una particolare affezione de' suoi abitanti. Nelle sue memorie però di Sant' Elena ci dà un cenno della descrizione geografica e istorica della Corsica, e suggerisce diversi piani per l'incivilimento de' suoi concittadini, l'uno de' quali, il privarli cioè delle armi onde vanno costantemente accompagnati, sarebbe assai prudente, se fosse praticabile. Troviamo in questo cenno la singolare osservazione, che a la corona di Corsica, deve essere stata sorpresa, alla riunione dell' isola alla Gran-Brettagna, di trovarsi in potere de' successori di Fingal ,,. Non più, crediam noi che il diadema della Francia, e la corona di ferro d' Italia dovean esserlo stati d' incontrarsi sulla fronte d' un Corso, soldato di fortuna (*).

(*) Ecco la frase di Buonaparte che induce a questa piccola rap-

Abbenchè brillante si fosse la situazione di Buonaparte, era pure al tempo stesso critica assai, nè richiedeva men che tutta la di lui attenzione. Mantova resisteva tuttavia, e pareva voler resister ancora lungamente. Avea digià Wurmser fatto uccidere e salar tre quarti dei cavalli appartenenti alla sua cavalleria per l'uso della guarnigione, aggiungendo così un considerabil supplemento, come che si fosse, alle provvisioni di già esistenti nella piazza. Il suo coraggio e la sua fermezza eran digià riconosciuti; ed impegnato era a difender una piazza con le regole ordinarie dell'arte, ch'ei perfettamente conosceva, non correva più rischio d'esser sorpreso dalle manovre d'un nuovo sistema di tattica che avean cagionati tutti i suoi disastri in campo aperto.

Mentre però a mani sì sicure era affidato l'ultimo de' dominj dell'Austria in Italia, attivamente occupavansi l'Imperatore e i suoi ministri a nuovi sforzi per ricuperare i lor territori italiani. La disfatta di Jourdan, e la ritirata di Moreau davanti all'arciduca Carlo dato

presaglia. „ Videsi allora uno spettacolo ben singolare. Posò il re d'Inghilterra la corona di Corsica sulla sua testa, ben sorpresa di trovarsi accanto alla corona di Fingal „. Considerando il fatto geograficamente, sembraci che la *sorpresa* della corona di Corsica e il Cardo reale di Scozia (che nel suo amore pel pseudo-Ossian, Napoleone chiama corona di Fingal), sarebbe una sorpresa più naturale di quella della corona di ferro. È però questa una scaramuccia d'amor proprio nazionale, perdonabile all'autore, che crede d'altronde di respingere un'aggressione. *Trad. Fr.*

aveano agl' imperiali qualche respiro; e per mezzo di numerose leve nelle guerresche provincie dell' Illiria, e quelle che staccarono dall' armata del Reno, furono in istato di rimettere in campagna una nuova armata destinata a recuperar le provincie italiane, e riapprovvisionar Mantova. Il consiglio aulico ordinò che si adunassero due armate sulle frontiere d' Italia; l' una nel Friuli, principalmente composta di quella porzione delle truppe di Wurmser, le quali tagliate fuori dal corpo principale alla battaglia di Bassano avea potuto sotto Quasdonowich, eseguir la sua ritirata in quella direzione, l' altra di fermarsi nel Tirolo. Dovean questi due corpi operar congiuntamente; e dettesene il comando al maresciallo Alvinzi, officiale di gran riputazione che credeasi allora meritata.

Per la quarta volta così dovea Napoleone lottare pe' medesimi oggetti, sul medesimo terreno, contro nuove forze appartenenti al medesimo nemico. Avea egli stesso ricevuti invero de' rinforzi dalla Francia, consistenti in dodici battaglioni, di quelle truppe precedentemente impiegate nella Vandea. Poste dalla vittoria le ricche contrade ch' essa occupava nelle mani del suo comandante, l' armata in generale era stata ben provveduta d' abiti, di scarpe, di vettovaglie, ed era perciò devotamente attaccata al generale che aveala condotta

dal morir di fame sulle sterili Alpi, in quel paese dell'abbondanza, e che avea con tal maestria diretti i loro sforzi militari, che appena dirsi potea che vuota fosse andata di successo ogni intrapresa sotto i suoi ordini.

Aveva inoltre Buonaparte dal canto suo l'amicizia, se non degl'Italiani tutti, d'una buona porzione almeno, specialmente in Lombardia; oltre che amici e nemici erano egualmente persuasi che i di lui successi fossero effetto di predestinazione. Nei primi tentativi di Wurmser era prevalsa un'opinione contraria, e la nuova de' movimenti dell'armata austriaca avea cagionate qua e là insurrezioni contro i Francesi; e quasi dappertutto manifestaronsi sentimenti ad essi sfavorevoli. Dappoichè per tutto presagiva i certi successi di Napoleone, stavansene silenziosi gli amici dell'Austria, e il numeroso partito di coloro che in tali circostanze pongonsi sempre dalla parte del vincitore, aggiungea peso agli amici de' Francesi, manifestando le sue opinioni in lor favore. Sembra però che la Vittoria, quasi adirata che osassero i mortali calcorare i motivi de' suoi capricci, disposta fosse questa volta ad esser più riservata di prima, perfino verso il suo più gran favorito, ed obbligarlo a lavorar più duramente ch'ei non avesse fatto anco quando i vantaggi erangli più contrari.

Davidowich comandava il corpo austriaco

situato nel Tirolo, e che comprendeva la bella milizia di quella provincia marziale. Facile fu il disporla ad avanzarsi nell'Italia, convinta com'era non esservi sicurezza per la loro indipendenza nazionale, finchè restasse la Lombardia in mano de' Francesi. Posto avea dal canto suo Buonaparte il general Vaubois nei passi sul fiume Lavisa al dilà di Trento, per cuoprir quel nuovo possesso della repubblica francese, ed impedir l'avanzamento di Davidowich. Il piano di Alvinzi era di scender dal Friuli e avvicinarsi a Vicenza, ov'egli aspettavasi che Davidowich potesse raggiugnerlo con un corrispondente movimento sull'Adige. Messe così in attività le sue armate riunite, il suo disegno era d'avanzarsi verso Mantova, costante oggetto di quella sanguinosa lotta. Incominciò egli la sua marcia al principio d'Ottobre 1796.

Non prima udì Buonaparte che Alvinzi era in movimento, che spedì ordine a Voubois d'attaccar Davidowich, ed a Massena di avanzarsi a Bassano sulla Brenta, e far fronte al comandante in capo austriaco. Ambe queste misure fur vuote d'effetto.

Eseguì invero Vaubois il suo attacco, ma con sì cattivo successo, che dopo due giorni di combattimento fu obbligato a ritirarsi davanti agli Austriaci, di evacuare la città di Trento, e di ritirarsi su Calliano, digià mentovato come una forte posizione, nel racconto

della battaglia di Roveredo (1). Una gran parte de' suoi avversari essendo Tirolesi e atti perfettamente alla guerra delle montagne, forzaron Vaubois da una posizione quasi inespugnabile; e la loro armata scendendo l'Adige sulla sponda diritta, sembrava manovrar nell'intenzione di marciar su Montebaldo e Rivoli, ed aprirsi così una comunicazione con Alvinzi.

Benchè d'altronde sofferto non avesse Massena alcuna perdita, avendo evitato un impegno, l'arrivo di Alvinzi con forze superiori, forzollo ed evacuar Bassano, e lasciar l'inimico senza alcun contrasto possessore della Valle della Brenta. Buonaparte stesso vide perciò la necessità di avanzar con la divisione di Augereau, deciso di dar battaglia ad Alvinzi, e forzarlo a ritirarsi sulla Piave prima dell'arrivo di Davidowich. Trovò egli però inusitata resistenza; e lamentandosi del tempo, di sventure, di contrarietà di diverse specie, egli rivendica debolmente il nome di vittoria pel primo incontro ch'egli ebbe con Alvinzi. Ella è cosa chiara ch'egli avea fatto un disperato attacco per cacciare il generale austriaco di Bassano; che invece di riuscirvi fu anzi egli stesso costretto di ritirarsi a Vicenza. Egli è evidente inoltre che sentiva benissimo Buonaparte che questa ritirata non accordavasi con le sue pre-

(1) Vedi pagina 22.

tensioni di vittoria; e confessa egli stesso con una certa coscienza quasi ridicola, che gli abitanti di Vicenza furon sorpresi di veder l'armata francese ritirarsi traversando la loro città, dopo essere stati testimoni della sua vittoria il giorno precedente. Non v'ha dubbio che dovessero i Vicentini maravigliarsi, ov'egli fossero stati pienamente convinti del fatto, quali li rappresenta Buonaparte. Il vero si è che essendo Vaubois in piena ritirata, trovavasi esposto ad esser tagliato fuori se non venisse soccorso, ed affrettossi Buonaparte a prevenire un sì gran disastro portandosi ad aiutarlo. Il suo stesso movimento retrogrado però che estendevasi fino a Verona, lasciava l'intiero paese fra la Brenta e l'Adige aperto agli Austriaci; nè potran coloro che leggono il racconto di questa campagna trovare alcuna giusta ragione per la quale Davidowich e Alvinzi, che non avean nessun corpo, il quale impedir potesse la loro comunicazione, non si affrettassero a combinar le loro operazioni sopra una base comune. Fu però il vizio della tattica austriaca in tutta la guerra, di trascurar la connessione e la cooperazione fra le divisioni separate, tanto essenziale ad assicurare il resultato generale d'una campagna. Inoltre, come Buonaparte medesimo lo ha fatto osservare, i lor condottieri non han mai saputo apprezzare il valor del tempo nei movimenti militari.

Ritiratosi Napoleone a Verona, ove poteva a piacer suo prender l'offensiva per mezzo del ponte dell'Adige, o porre il fiume fra se e l'inimico, visitò primieramente le posizioni di Rivoli e Corona, ove erano stazionate le truppe ch'erano state battute da Davidowich (1).

Gli comparvero esse davanti con dimesso aspetto, e Napoleone indirizzò loro vivi rimproveri sulla loro condotta. « Soldati » disse egli « non son contento di voi: non avete mostrato nè disciplina, nè costanza, nè bravura; vi siete abbandonati a un terror panico; vi siete lasciati sloggiare da una posizione, ove un pugno di bravi dovea arrestare un'armata intiera. Soldati della trentottesima e della nonagesimaquinta divisione, non siete soldati francesi. Che si scriva sulle loro bandiere: *Non son più dell' armata d' Italia* ». Lagrime e gemiti di dolore e di vergogna furon la risposta di quest'allocuzione. Le regole della disciplina non furon bastanti a contener l'espressione del lor cordoglio; e diversi granatieri che avean meritati e che portavano segni di distinzione, usciron delle file dicendo: « Generale, siamo stati calunniati: poneteci nell'avanguardia, e giudicherete se non apparteniamo all'armata d'Italia! » Prodotto Buonaparte il necessario effetto, parlò loro in tuono più lusinghevole, e i reggimenti ch'avean sofferta sì severa ripren-

(1) La divisione di Vaubois.

sione, riacquistarono nella futura campagna la loro riputazione.

Mentre Napoleone infaticabilmente occupavasi a concentrar le sue truppe sulla sponda diritta dell'Adige e ad ispirar loro l'animo suo intraprendente, Alvinzi avea presa posizione sulla sinistra, quasi di contro a Verona: occupava la sua armata una catena d'alture, chiamata Caldiero, a sinistra delle quali e un poco indietro trovasi il piccolo villaggio d'Arcoli, situato in mezzo a paludi che si stendono fino a piè delle montagne. Quivi accampossi il generale austriaco, probabilmente con l'intenzione di aspettar che Davidowich scender potesse con la sua divisione la sponda diritta dell'Adige, per inquietar la posizione de'Francesi su quel fiume, e facilitare a lui stesso il mezzo di forzare il passo.

Buonaparte con la sua solita rapida risoluzione, decise di sloggiare gli Austriaci dalla loro posizione di Caldiero, prima che giungesse Davidowch. Fortuna però non volle servirlo neppure in questa occasione. Una forte divisione francese, comandata da Massena, attaccò le alture fra la tempesta e la pioggia; ma tutti gli eccessivi loro sforzi furono assolutamente inutili, e restò soltanto al generale la solita risorsa di nascondere uno scacco, accusando gli elementi.

Critica divenne allora la situazione dei

Francesi, e ciò che fu più pericoloso, i soldati se ne avvidero; mormorarono essi d'avere a sopportar tutto il peso della guerra, incontrare armata dopo armata, e che dovean finalmente soccombere sotto i continui ed instancabili sforzi dell' Austria. Calmò Buonaparte, come potè questi naturali lamenti, promettendo che la conquista d' Italia, sarebbe presto suggellata con la disfatta di Alvinzi; ed applicò tutto il suo genio a scuoprire i mezzi di ridur la guerra ad un'azione decisiva, con la quale egli sperava che ad onta del numero, i suoi talenti, e il carattere intraprendente di un' armata sì spesso vittoriosa, gli assicurerebbero un favorevol resultato. Non era però sì facile il discoprire in qual modo poter attaccare con plausibile successo. S' egli avanzavasi al nord sulla sponda diritta, per incontrare e batter Davidowich, indebolir dovea la sua linea sull' Adige, ritirandone le truppe necessarie a tal proposito; durante la sua assenza forzerebbe forse Alvinzi su qualche punto il passo del fiume, e troverebbe così il mezzo di vettovagliar Mantova. Le alture di Caldiero, occupate dal centro dell' armata austriaca, e che giaceangli di fronte, eransi mostrate, con dura di lui esperienza, inespugnabili.

In queste dubbiose circostanze vide il general francese che quantunque la posizione di Caldiero non potesse esser presa per assalto,

poteasi però girare, e che impradronendosi del villaggio d'Arcoli, che giace a sinistra, e dietro a Caldiero, gli Austriaci sarebbono forzati a svantaggiosa battaglia. L'idea però d'attaccare Arcoli potea appena presentarsi a niun altro generale fuor di Buonaparte.

Giace Arcoli sopra un fiumicello detto Alpone, il quale come fu già accennato va a scaricarsi nell'Adige a traverso a un paludoso deserto, interrotto da fosse e traversato da argini in varie direzioni. Se l'attacco non riuscisse, gli assalitori esser poteano arrovesciati nei pantani. Lo sboccare d'altronde da Verona, e manovrare nella direzione d'Arcoli avrebbe risvegliata l'attenzione d'Alvinzi e di tutta la sua armata. La segretezza e la celerità son l'anima delle grandi intraprese. Tutte queste difficoltà svanirono in faccia al genio di Napoleone.

Convien rammentarsi che Verona giace sulla sponda sinistra dell'Adige, sulla stessa cioè della posizione che Buonaparte voleva attaccare. Sull'imbrunir della sera tutte le truppe a Verona furono sotto le armi; e lasciando mille cinquecento uomini sotto Kilmaine a difender la piazza da ogni assalto, con ordine rigoroso di assicurar le porte, ed impedir così ogni penetrazione all'inimico della notturna sua spedizione, incominciò Buonaparte la sua marcia col ritirarsi dapprima nella direzione di Peschiera, dando ad intender così che egli era ri-

soluto al fine di dimettere ogni speranza di prender Mantova, e di abbandonare fors'anco l'Italia. Il silenzio che coprì la sua marcia, l'assenza di quel frastuono che preceder solea nelle armate francesi la battaglia, e la trista situazione degli affari, tutto sembrava presagire l'esito stesso. Tosto però che le truppe ebber marciato alquanto in questa direzione, le teste delle colonne furon rivolte a sinistra fuor della linea di ritirata, e discesero lungo l'Adige fino a Ronco, ove giunsero prima del giorno. Quivi era stato preparato un ponte, sul quale le truppe passarono il fiume, e trovaronsi situate sulla sponda medesima d'Arcoli, scopo del loro attacco, e al disotto dell'alture di Caldiero.

La palude d'Arcoli vien colà traversata da tre serre, o marciapiedi, ognun de'quali fu occupato da una colonna francese. La colonna del centro mosse su quel di mezzo, che conducea al villaggio di tal nome. I marciapedi e le fosse non eran difesi, ma Arcoli, e il suo ponte venian protetti da due battaglioni di Croati con due pezzi di cannone, postati in modo da dominare il marciapiede. Accolse il nemico la colonna francese con un fuoco sì violento di fianco, che la forzò a ritirarsi in disordine. Slanciossi allora Augereau co'suoi scelti granatieri sul ponte; ma inviluppati com'ei si videro da un fuoco distruttore, doveron ritirarsi sul corpo principale.

Alvinzi non considerando quest' attacco, che come un affare di truppe leggiere, spedì non ostante alcune forze nella palude per mezzo dei marciapiedi che le traversavano, onde respingere i Francesi. Questi soldati però furon sorpresi, vedendosi di contro a forti colonne d'infanteria; ma il combattimento continuò non ostante con ostinato vigore. Importava essenzialmente a' progetti di Buonaparte che Arcoli fosse preso; ma il fuoco continuava tremendo. Finalmente per animare i soldati a uno sforzo decisivo, prende egli stesso una bandiera, si scaglia sul ponte, e ve la pianta di sua propria mano. Un nuovo corpo d' Austriaci giungeavi in quel momento, e il fuoco di fianco divenne più micidiale che mai. La coda della colonna francese fece un movimento retrogrado; le file di fronte trovandosi abbandonate, cederono; ma vegliando pur sempre alla salvezza del lor generale, lo raccolsero i granatieri fra le loro braccia, trasportandolo fra i morti, e i morenti, in mezzo al fuoco ed al fumo. In questa confusione ei venne spinto finalmente nella palude. Gli Austriaci eran di già fra lui e le sue truppe, e sarebbe necessariamente perito o stato preso, se i suoi granatieri avendo scorto il pericolo ove egli era, non avessero esclamato subitamente: « Avanti, avanti, salviamo il generale! « Il loro affetto per la persona di Buonaparte operò più in loro, che non i suoi comandi

e il suo esempio. Ritornarono essi alla carica, e spinsero finalmente gli Austriaci fuor del villaggio; non prima però che un corpo di Francesi sotto il general Guieux avesse girata la posizione, e presala per di dietro. Questo soccorso avea passato l' Adige con la barca di Alborado; e rese i Francesi padroni del villaggio lungamente contrastato. In tal momento era Arcoli della più grande importanza, dappoichè il suo possedimento poneva Buonaparte fra Alvinzi, e la sua riserva, e davagli opportunità di distruggere il suo parco di artiglieria, qualora si fossero gli Austriaci conservati nella lor posizione per mantenersi la loro comunicazione con la Brenta. Il rischio però fu evitato dalla prudente circospezione del feld-maresciallo austriaco.

Non prima avvidesi Alvinzi che una grossa divisione dell'armata francese eragli alle spalle, che, senza darle tempo ad ulteriori operazioni, abbandonò tosto la sua posizione di Caldiero, evacuando quelle alture, lentamente ritirandosi, e in buon ordine. Ebbe Buonaparte la mortificazione di vedere eseguire agli Austriaci questa manovra, passando un ponte al dietro di loro sull'Alpone, avendo egli occupato il quale, come avea in pensiero, avrebbe resa al nemico impossibile la ritirata, o per lo meno disastrosa. In tal situazione di cose il villaggio d' Arcoli venne a perdere la sua conseguenza,

dappoichè ritiratosi Alvinzi non era esso più alle spalle, ma di fronte all'inimico.

Ricordossi Buonaparte che egli avean nemici sulla dritta, come sulla sinistra sponda dell'Adige, e che Davidowich potrebbe nuovamente battere Vaubois, mentr'egli si fosse troppo avanzato per porgergli soccorso. Evacuò egli dunque Arcoli, e il vicino villaggio di Porcile, e ritirandosi a Ronco, ripassò il fiume, lasciando solamente due mezze brigate sulla sponda sinistra.

La prima battaglia d'Arcoli, famosa per l'ostinazione con la quale fu sostenuta, e pel numero dei bravi, sì officiali che soldati, che vi rimasero estinti, non ebbe alcun resultato decisivo. Smontò essa non per tanto il progetto concepito da Alvinzi di avanzarsi fino a Verona; ritardò ogni comunicazione fra la di lui armata e quella del Tirolo; e rinnovò sopra tutto negli Austriaci il timore del genio di Buonaparte, e della bravura delle sue truppe, rendendo inoltre alle soldatesche francesi l'ordinaria fiducia nel lor carattere nazionale.

Trattennesi Buonaparte a Ronco fino al dì di poi a cinque ore del mattino, allorquando giunsegli notizia che Davidowich avea tranquillamente conservata la sua primiera posizione, ond'egli non avea di che temere per la salvezza di Vaubois, e potea perciò sicuramente agire contro Alvinzi. Ciò divenne altrettan-

to più facile (a' 16. Novembre), in quanto che ignaro il generale Austriaco che avesse Buonaparte fatta riposar la sua armata a Ronco, credealo anzi in marcia per concentrar le sue forze presso Mantova, ed affrettossi perciò a piombar sulla sua retroguardia, che aspettavasi raggiungere al passo del fiume. Risparmiogli Buonaparte la fatica di avanzarsi sull' Adige. Ripassa nuovamente sulla sponda sinistra; fa avanzar di nuovo le sue colonne sulle serre, e i marciapiedi che separavano le paludi d' Arcoli. Sopra un terreno che non porgeva alle colonne maggior larghezza di quella che comportassero i marciapiedi, i vittoriosi soldati francesi aveano un gran vantaggio sulle nuove reclute dell' Austria; chè, quantunque superiori queste pel numero, dipendeva in tal circostanza la superiorità attuale solamente dalla fronte della battaglia o dalle prime file. Ebbero per questo i Francesi il primo vantaggio, e respinsero gli Austriaci sul villaggio d' Arcoli; quivi però stabilì Alvinzi, come la volta precedente, il suo punto principale di difesa, ch' egli mantenne con la più grande ostinazione. Attaccato più volte inutilmente di fronte un posto di sì difficile accesso, procurò Napoleone di girar la posizione, passando il piccolo fiume Alpone, presso alla sua giunzione coll' Adige. Tentò egli d' effettuar questo passo col mezzo di fascine; ma vano fu il tentativo, e

la notte sovraggiunse senza nessuno vantaggio decisivo. Ambe le armate ritiraronsi, la francese a Ronco, ove ripassò l' Adige, e l' austriaca riprese posizione dietro al ben contrastato villaggio d' Arcoli. La battaglia de' 16 Novembre era stata favorevole ai Francesi in quanto che avean respinti gli Austriaci, e fatti loro molti prigionieri sull' incominciar della giornata; aveano essi però perduti dal canto loro molti uomini, e se Napoleone aveva acquistato terreno durante il giorno, fu obbligato di riprender al venir della notte la sua posizione, per paura che Davidowich battendo Vaubois, potesse riapprovvisionar Mantova o portarsi sopra Verona. La giornata de' 17 doveva esser più decisiva.

Il campo di battaglia e le manovre preliminari furono presso a poco le medesime del giorno precedente; ma quelle de' Francesi furono quasi sconcertate dalla sommersion di uno dei battelli che formavano il loro ponte sull' Adige. Portaronsi tosto gli Austriaci sulla mezza brigata che era stata stazionata sulla riva sinistra per difendere il ponte; ma riparato i Francesi il lor danno, avanzaronsi dal canto loro, e forzaron gli Austriaci a ritirarsi sulle paludi. Diresse Massena il suo attacco sopra Porcile; ed avanzossi il general Robert sopra Arcoli. Desiderava però Napoleone di ottener principalmente una superiorità decisiva al punto sul

quale deciso era egli di passare l'Alpone; e ad ottenerla aggiunse egli all'audacia l'astuzia. Veduta una delle sue colonne respinta, ritirarsi lungo il marciapiede, pose egli il trentaduesimo reggimento in agguato in un boschetto di salici lungo il ruscello, e salutato il nemico con un fuoco vicino violento e inatteso, scaturito di subito dal suo nascondiglio attaccò di fianco con la baionetta una colonna di circa tremila Croati, e spinseli nella laguna ove la maggior parte di essi incontrò la morte. Calcolate allora Napoleone le perdite sofferte dal nemico, assicurossi che la numerica sua superiorità era talmente diminuita, (1) e talmente abbattuto il suo coraggio, ch'ei non avea più bisogno di limitar le sue operazioni sulle serre, ma poteva anzi misurarsi col nemico sulla pianura che stendevasi al di là dell'Alpone. Passò egli questo fiume per mezzo di un ponte provvisorio gettatovi su nella notte, e la battaglia non infuriò meno sulla terra ferma, di quello che avesse fatto sugli argini e nelle paludi.

Combatterono gli Austriaci con risolutezza, tanto più che posta la loro sinistra su terra ferma, veniva difesa da una palude, che Napoleone non poteva girare. Tuttavolta però, ben-

(1) Ottenne la prova che gli Austriaci eransi indeboliti in questi tre giorni di più di 25 mila uomini, e che le loro forze non erano più superiori a quelle dei Francesi che di un terzo. *Memor. di Napol.*

chè tale fosse lo stato delle cose, sforzossi egli di giungere al suo scopo, persuadendo al nemico di avere effettivamente eseguito ciò che egli non avea alcun mezzo di fare. Vi pervenne egli col mandare un ufiziale intraprendente, con quattro trombette, e una trentina delle sue guide (che potevan dirsi sue guardie del corpo), dando ordine a questi bravi cavalieri di caricare e agli altri di fare squillare le lor trombe, quasi che un grosso corpo di cavalleria passato avesse la palude. Attaccò al tempo stesso Augereau l'ala sinistra austriaca; e un nuovo corpo di truppe, che giungea da Legnago, forzò il nemico a ritirarsi, se non a fuggire.

Costretto fu allora Alvinzi a ceder terreno e cominciar la sua ritirata su Montebello. Dispose egli sette mila uomini in iscaloni per coprire questo movimento, ch'ei potè effettuare senza molta perdita; le sue file però erano state molto diradate dalla strage delle tre battaglie d'Arcoli. Le sue perdite sono state calcolate ammontare a ottomila uomini. I Francesi che eseguirono tanti e sì sanguinosi attacchi su quel villaggio, devono aver non poco sofferto. Buonaparte stesso lo riconosce in questi termini energici, scrivendo a Carnot: « Giammai fu tanto disputato un campo di battaglia. Io non ho quasi più generali. Posso assicurarvi che la vittoria non potea guadagnarsi a minor costo. Numeroso era il nemico, e combatteva da di-

sperato ». Il fatto si è che questo modo di atterrir l'inimico con sanguinose e violenti cariche di fronte, per prendere le più forti posizioni, getteva il biasimo sul sistema di Buonaparte. Costava un tal mezzo molti uomini, nè riusciva sempre vantaggioso. Il fatto d'Arcoli non fu che un inutile spreco di sangue, finchè la scienza non fu impiegata invece della forza, allorquando nel primo giorno fu girata la posizione da Guieux, e nel terzo dalle truppe che traversarono l'Alpone.

La lentezza di Davidowich durante queste tre giornate indecise di sanguinose battaglie, merita osservazione e censura. Parrebbe che dal 10. Novembre avuto avesse quel generale in poter suo di attaccar quella divisione ch'egli erasi digià fatta ritirare d'avanti, e ch'ei ritardasse a farlo fino a' 16; e avvicinossi soltanto a Verona sulla sponda diritta ne' 18, un giorno appunto dopo che Alvinzi erasi ritirato. Se questi movimenti fossero stati eseguiti prima di questa ritirata, o nel tempo almeno d'uno dei tre affari precedenti, mentre i Francesi erano impegnati davanti ad Arcoli, avrebbero avuto per quest'ultimi una conseguenza molto più seria. Vedendo però che Alvinzi erasi ritirato, seguì Davidowich il medesimo movimento, e ritirossi nelle montagne, senza essere molto inquietato dai Francesi, che rispettarono il carattere della di lui armata sì sovente

vittoriosa, e che sentivano la debolezza proveniente dalle loro perdite.

Un altro incidente tende egualmente a provar con sicurezza il difetto d' accordo e di unione fra i generali austriaci. Wurmser che durante tutto il tempo che Alvinzi e Davidowich erano rimasti là d' intorno, erasi tenuto tranquillamente in Mantova, fece a' 23 di Novembre una vigorosa sortita, onde non poteva egli trar vantaggio alcuno essendo privo di aiuto.

Così terminò la quarta campagna intrapresa per le possessioni austriache in Italia. Le conseguenze di questa non furono così decisamente favorevoli a Buonaparte, come quelle delle tre campagne precedenti. Vero è che Mantova ricevuto non avea nessun soccorso, onde per questa parte fallito era il progetto dell'Austria.

Tale era però il carattere di Wurmser da continuarne la difesa fino all' ultimo momento: ed eravisi già preparato per un tempo più lungo di quello che calcolato avessero i Francesi, diminuendo le razioni della guarnigione. Le armate del Friuli e del Tirolo eransi pure mantenute in possesso di Bassano e di Trento, ed aveano inoltre cacciato i Francesi dalle montagne, per via delle quali aver poteano l'accesso nei dominj ereditari dell'Austria. Non avea d'altronde Alvinzi sofferte e grandi disfatte

di Beaulieu e di Wurmser suoi predecessori; mentre al contrario riportati avrebbe Davidowich costanti successi, ov'egli saputo avesse profittare delle sue vittorie. Ciò nonostante non era probabile che gli Austriaci disturbar potessero senza nuovi rinforzi Buonaparte nel tranquillo possedimento della Lombardia.

Per due mesi dopo la battaglia d'Arcoli, e la ritirata degli Austriaci, la guerra d'Italia che erasi mantenuta sì vigorosamente, provò una breve sospensione; e l'attenzione di Buonaparte si rivolse frattanto a materie civili. Occupossi egli d'aggiustare gl'interessi della Francia co'vari potentati d'Italia, e col congresso della Lombardia; come pure di organizzare in repubbliche i territori di Bologna, di Ferrara, di Modena e di Reggio. Parleremo però altrove di tali avvenimenti, onde non interromper il corso di questi annali militari, finchè non abbiamo raccontato l'ultimo tentativo degli Austriaci per soccorrer Mantova.

Deve primieramente osservarsi che, fosse per gelosia o per mancanza di mezzi, spedia la Francia lentamente soccorsi e reclute all'armata d'Italia. Settemila uomini, che vennero allora inviati a Buonaparte, poterono appena riparar le perdite sofferte nelle ultime sanguinose campagne. Rotto in questo medesimo tempo il trattato col Papa, minacciava il sommo Pontefice di far marciare un'armata consi-

derabile in Lombardia. Procurò Buonaparte di supplire alla mancanza di rinforzi, levando una legione difensiva fra' Lombardi, cui egli unì pure non pochi Polacchi. Questo corpo non era adatto ad esser posto in linea contro gli Austriaci, ma era però più che sufficiente a tenere a bada le truppe del Papa, che da lunghi anni non aveau goduto molta reputazion militare.

L'Austria frattanto che parea attenersi all' Italia con la tenacità d'una mano moribonda, reclutò nuovamente, e per la quarta volta le sue armate sulla frontiera, e posto di nuovo Alvinzi alla testa di sessantamila uomini, ordinogli di riprender l'offensiva contro l'armata francese in Italia. Lo spirito del paese era stato piuttosto stimolato, che scoraggito dall' ultime disfatte. I corpi volontari composti di uomini rispettabili, e d'una classe distinta, presero le armi per ristabilire, se potesser ricomprarlo col proprio sangue, l'onor nazionale. Vienna diede quattro battaglioni, cui l'imperatrice fe' presente d'una bandiera ricamata colle sue proprie mani. I Tirolesi pure affollaronsi di nuovo intorno alli stendardi del lor sovrano, non iscoraggiati da un proclama fatto da Buonaparte dopo la ritirata d'Arcoli, e che rende un omaggio benchè penoso a questi bravi bersaglieri. « Qualunque Tirolese » portava quest'atroce documento « sarà preso con l'armi alla mano, sarà immediatamente fucilato. »

Alvinzi rispose subito con un corto proclama » che per ogni Tirolese fucilato, come si minacciava, egli farebbe impiccare un ufiziale. « Buonaparte rispose di nuovo che « se il generale austriaco usasse la rappresaglia ch'ei minacciava, egli farebbe uccidere dal canto suo ufiziale per ufiziale, incominciando dal nipote stesso d'Alvinzi, che era allora in poter suo ». Un poca di calma da ambe le parti fece loro riflettere alla crudeltà di aggravar le leggi della guerra, che sono di già sì severe; cosicchè ognun di loro rinunziò a questo sistema esecuzion militare.

Nonostante però questo zelo, e questa lealtà (1) per parte della nazione austriaca, pare che i di lei consigli tratto non avessero alcun frutto dall'esperienza. Le perdite sofferte da Wurmser e da Alvinzi procedeano in gran parte dall'error radicale di tener le lor forze separate, e dall'avere incominciata la battaglia sopra una doppia linea d'operazione che non poteva, o per lo meno non permise loro di corrispondere e comunicare l'una coll'altra. Ciò nulladimeno aprirono essi questa nuova campagna cogli stessi cattivi principj. Un'armata scendendo dal Tirolo sopra Montebaldo, dovea l'altra marciare lungo la Brenta sul territorio padovano, ed operar quindi sull'Adige inferiore, la di cui linea aspettavasi

(1) Sempre nel senso di fedeltà al principe.

essa di fatto a dover forzare, onde vettovagliare nuovamente Mantova. Il consiglio aulico ordinò che dovessero queste due armate riunirsi, se fosse possibile, presso dell'assediata fortezza. Se potean riuscire a far levare l'assedio, certo è che i Francesi sarebbero stati cacciati d'Italia; ma quand'anco un tal piano non fosse riuscito che in parte, potea permetter a Wurmser d'uscire colla sua cavalleria da quella città assediata, e ritirarsi nella Romagna, laddove era stato deciso ch'ei si portasse col suo stato maggiore, e coi suoi officiali per organizzare l'armata del Papa e prenderne il comando. Fu intanto spedito un accorto agente a Wurmser per comunicargli se fosse possibile questa risoluzione.

Quest'uomo cadde in potere degli assedianti. Inghiottì egli invano il suo dispaccio, rinchiuso in una palla di cera; si adoprarono mezzi onde far restituire allo stomaco il segreto suo deposito, e trovossi che il documento rinchiuso nella palla consisteva in una lettera sottoscritta dall'imperatore stesso, che ordinava a Wurmser di non entrare in alcuna capitolazione, ma di resistere più che potesse, aspettando qualche soccorso; ma che se venisse obbligato ad evacuar Mantova, accettar non dovesse alcuna condizione, ma ritirarsi in Romagna, e prendere egli stesso il comando dell'armata del Papa. Conobbe così Buonaparte la

tempesta che andavasi avvicinando, e che non molto tardò a scoppiare.

Alvinzi che comandava il corpo principale dell'armata avanzossi da Bassano a Roveredo sull'Adige. Provera che erasi distinto per la sua valorosa difesa della Corsica nell'affare di Millesimo (1) comandava la divisione che agir doveva sull'Adige inferiore. Marciò egli fino a Bevilacqua, mentre la sua avanguardia, sotto gli ordini del principe Hohenzollern, forzava un corpo francese a ripassare sulla riva diritta dell'Adige.

Incerto ancora Buonaparte quale di questi attacchi considerar dovesse come principale, concentrò la sua armata a Verona, piazza di cotanta importanza per lui in queste campagne, come quella, dalla quale marciar poteva su per l'Adige contro Alvinzi, o discender lungo questo fiume per opporsi ai tentativi di Provera. Lusingossi egli che Joubert, lasciato a difesa di Corona, piccola città ben fortificata a quest'effetto, potesse provvisoriamente mantenervisi. Spedì truppe a Castelnuovo per sostener Joubert, ma esitò per altro a dirigere le sue forze principali su quel punto fino alle dieci di sera de' 13 Gennaio, allorquando fu informato che Joubert era stato attaccato a Corona da un immenso corpo, contro il quale avea resistito con difficoltà durante il giorno,

(1) Vedi Tom. IV, pag. 117.

e che stava per ritirarsi per difendere l'importante eminenza di Rivoli, ch'era la chiave di tutta la sua posizione.

Giudicando da questo rapporto che il principal pericolo era nella parte superiore dell'Adige, lasciò Buonaparte la sola divisione di Augereau per disputare a Provera il passo del fiume dalla parte inferiore del suo corso. Desiderava egli specialmente di conservare l'alta e dominante posizione di Rivoli, prima che ricevesse il nemico la sua cavalleria e i suoi cannoni, nella speranza di condurlo a un impegno avanti ch'egli riunito avesse queste parti importanti della sua armata. Per mezzo di marcie forzate giunse Napoleone a Rivoli a due ore la mattina de' 14, e da quella eminente posizione scuoprir potè al chiaror della luce che i bivacchi del nemico eran divisi in cinque corpi distinti e separati; ond'egli inferì che l'attacco dell'indomani sarebbe eseguito da un simil numero di colonne.

La distanza alla quale trovavansi i bivacchi dalla posizione di Joubert, fece evidentemente giudicare a Napoleone che non pensavano ad effettuare il loro attacco prima delle dieci della mattina; volendo forse aspettare la loro fanteria e i loro cannoni. Stava in quel momento per abbandonar Joubert la sua posizione, ch'ei non occupava che con la retroguardia. Fecegli tosto Buonaparte rinnuovar l'ordine di fare

una contromarcia e riprender possesso dell'importante eminenza di Rivoli.

Alcuni pochi Croati eransi già bastantemente avvicinati alla linea francese, da scuoprir che le truppe leggiere di Joubert aveano abbandonata la cappella di San Marco, ond'essi s'impadronirono. Fu essa ripresa da' Francesi, e gli sforzi per riprenderla e conservarla condussero ad un'azione molto seria, prima col reggimento cui apparteneva il distaccamento di Croati, e poscia ancora con l'intiera colonna austriaca ch'era situata più prossima a quel punto, comandata da Ocskay. Venne essa respinta, ma quella di Kobler avanzossi a soccorrerla, e guadagnata la sommità attaccò due reggimenti francesi ch'eranvi stazionati, ambi protetti da una batteria di cannoni. Nonostante questo vantaggio uno dei reggimenti fu obbligato a cedere, e Buonaparte stesso portossi a gran galoppo a soccorrerlo. Il corpo francese più vicino era la divisione di Massena, che stanca per la marcia della notte precedente, stava prendendo alcun riposo. All'ordine di Napoleone saltò in piedi però, e arrivata tosto in campo, battuta fu e respinta in mezz'ora la colonna di Kobler. Quella di Liptay avanzossi dal canto suo; e osservando Quasdonowich che Joubert nell'inseguir la divisione d'Ocskay erasi spinto avanti e abbandonata la cappella di San Marco, distaccò tre battaglioni per

ascender la montagna e occupar quel posto. Nel mentre che gli Austriaci salivan da una parte la collina ov'era situata la cappella, tre battaglioni d'infanteria francese, che per ordine di Joubert avean fatta una contromarcia per prevenire i progetti di Quasdonowich, si forzarono su per lo scosceso monte dall'altra parte. L'attività de' Francesi portolli i primi alla sommità, ed avendo così il vantaggio del terreno, difficile non fu per essi l'arrovesciar giu pel monte l'avanguardia austriaca che cercava di montarvi. Fulminarono frattanto le batterie francesi le rotte colonne del nemico; la cavalleria fece al tempo medesimo ripetute cariche, e tutti gli Austriaci che trovaronsi impegnati in questo affare vidersi ravvolti in un disordine irreparabile. Le colonne ch'eransi avanzate furon completamente battute, e quelle che restavano trovavansi in tal condizione, che sarebbe stata follia il voler riprender l'offensiva.

In mezzo ad una tal confusione, la divisione di Lusignan, la più remota dalle colonne austriache, incaricata della guardia dell'artiglieria e delle bagaglie dell'armata, era ascesa alla sommità di Rivoli, dopo aver assicurati tali oggetti, ed avea presa posizione alle spalle dell'armata francese. Se occupato avesse questa colonna una tal posizione durante l'azione della fronte, non può revocarsi in dubbio che l'affare non fosse terminato con la peggio di

Napoleone. Nello stato medesimo di cose la sua semplice apparizione alle sue spalle avrebbe atterrito truppe abbenchè brave che avessero men fiducia nel lor comandante, ma i soldati di Buonaparte esclamarono soltanto: « Ecco nuove provvisioni al nostro mercato », persuasi che saprebbe il lor generale sbilanciar le manovre del nemico. Presentandosi d'altronde la divisione austriaca, perduta la battaglia priva di cannoni o di cavalleria, e dopo essere stata obbligata a lasciare una gran parte delle sue forze per tenere in iscacco una brigata francese sentì che invece d'essere in posizione tale da tagliar fuori i Francesi, attaccandoli alle spalle mentre erano impegnati di fronte, essa stessa troverebbesi tagliata fuori da'Francesi vittoriosi situati fra di essa e l'armata battuta. La divisione di Lusignan trovossi esposta al più violento fuoco dell'artiglieria di riserva, e fu tosto costretta ad abbassar le armi. Critiche tanto son le vicende della guerra, che un movimento militare, il quale eseguito in un certo momento particolare avrebbe assicurata la vittoria, cagiona anzi, lasciando scorrer questo intervallo, un general disastro (1). In questa, come in al-

(1) Fu detto in alcun rapporto militare che la divisione che portossi alle spalle de' Francesi apparteneva al corpo di Provera, ed era da esso stata spedita per passar l'Adige, come abbiam detto di sopra. Il manoscritto di Sant' Elena però prova il contrario. Passò Provera il fime a' 14. Gennajo, ed avea veduto Napoleone la mattina medesima le cinque divisioni di Alvinzi (al numero delle quali era quella di Lusignan che comparve poscia dietro alla sua armata) intorno alla posizione di Joubert a Rivoli.

tre circostanze confermarono ciò che Napoleone dir solea, ch'essi cioè considerar non sapeano il valor del tempo negli affari militari.

La vittoria di Rivoli fu una delle più disastrose che giammai riportasse Buonaparte; e dovettela egli principalmente alla superiorità dei suoi talenti militari, e non a quel sistema di mera forza preponderante, pel quale egli è stato accusato d'esser generalmente portato. Più d'una volta videsi egli nel corso dell'azione ferito il suo stesso cavallo; ed esercitò al sommo l'influenza sua personale per incoraggiar le sue truppe e condurle là dove la lor presenza era più necessaria.

L'errore d'Alvinzi, errore invero assai grande, fu il supporre non esservi a Rivoli forze più considerabili di quelle di Joubert, e il prepararsi perciò a disfarlo a suo comodo; mentre la cognizione ch'egli aver dovea della celerità dei movimenti de' Francesi avrebbe dovuto farlo preparare alla possibilità d'una marcia notturna con la quale conducendo Napoleone il fiore della sua armata là dove aspettavasi il nemico di trovar soltanto una debole difesa, pervenir potrebbe a distruggere un'armata molto superiore, condotta su diversi punti del campo di battaglia, senza nessun calcolo de' mezzi di resistenza; senza la necessaria assistenza d'artiglieria e cavalleria, e soprattutto senza un piano concertato di cooperazione, e

di vicendevoli soccorsi. L'eccellenza delle manovre di Napoleone fu ben secondata dalla devozione de' suoi generali e dal coraggio de' suoi soldati. Massena particolarmente sì ben secondò il suo generale, che quando Napoleone Imperatore conferirgli poscia il titolo di duca, denominollo egli dalla battaglia di Rivoli.

Prima quasi che questa importante decisiva vittoria fosse assolutamente guadagnata, giunsero nuove che chiamavano altrove la presenza di Buonaparte. Il giorno stesso della battaglia, Provera, che lasciato abbiamo manovrando sull' Adige inferiore, gettò un ponte su questo fiume (1), là dove i Francesi non eran preparati ad opporsi al suo passo, ed erasi avanzato verso Mantova, ch' era quasi riuscito a riapprovvisionar con uno strattagemma. Un reggimento della di lui cavalleria inviluppato in mantelli bianchi, e rassomigliante perciò al primo reggimento di ussari francesi, presentossi davanti al sobborgo San Giorgio, coperto allora da una semplice linea di circonvallazione. Stavano per essere aperte le sbarre senz' alcun sospetto, quando ad un vecchio sergente francese che stavasene fuor delle mura raccogliendo legne venne fatto d'osservare i mantelli di quel reggimento esser più nuovi di quelli del corpo francese, chiamato gli ussari di Berchini, pei quali eran quei cavalieri stati sbagliati. Co-

(1) A Anghiari.

municò egli il suo sospetto a un tamburino ch'eragli presso: corsero essi al sobborgo, (1) e gridarono all'armi, e i cannoni di difesa furono spianati sulla cavalleria nemica che stava per essere accolta come amica.

Mentre accadeva questo incidente arrivò Buonaparte medesimo a Roverbella, alla distanza di dodici miglia di Mantova, ove erasi portato con incredibil celerità dal campo di battaglia di Rivoli (2), lasciando a Massena, a Murat e a Joubert la cura di compier la sua vittoria, coll'inseguir d'appresso Alvinzi e le disperse sue truppe.

Comunicò frattanto Provera con la guarnigione di Mantova a traverso al lago, e concertò con Wurmser le misure per soccorrerla. A' 16 di Gennaio, giorno dopo la battaglia di Rivoli, e del vano tentativo di sorprendere il sobborgo San Giorgio, fece la guarnigione di Mantova una vigorosa sortita, e impadronissi del marciapiede detto la Favorita, l'unica che fosse difesa da una cittadella chiusa, o fortezza indipendente. Ritornandosene Napoleone alla testa delle sue truppe vittoriose, investì ed attaccò furiosamente il corpo di Provera, mentre l'armata del blocco costrinse con la baionetta la guarnigione a rientrar nella città asse-

(1) „ E spinsero la sbarra „ *Memorie di Nap. Trad. Fr.*
(2) Dovea egli percorrer tredici leghe. *Trad. Fr.*

diata (1). Provera ch' avea tentato vanamente, abbenchè con un sommo coraggio e ferma determinazione soccorrere una città che stava sì a cuore all' imperator suo padrone, fu forzato d'abbassar le armi insiem con una divisione di circa cinquemila uomini ch'egli aveva ancora raccolti sotto i suoi ordini. Il corpo staccato ch' egli lasciato avea a guardia del ponte e di altri passi alle sue spalle, corse lo stesso fato. Una divisione così dell' armata che avea solo a' 7 di Gennaio incominciata la sua campagna, era già prigioniera, prima di dieci giorni dell' invincibile conquistatore. Non migliore fu la sorte della grande armata comandata da Alvinzi: cacciata a viva forza dal sanguinoso campo di Rivoli, non potè riprender fiato, o rimettersi dal suo disordine. Furon tagliati fuori intieri corpi e forzati ad arrendersi; pratica allora sì frequente fra le truppe austriache, che cessò dall' esser vergognosa.

Tanto però è singolare un esempio, che merita esser riferito, come quello che offre una prova convincente dell' estrema costernazione e della dispersione totale, in che trovaronsi gli Austriaci dopo questa terribile disfatta, e della sicura e audace prontezza che trasser gli officiali francesi dagl' invariabili loro successi. Occupava Renè, giovine officiale, il villaggio chia-

(1) Il 57.° acquistossi a questa battaglia il nome di Terribile. *Trad. Fr.*

mato Garda, sul lago dello stesso nome; visitando i suoi posti avanzati, scorse egli alcuni Austriaci avvicinarsi, ch'ei fece ricordare e far prigionieri dalla sua scorta. Avanzandosi egli alla testa per riconoscerli, trovossi egli stesso inviluppato dalla testa d'una colonna d'imperiali di mille ottocento uomini, che una rivolta della strada aveagli nascosta finch'ei non fu giunto alla distanza di quaranta passi da essi. « Abbasso le armi » disse il comandante austriaco: cui Renè con la più determinata sicurezza replicò: « Abbassatele voi piuttosto! Io ho disfatta la vostr'avanguardia, come lo provano questi prigionieri » A terra le vostre armi, o non v'è quartiere! » E cogliendo i soldati francesi il cenno dei loro officiale, ripeteron con lui il grido di „ Abbasso le armi „. Esitò l'officiale austriaco, e propose d'entrare in capitolazione; non volle però ammettere il francese che una pronta e illimitata resa. Lo scoraggiato officiale imperiale consegnò la sua spada, e comandò a' suoi soldati d'imitar il suo esempio. Incominciaron però i soldati tedeschi a sospettar la verità; divennero renitenti e ricusaron per fino d'obbedire al lor capitano; cui indirizzossi Renè con la maggior compostezza in questi termini: « Voi siete officiale, o signore, ed uomo d'onore; conoscerete le leggi della guerra; vi siete arreso, e siete perciò mio prigioniere; io però riposo sulla vostra parola,

e vi restituisco la vostra spada. Obbligate ora i vostri uomini ad arrendersi, o ch'io dirigo contro di voi la divisione di seimila uomini sotto i miei ordini ». Confuso l'Austriaco fra questo ricorso al suo onore, e la minaccia d'una carica di sei mila uomini, assicurò Renè ch'egli contar potea sulla sua puntualità a mantener la datagli parola; e rivoltossi quindi nella sua lingua a'soldati, persuaseli ad abbassar le armi; sommissione ch'egli ebbe quindi la sodisfazione di vedere d'aver fatta a una duodecima parte del numero d'uomini ch'egli comandava.

In mezzo a tanti straordinari succesi speditamente riacquistarono i Francesi il terreno che avean perduto in Italia. Occuparono essi di nuovo Trento e Bassano. Ripresero tutte le posizioni e tutti i forti ch'essi possedean sulle frontiere d'Italia avanti la prima discesa di Alvinzi, e avrian forse potuto maggiormente internarsi nelle montagnose frontiere della Germania, senza la neve che chiudeane i passi.

Le vittorie di Rivoli e della Favorita, furon coronate dalla resa di Mantova, piazza che avea costato tanto sangue, ed era stata difesa con tanta ostinazione.

Per più giorni ancora dopo le azioni decisive che non lasciavan pur l'ombra della speranza di poter esser soccorso, continuò Wurmser la difesa della piazza con una disperazione

ostinata bensì, ma onorevole e conforme a' sentimenti d'un bravo veterano, che esitò fin all'ultimo fra il desiderio di resistere, e la riflessione ch'essendo i mezzi di sussistenza quasi che tutti esauriti, inutile assolutamente diveniva ogni ulterior resistenza. Inviò egli finalmente il suo aiutante di campo Klenau (il di cui nome venne quindi famoso), al quartier generale di Serrurier comandante del blocco, onde trattar le condizioni della resa. Servissi Klenau del linguaggio usitato in tali occasioni. Si estese egli su' mezzi che ancor possedea Mantova di resistere, ma aggiunse che non dubitando Wurmser che potesse la piazza esser riprovvista in tempo, regolerebbe egli la sua condotta in modo da fare immediatamente la sua commissione o difendersi ulteriormente, secondo le condizioni che piacerebbe al general francese di dettargli.

Stavasi un official francese di grado distinto ravvolto nel suo mantello in qualche distanza dai due officiali, ma vicino però abbastanza per poter intendere il loro colloquio. Finita la loro discussione avanzossi l'incognito, e presa la penna, scrisse le condizioni cui sarebbe ammesso Wurmser per la resa della piazza: condizioni di gran lunga più onorevoli e più vantaggiose di quello che potesse egli avere sperato nella estremità in cui trovavasi. „ Ecco, disse a Klenau l'officiale sconosciuto,

queste sono le condizioni offerte a Wurmser: avess'egli soltanto viveri per diciotto o venti giorni e che parlasse di arrendersi non meriterebbe una capitolazione favorevole; ma rispetto l'età, la bravura e le disgrazie del maresciallo. Ecco le condizioni che gli accordo s'egli apre le porte dimani: ch'egli tardi quindici giorni, un mese, due mesi avrà sempre le stesse condizioni; può dunque aspettare fino all'ultimo tozzo di pane. Parto io sull'istante per passare il Po, e marciar verso Roma. Voi conoscete le mie intenzioni: andate ad istruire il vostro generale (1). Avvedutosi allora Klenau che stava parlando col comandante in capo francese, convenne francamente che non potea la guarnigione indugiar più lungamente ad arrendersi, restandole appena provvisioni per tre soli giorni.

Questo tratto di generosità verso un valoroso e sventurato nemico, acquistò a Buonaparte il più grande onore. Potrebbe domandarsi qual gusto gli dettasse il colpo di scena del mantello; verificati furon però i di lui sentimenti per l'oggetto della di lui venerazione e al tempo stesso della pietà sua. Scrisse egli al Direttorio che aveva offerte a Wurmser tali condizioni di resa, quali convenivansi alla generosità della nazion francese, verso un nemi-

(1) Parole di Napoleone nelle sue Memorie dettate a S. Elena. *Trad. Fr.*

co, che avendo perduta per le vicende della guerra la sua armata, sì poco erasi curato della salvezza sua personale, per gettarsi dentro Mantova, aprendosi la strada a traverso all'armata del blocco, volontariamente incontrando così le privazioni d'un assedio, che la sua bravura prolungato avea fino all'ultimo morso di pane.

Mostrò però il vincitore un riguardo più delicato e più nobile ancora, schivando di trovarsi presente allorquando il vecchio Wurmser ebbe la mortificazione di consegnar la sua spada alla testa di ventimila uomini, diecimila de'quali erano in istato di combattere. Questo generoso abbandono di Napoleone acquistogli quasi altrettanto merito quanto la vittoria, nè deve omettersi in una storia, che chiamata spesso a pungere la sua ambizione e le sue conseguenze esser non deve men pronta a far rilevar le prove d'un onorevole e virtuoso sentimento. La storia di quest'uomo straordinario più frequentemente rammentaci le favolose ed improbabili vittorie degli eroi de'secoli romanzeschi che non lo spirito cavalleresco ad essi attribuito; puossi però in questa circostanza paragonar la condotta di Napoleone a quella del principe moro verso il real suo prigioniere, il re Giovanni di Francia.

Serrurier che avea condotto il blocco, ebbe l'onore di ricever la spada di Wurmser, dopo che l'assedio di Mantova era durato sei

mesi, nel corso de' quali la guarnigione avea perduto, secondo Napoleone, ventisette mila uomini tanto per malattie, che per le numerose e sanguinose sortite. Il decisivo avvenimento pose un termine alla guerra d'Italia; e la questione coll'Austria non dovea più agitarsi che su' dominj ereditari di quell'alta potenza.

Padroni i Francesi di quest'oggetto de' lor desideri, non tardaron lungo tempo a spiegare il lor carattere nazionale. Mostrarono essi la lor sagacia e previdenza militare, impiegando uno de' più celebri loro ingegneri a riparare e a portar quasi a uno stato di perfezione la difesa d'una città, che chiamarsi potrebbe, la cittadella dell'Italia. Stabilirono inoltre feste e ceremonie, fra le quali una in onore di Virgilio, il quale essendo stato il panegirista d'un imperatore, fu nonostante scelto come genio protettore d'una nascente repubblica (1). Provata fu la loro cupidigia dai loro artisti, che esercitarono il loro ingegno in trovar mezzi di tagliare e tor dalle muraglie gli affreschi di Tiziano, rappresentanti la guerra degli Dei e de' Giganti, a rischio di distruggere ciò che non potrebbesi giammai ricollocare. Fortunatamente però trovato fu il tentativo totalmente impraticabile.

(1) Tale è il privilegio del genio ch'egli trionfa delle più sfavorevoli prevenzioni. Così Sir Walter Scott, poeta *tory* (*del partito ministeriale*) sarà pur non ostante un giorno uno de' laureati della libertà, come Virgilio adulator d'Augusto. *Trad. Fr.*

CAPITOLO VIII.

Situazione e vedute di Buonaparte a quest' epoca della campagna. — Sua condotta politica verso gl' Italiani. — Sua popolarità. — Severe condizioni della pace proposta al Papa; — rigettate. — Napoleone differisce dal Direttorio; e ricominciano le negoziazioni; — ma vengon di nuovo rigettate. — Il Papa mette in piedi un'armata di quarantamila uomini. — Napoleone invade gli stati del Papa. — Le truppe pontificie son battute presso Imola, e ad Ancona. — Ancona e Loreto son prese. — Clemenza di Buonaparte verso il clero refrattario di Francia. — Pace di Tolentino. — Lettera di Napoleone al Papa. — San Marino. — Situazione de' differenti Stati d'Italia. — Roma. — Napoli. — Toscana. — Venezia.

Fissi erano allora gli sguardi dell'Europa tutta su Napoleone Buonaparte, il di cui inalzamento stato era sì rapido, ch' egli era divenuto il terror degl' imperi e il fondatore di nuovi stati; il vincitore de' migliori capitani e delle truppe meglio disciplinate d'Europa; quel desso che altro non era pochi mesi avanti sennonchè un semplice soldato di fortuna, il qual cercava piuttosto la sussistenza che di pervenire a sì

onorevole altezza. Accaddero talvolta subitanei inalzamenti fra le nazioni semibarbare, ove le grandi insurrezioni popolari, le desolanti rivoluzioni sono avvenimenti ordinari; inauditi eran però fin allora nelle incivilite contrade dell'Europa. Quella preeminenza, ch'egli erasi sì prontamente acquistata, era d'altronde andata soggetta a tante prove, da guarentirne la permanenza. Signoreggiava Napoleone come un alto scoglio, contro il quale ripetute tempeste avean diretto invano il lor furore. Gli stessi mezzi coi quali giungeva egli a fondar la sua grandezza, parimente adattati erano a consolidarla. Infuso avea nelle armate ch'ei comandava la più illimitata fiducia nel suo genio, e il più grande attaccamento per la sua persona, ond'ei potè sempre trovare agenti pronti ad eseguire gli ordini suoi più difficili. Avea loro comunicato perfino una porzione dell'infaticabile sua attività e del genio suo dominatore. La massima inculcata da lui a'suoi soldati in quelle lunghe e faticose marcie, che formarono una parte sì essenziale del suo sistema, era: « Vorrei piuttosto riportar la vittoria a spese delle vostre gambe, che al prezzo del vostro sangue ». Sotto i suoi ordini sembrarono i Francesi divenir gli uomini appunto ond'egli abbisognava e dimenticar pur anco nel calor della battaglia e nella speme della vittoria, la fatica e la spossatezza. In uno de'suoi dispacci

al Direttorio nel corso della sua prima campagna d'Italia, fa Napoleone stesso il seguente ritratto del soldato francese.

« Se dovess'io nominar tutti quelli che si son distinti con azioni di personal bravura, mi converrebbe mandare il registro di tutti i granatieri e carabinieri dell'avanguardia. Prendono essi a giuoco i pericoli, e ridonsi della morte; e se nulla agguagliar può la loro intrepidezza, è l'allegria con la quale alternando canzoni amorose a canti patriottici, eseguiscon le più faticose marcie. Giunti al bivacco, non è per riposare, come ognun si aspetterebbe, ma per raccontar ognuno la sua storia della battaglia del giorno, e mostrare il suo piano per quella del domani: e molti fra loro giudicano con esattezza delle cose della guerra. Stava l'altro giorno esaminando una mezza brigata, e mentre sfilavami davanti, un semplice cacciatore avvicinatosi al mio cavallo, mi disse: « Generale, voi far dovreste in tale e in tal modo ». — « Taci là, malandrino » risposi io. Egli immediatamente disparve, nè ho potuto quindi più rinvenirlo; ma la manovra ch'egli consigliavami era quella appunto ch'io era internamente risoluto di fare eseguire ».

Per comandar questi attivi, intelligenti ed intrepidi soldati, possedea Buonaparte officiali intieramente degni dell'incarico; uomini giovani, o per lo meno non troppo avanzati,

all'ambizion de' quali la rivoluzione e le guerre ch'essa avea condotte, aperta aveano una illimitata carriera, e i di cui talenti veniano ispirati dai piani del lor generale, e da'successi che coronavanli. Buonaparte che tenea l'occhio sopra ognuno, non trascurò mai d'accordar premi e pene, lode e biasimo con mano liberale; nè dimenticò giammai di domandare istantemente, ciò che fugli sull'ultimo raramente o piuttosto mai ricusato; l'avanzamento cioè di quegli officiali ch'eransi particolarmente distinti. Egli volentieri incaricossi di raddolcire il dolore di quelli i di cui parenti periti erano sotto i suoi stendardi. La di lui lettera di condoglianza al general Clarke, sulla morte del giovine Elliot suo nipote, ucciso alla battaglia d'Arcoli, è toccante, come quella che mostra che in mezzo a tutte le sue vittorie, credeasi egli stesso l'oggetto del rimprovero e della critica (1). Quel penoso sentimento agli

(1) Lettera di Napoleone al general Clarke, de' 25 Brumario, anno V della repubblica. — „ Vostro nipote Elliot è stato ucciso sul campo di battaglia d'Arcoli. Questo giovine erasi familiarizzato con le armi. Marciò più d'una volta alla testa delle colonne; sarebbe stato un officiale stimabile: egli è morto con gloria e in faccia all'inimico; non soffrì un istante. Qual è l'uomo ragionevole, che non invidierebbe una morte tale? qual è colui che nelle vicende della vita non si stimerebbe felice d'uscire in tal maniera da un mondo si sovente dispregievole? Chi è fra di noi cui non sia rincresciuto di non essere in tal guisa sottratto agli effetti potenti della calunnia, dell'invidia e di tutte le odiose passioni che sembran diriger quasi esclusivamente la condotta degli uomini? „ Questa lettera rimarchevole sotto molti rapporti, rammenterà al lettore inglese l'esclamazione di Catone sul corpo di suo figlio:

„ Who would not be this youth? „

Chi questo giovine esser non vorria? Addisson, *il Catone*.

assalti de' pubblici fogli che seguillo in tutta la sua vita, sembrava rammentargli, come lo schiavo attaccato al carro di trionfo, ch' egli era ancora mortale.

Debbe ancora osservarsi che si oppose Napoleone arditamente e senza indugio a tutti i tentativi fatti dai commissari e da altre persone, di usurpare il danaro destinato per l'uso dell'armata. Ripiena è una gran parte della sua pubblica corrispondenza, e più ancora le lettere sue private, di rammarici contro questi agenti, abbenchè saper dovesse che attaccandoli, egli indisponeva uomini della più grande influenza, che avean sovente qualche interesse segreto nelle loro dilapidazioni. Indispensabili rendea però la fama sua militare, i suoi servigi, e gli permise di sfidar l'inimicizia di tali persone che son generalmente altrettanto timide quanto sordide. Fu supposto che Barras, primo protettore di Buonaparte andasse soggetto a tal sorta di corruzione.

A misura che il comandante in capo andava sentendo crescer più e più il sentimento della sua importanza personale, andava pur gradatamente operandosi un cangiamento nella sua condotta verso gli officiali generali. Fummo informati da un officiale d'un grado distinto, che usava Napoleone nelle primiere campagne di rallegrarsi seco loro, ed abbracciarli come suoi camerata, quasi del grado stesso, e impegnati nelle medesime imprese.

Qualche tempo dipoi divenne il suo linguaggio quello d'un vero soldato, il quale riconoscendo pur sempre il merito de' suoi subordinati, facea lor sentire al tempo stesso, colle sue maniere, esser egli lor comandante in capo. Allorquando la sua fortuna incominciò ad ingrandirsi, portava la sua condotta verso i suoi generali una tinta di quella cortesia altiera, usata da' principi verso i loro sudditi, e che chiaramente dimostrava ch'ei teneagli come suoi inferiori, non come fratelli d'arme (1).

Prudente fu e politica in molte circostanze la condotta di Napoleone verso gl'Italiani individualmente, mentre coincideva al tempo stesso, come lo vuol la vera politica, con le regole della giustizia e della moderazione; e serviva mirabilmente a contrappesar l'odio cui egli esponeasi con lo spogliar l'Italia degli oggetti d'arte, ed anco con le sue trasgressioni al sistema religioso de' cattolici.

Ben cauto divenne quindi il generale su quest'ultimo punto; nè dimostrò egli più il suo odio o il suo disprezzo per la Chiesa di Roma con quella specie di satire, cui erasi egli dapprima abbandonato. Ascoselo egli al contrario

(1) Il conte di Las Cases fa menzione d'un accidente di tal genere. Un officiale che era stato familiarmente unito in amicizia con Buonaparte davanti a Tolone, stava per gettarsi nelle braccia del suo antico camerata, allorquando ottenne questi il comando dell'armata d'Italia; gli sguardi però e il portamento del generale dimostravan chiaramente, esser terminata la loro intrinsichezza, e che i loro rapporti eran cangiati con la promozione del suo amico.

sotto il velo della indifferenza filosofica; e mentre spogliava gli ecclesiastici de' lor mondani possedimenti, ebbe cura di evitar l'errore de' Giacobini, non proponendo giammai le loro opinioni come un oggetto di persecuzione, ma proteggendo anzi le loro persone, e dichiarandosi deciso partigiano della tolleranza generale su tutti i punti di coscienza.

Parve che le opinioni politiche e religiose di Napoleone provato avessero un gran cangiamento. Dubitar puossi difatto ch'egli avesse giammai adottate in fondo al suo cuore quelle degli empi Giacobini; deve però averle professate, sinceramente o no, allorquando ottenne il suo primo avanzamento per l'influenza del giovine Robespierre, di Saliceti e di Barras, il quale per Termidorista ch'ei si fosse in appresso, era pur Sans-culotte nell'assedio di Tolone (1). Il buon senso e il profondo spirito di Buonaparte fecergli tosto capire che una tal violenza contro le regole stabilite dalla ra-

(1) Anco davanti a Tolone non fu tenuto dalle persone accorte come Giacobino assai ortodosso. Il general Cartaux, quello stupido *Sans-culotte* sotto il quale egli dapprima servì, parlava con applauso del giovine comandante d'artiglieria, quando la sua moglie, ch'era un po' la padrona di casa, consigliollo di non fidarsi troppo al quel giovine ,, il quale avea troppo buon senso per restar lungo tempo *Sans-culotte* ,, — ,, Troppo buon senso, cittadina Cartaux, dissele, offeso il di lei marito; ci tenete voi per pazzi?, — ,, No certo, continuò la donna, ma il suo buon senso è d'altra tempra del vostro ,,. — *Giornale di Las Cases*, vol. I. Leggesi nell'opera stessa una confessione di Napoleone, che suo fratello Luciano era un giacobino più violento di lui, e che alcuni scritti pubblicati come suoi, con la firma, Bruto Buonaparte, doveano effettivamente essere ascritti a Luciano. *Trad. Fr.*

gione e dalla morale, com'era l'attentato di render la forza brutale della moltitudine, la potente regolatrice di coloro che possedean sapere, proprietà ed istruzione, era sì contro natura, che non potea sussister lungo tempo, nè divenir la base fondamentale d'un buon governo. Divenuto allora Buonaparte repubblicano termidorista, abbench'egli facesse uso dell'espressioni stabilite di libertà e uguaglianza, benchè non riconoscesse dignità superiore a quella di cittadino, e che si servisse con chicchessia del *tu* e del *te*, potea pur mescolare qualche ombra di liberalità (1) a quelle forme democratiche. Incominciava di fatto la professsion di fede de' repubblicani del giorno a rassomigliare al grembiale del calderaio che fondò una dinastia nell'Oriente; continuarono i suoi discendenti a spiegarlo come loro bandiera, ma talmente arricchito di gemme e di ricamo, che poche tracce appena scuoprir vi si poteano della stoffa primitiva.

Fondato per esempio il giacobinismo sul principio di assimilare il carattere nazionale alla crassa ignoranza del basso ceto, era il nemico naturale delle arti belle e della letteratura, di cui non poteano i Sans-culottes intender le produzioni, ch'essi distruggevano, per l'istessa ragione che ispirò ai seguaci di Jack

(1) *Liberality*. Deve intendersi qui nel senso che si annette all' espressione, *arti liberali*. *Trad. Fr.*

Cade (1), d'impiccare lo scrivano di Chatam, con la sua penna e il suo calamaio appeso al collo. Vedeva al contrario Buonaparte che il sapere, di qualunque siasi genere, è un potere; quindi si distinse egli onorevolmente in mezzo alle sue vittorie, andando in traccia della conversazione di uomini distinti per cognizioni letterarie, e mostrando per le antichità e per le curiosità delle città ch'ei visitava, un interesse che dovea lusingarne gli abitanti. In una lettera ostensibilmente diretta a Oriani, celebre astronomo, lo assicura che tutti gli uomini di genio, tutti coloro ch'eransi distinti nella repubblica delle lettere, sarebber riguardati come nati in Francia, qualunque esser potesse difatto il luogo di lor nascimento. « Non goderono finora i dotti in Italia, dice egli, della considerazione ad essi dovuta; vivean ritirati ne'loro studi, nelle loro librerie, troppo felici se viver poteano sconosciuti, ed evitar così la persecuzione dei re e de'preti. Non andrà ora più così: non saravvi più inquisizione religiosa, nè potere despotico. Libero è il pensiere in Italia. Invito i letterati e gli scienziati a consultarsi insieme, e propormi le loro idee sul progetto di dar nuovo vigore e nuova vita alle arti e alle scienze. Tutti coloro che vorranno visitar la Francia saran ricevuti con

(1) È quasi inutile il rammentar qui che l'insurrezione di Jack Cade era diretta contro le idee e le proprietà aristocratiche. *Trad. Fr.*

distinzione dal governo. Più fastoso va il popolo francese del registrar fra' suoi cittadini un dotto matematico, un rinomato pittore, un uomo distinto in qualunque provincia della letteratura, che non d'aggiungere a' suoi territori una vasta ed opulenta città. Bramo, signore, che voi facciate noti i miei sentimenti ai più distinti letterati degli stati di Milano ». Scrisse egli alla municipalità di Pavia, ch'ei desiderava che i professori di quella celebre università riassumer dovessero il corso delle loro lezioni, assicurandoli della sua protezione, e invitandoli a indicargli quelle misure che abbisognassero per dare un'esistenza più brillante agli antichi loro collegi.

Mostrò egli l'interesse che prendeva per la letteratura e per le istituzioni letterarie, liberamente ammettendo i dotti e i letterati. Altrettanto più interessanti erano le loro conferenze, inquantochè essendo egli stesso d'origine italiana, ed essendogli la bella lingua di quel paese familiare fin dall'infanzia, facile rimaneagli l'intertenersi con uomini distinti. Riferir si può come episodio che incontrò Napoleone in Italia un rampollo della sua famiglia nella persona del prete Gregorio Buonaparte, unico avanzo della famiglia fiorentina, onde il ramo di Corsica era il minore. Risedeva egli a San Miniato ond'era canonico; uomo avanzato e che diceasi ricco. Riconosciuta fu

la parentela ferventemente; e il generale con tutto il suo stato maggiore desinò dal canonico Gregorio. Occupato era intieramente l'animo del vecchio sacerdote del progetto di ottener gli onori d'una canonizzazion regolare per un individuo della famiglia, chiamato Buonaventura, che era stato cappuccino nel secolo XVII, e che diceasi esser morto in odor di santità; abbenchè non fossero stati giammai riconosciuti i diritti suoi agli onori divini (1). Piacevole assai esser doveva il sentire il vecchio insister sopra un oggetto sì poco interessante per Napoleone, e incalzare il repubblicano generale della Francia perch'egli impiegasse il suo credito presso il Papa.

I progressi personalmente fatti da Buonaparte nel favor degl'Italiani, furon senza dubbio d'un gran soccorso alla propagazione delle nuove dottrine che erano in relazione con la rivoluzion francese: nè men giovogli quella fiducia ch'egli sembrava accordare agli abitanti del paese. Conservava egli sicuramente nelle sue mani la decisione definitiva d'ogni affare importante; incoraggiava però gl'Italiani ad agir per loro stessi in una maniera cui non erano usi sotto i lor padroni tedeschi, nelle cose d'una minor entità. Affidato fu il governo interno delle loro città a governatori provvisori, scelti senza riguardo al lor grado; e la

(1) **Celesti, volea dire, o onori de' Santi.** ***Trad. Fr.***

sicurezza e mantenimento del buon ordine agli armati cittadini o guardie nazionali. Consci dell'importanza di tali privilegi, divenner già impazienti di libertà nazionale. Reprimer poteva appena Napoleone l'intenso ardore d'una gran parte de' Lombardi, che reclamavano un'immediata dichiarazione d'indipendenza, nè rimaneagli altro espediente che trattenerli con ricercate dilazioni, che aumentavano anzi col ritardarlo il lor desiderio d'un tale avvenimento. Altre città d'Italia, che coltivavansi principalmente tai sentimenti fra gli abitanti delle città, incominciarono a mostrar la brama stessa, di rimodellare i lor governi sul sistema rivoluzionario; e maggiormente manifestavasi un tal desiderio sulla riva meridionale del Po.

Fa d'uopo il rammentarsi che avea Napoleone fatto un trattato col duca di Modena, e che avea convenuto di guarentire il suo principato, mediante il pagamento d'immense contribuzioni in denaro ed in provvisioni, oltre la consegna dei più preziosi tesori del suo museo. Ebbe in conseguenza il duca di Modena permissione di governare i suoi Stati per via d'una reggenza, avendo egli stabilita la sua propria residenza a Venezia. Le sue due principali città però, Reggio e Modena, e in special modo la prima di esse, scuoter vollero il di lui governo. Prevenendo pure l'approvazione della Francia e del suo generale, sollevaronsi

i cittadini di Reggio, cacciaron dalla lor città un corpo di truppe ducali, e piantaron l'albero della libertà, risoluti, come diceano, di costituirsi in istato libero sotto la protezione della repubblica francese. Nell'intenzione di proteggere Modena da simile tentativo, por fece la reggenza ducale cannoni su' parapetti, e prese altre misure difensive.

Finse Buonaparte di riguardar tali preparativi come diretti contro la Francia, e fatto marciare un corpo di truppe, prese la città senza resistenza; ritolse al duca tutti i vantaggi che avea comprati con la meditazione de' suoi tesori, e dichiarò Modena sotto la protezione della Francia (1). Bologna e Ferrara, legazioni della Santa Sede, eran già state occupate da truppe francesi, e rimessone il governo nelle mani d'un comitato di cittadini. Furono allora incoraggiate a coalizzarsi con Modena e Reggio. Venne quindi convocato un congresso di cento delegati dei quattro nominati distretti, onde organizzare un governo che confar si potesse ad essi tutti. Adunossi difatto il congresso, ed impegnò i suoi committenti in una confederazione perpetua, sotto la denominazione di *Repubblica Transpadana*, dalla lor posizione sulla sponda diritta del Po; assumendo così il carattere d'indipendenza, mentre di-

(1) Aveva il Duca violata la neutralità mandando de' convoi per riapprovvisionar Mantova. *Trad. Fr.*

fatto rimanean sotto l'autorità di Buonaparte, come l'argilla nelle mani del vasaio, che può darle ognor quella forma che l'immaginazione gli suggerisce. Affrettossi egli frattanto a rammentar loro, che la libertà che desideravasi di stabilire, esser dovesse coerente alla sommissione alle leggi. « Non dimenticate giammai « diceva egli rispondendo all'indirizzo che annunziavagli la nuova forma del lor governo « non dimenticate giammai che le leggi son nulla senza la forza necessaria a sostenerle. Vegliate alla vostra organizzazione militare, che metter potete su d'un piede rispettabile: sarete assai più felici del popolo francese, chè giungerete alla libertà senza passar per le prove della rivoluzione ». Non era questo il linguaggio d'un Giacobino; e ciò sostiene l'idea che fin d'allora, benchè aderendo ostensivamente al sistema repubblicano, meditasse digià anticipatamente Napoleone grandi cangiamanti in quello della Francia.

Impazienti divennero frattanto i Lombardi al vedere i lor vicini prevenirli nelle vie della rivoluzione e d'una indipendenza nominale. Procedè la municipalità di Milano all'abolizion di tutti i titoli d'onore, come segni della dependenza fendale; e tale fu l'impazienza de' Milanesi, che videsi Buonaparte forzato ad acquietarli con una solenne promessa, che presto goderebbero de' vantaggi d'una co-

stituzione repubblicana: ed a calmarne l'irritazione poseli sotto il governo d'un consiglio provvisorio, composto di membri d'ogni classe, non eccetti gli operai.

Evidentemente provò una tal misura che i motivi che indugiar faceano la Francia a riconoscer l'indipendenza (come chiamavanla) della Lombardia, erano allora men forti; nè guari andò che il consiglio provvisorio di Milano, dopo alcuni modesti dubbi sul valore de' suoi poteri, sollevò il suo paese, assumendo la denominazione di *Repubblica cispadana*, che fu poscia posto da banda, allorquando riunendosi questa nuova repubblica con la *Transpadana*, presero l'una e l'altra unitamente il nome di *Repubblica Cisalpina*. Adottata fu una tal decisiva misura a' 3 di Gennaio 1797. Questa dichiarazione d'indipendenza era stata preceduta da decreti d'uno stile popolare, ma la rivoluzione stessa conservò pure un'apparenza di moderazione. I nobili, privati de'lor diritti feudali, e de' lor titoli d'onore, non furon però riguardati come indegni di esercitar impieghi. La riforma della chiesa fu eseguita delicatamente, e senza alcun indugio di distruzione. Non tanto si avanzarono in tali particolarità le repubbliche italiane quanto il lor gallico prototipo.

Se tacciarsi può giustamente Buonaparte di mancanza di fede nel distrugger l'autorità

del duca di Modena, dopo aver accettato un prezzo per accordargli pace e protezione, fargli non possiamo il rimprovero stesso per aver acceduto alla formazione della repubblica transpadana, in quanto che essa staccava dalla Sede romana le legazioni di Ferrara e di Bologna. Erano in gran parte state poste queste due città a disposizione de' Francesi, secondo che dettassero le circostanze, al momento che si stabilisse fra la repubblica e il sovrano Pontefice un trattato definitivo. Molte circostanze però ritardata aveano questa pacificazione, e parean finalmente doverla romper senza speranza di vederla rinnovare.

Se Buonaparte sia esatto nelle sue asserzioni, come non abbiam ragione di dubitarne, provenne principalmente la dilazione della pace con la Santa Sede dal Direttorio, il di cui spirito d'avarizia e di monopolio formava allora il carattere distintivo. Negoziato sua Santità un armistizio per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo Azara, e comprato coi tesori, con le contribuzioni, con le pitture e le sculture, e con la cessione delle due legazioni di Bologna e di Ferrara, inviò il Papa due plenipotenziari a Parigi, per trattarvi una pace definitiva. Così dure furon però le condizioni proposte, che per disperata che fosse la sua situazione, trovolle il sovrano Pontefice totalmente inammissibili. Pagar dovea sua Santità una

enorme contribuzione in grano per dieci anni, un tributo regolare di sei milioni di scudi romani per sei anni; cedere alla Francia, perpetuamente, i porti d'Ancona e di Civita-Vecchia, e dichiarar l'indipendenza di Bologna, Ferrara e Ravenna. E per aggiunger l'insulto all'oppressione, esigevasi la cessione totale del Museo Pio-Clementino: e fu stipulato che avrebbe la Francia, sotto la direzione del suo ambasciatore a Roma, un tribunale separato, per giudicare i suoi sudditi, e un teatro particolare pel sollievo di essi. Dovea finalmente la sovranità secolare essere esercitata ne' dominii della Chiesa da un senato e da un corpo di deputati popolari.

Avrian potuto tali condizioni essere accettate, nonostante che privasser sua Santità del carattere di principe temporale. Eranvene però altre tali, cui egli come capo della Chiesa aderir non poteva, s'ei reclamar volesse in futuro qualunque autorità sotto un titolo sì venerabile. Esigeasi che il sovrano Pontefice revocar dovesse tutti i brevi che avea fulminati contro la Francia fino dal 1789; sanzionare il giuramento costituzionale che distaccava il clero francese dall'autorità della Santa Sede, e autorizzar la confisca de'beni della Chiesa. Cedersi poteano i tesori, renunziare alle dignità temporali, ceder le provincie; chiaro era però che non poteva il sovrano Pontefice far

ciò che era espressamente contrario alle dottrine della Chiesa ch'egli rappresentava. Pochissimi erano in Francia gli ecclesiastici ch'aveano esitato a mostrar la loro devozione alla chiesa di Roma, col sottoporsi alla deportazione, anzi che prestare il giuramento costituzionale. Apparteneva allora al capo della Chiesa il mostrar personalmente una simile devozione disinteressata alla sua religione.

Riggettate per conseguenza il collegio dei cardinali le proposizioni della Francia, come quelle che conteneano articoli contrari alla coscienza, dichiarò il Papa la sua determinazione di sopportar più presto le ultime estremità, che accedere a condizioni ruinose, umilianti, e nella sua opinione, empie. Determinossi immediatamente il Direttorio alla distruzione totate del Papa, e del suo potere, sì spirituale che temporale.

Dissentiva Napoleone dall' opinione del governo sotto il rapporto dell' effetto morale; una riconciliazione col Papa non avrebbe portato poco vantaggio alla Francia, ed avrebbe teso a riconciliarla con le altre nazioni cattoliche e diminuir l'orrore con cui veniva riguardata come sacrilega ed ateista. Nè era tampoco da disprezzarsi intieramente l'armata della Santa Sede, in caso d'un rovescio nella guerra contro gli Austriaci. Su tali considerazioni ottener potè Buonaparte dal Direttorio che le ne-

goziazioni fosser rinnovate a Firenze. Avendo però i commissari francesi presentate come preliminari sessanta condizioni indispensabili, contenenti gli articoli stessi digià rigettati come contrari alla coscienza del Pontefice, le conferenze furono interrotte, e il Papa disperatamente risolse di far causa comune con la casa d'Austria, e di ricorrere alla forza secolare, onde non erasi la Santa Sede da tanti anni servita.

Era questo un caso di cruda necessità, ma l'armamento del governo pontificio, le di cui forze militari eran sì lungo tempo state oggetto di beffa (1), contro il glorioso vincitore di cinque eserciti austriaci, rammentaci Priamo, allorchè pieno d'anni e di disperazione, indossò la sua rugginosa armatura, per oppor l'età e la decrepitezza alla forza giovenile di Pirro (2). Mostravano però le misure prese da Pio VI una grande energia. Fece egli ritornare a Roma sedici milioni dell'imposizione stipulata, ch'eran già in cammino per la cassa militare di Buonaparte, prese le più importanti misure per aumentar la sua armata, che secondato dagli sforzi volontari delle famiglie, potè condurla a quarantamila uomini, alla testa de'quali pose quello

(1) Voltaire in uno de' suoi racconti nomina il Papa come un vecchio che ha una guardia di cento uomini, che montan la guardia con ombrelli, e che non fan guerra a nessuno.

(2) *Arma diu senior desueta trementibus aevo*
Circumdat nequicquam humeris; et inutile ferrum
Cingitur . . . . . Aeneid. Lib. II.

stesso general Colli, che aveva comandate con tanto onore le truppe sarde nella campagna delle Alpi. Fatti furon dal clero, tanto regolare che secolare, i più grandi sforzi per eccitare il feroce spirito de' montanari dell' Appennino, naturalmente disposti all'ostilità contro i Francesi, come stranieri e come eretici. Procurò inoltre il Papa di formare una stretta alleanza col re delle due Sicilie, che promise segretamente di cuoprir Roma con un'armata di trentamila uomini. Poco invero poteasi riposare sulla buona fede della corte di Napoli; così paragonò l'ambasciator francese il Papa, a colui che nell'atto di cadere si attaccherebbe ad un uncino di ferro infuocato (1).

Mentre mostrava la corte di Roma queste disposizioni ostili, rimproverando andava Buonaparte il governo francese per aver rotte le negoziazioni, che avrebbe dovuto prolungar fino che conosciuto non fosse l'evento della marcia d'Alvinzi in Italia; o per lo meno finchè venuti non fossero in man del generale i sedici milioni, ond'egli tanto abbisognava per pagar le sue truppe. In risposta di tali dimostrazioni ricevè egli la permissione di rinnovar le trattative, a condizioni più moderate: troppo era però avanzato il Papa per recedere; la vittoria stessa dei Francesi a Arcoli, e le continue

(1) Il Ministro Cacault. Ecco le sue espressioni: Ogni mezzo serve loro nel lor delirio; s'arrampicherebbero a un ferro infuocato. *Tr. Fr.*

minaccie di Napoleone di marciare alla testa d'una colonna mobile contro di lui, non poteron rimuoverlo dalla sua risoluzione. « Che marci il general francese a Roma, diceva il ministro del Papa; lascerà Sua Santità se farà d'uopo la capitale. Più si slontanano i Francesi dall'Adige, più si avvicinano essi alla lor distruzione ». Chiaramente sentì Napoleone, nel ricevere una risposta ostile, che riposava ancora il Papa su gli ultimi preparativi ch'erano stati fatti per soccorrer Mantova; nè era cosa prudente l'avventurarsi a gastigarnelo, prima di disfarsi di Alvinzi e di Provera. Ruinate però con le battaglie di Rivoli e della Favorita, queste due armate, potè a suo bell'agio Napoleone, eseguire il suo progetto di schiacciare qual ch'ella si fosse l'autorità della Santa Sede. Spedì egli a tal effetto Victor con una divisione francese di quattromila uomini, ed un'armata italiana presso a poco della medesima forza, ministrata dalla Lombardia e dalla repubblica transpadana a invadere i territori della Chiesa all'est dell'Italia per la via d'Imola (1).

(1) **Proclama affisso a Imola.**

« L'armata francese sta per entrar sul territorio del Papa; sarà essa fedele alle massime che professa; proteggerà la religione e il popolo. Il soldato francese tiene in una mano la baionetta, mentre porge coll'altra il ramo d'olivo, simbolo di pace e pegno della sua protezione. Guai a colui che sedotto da uomini profondamente ipocriti, attirerà sulle sue case la vendetta d'un'armata, che fece in sei mesi cento mila prigionieri de'migliori soldati dell'imperatore; prese cento pezzi di cannoni da campagna, cento dieci stendardi, e distrusse cinque eserciti ». -- Citiamo volentieri questo proclama, come un ristretto delle campagne precedenti. *Trad. Fr.*

Il clero di Romagna facea frattanto i più grandi sforzi per sollevare i contadini in massa, e una gran parte di essi obbedirono al rintocco della campana a martello. Una forza però d'insorgenti è meno adatta a far fronte all'inimico in campo aperto, che ad imbarazzare i movimenti d'un'armata regolare, inquietandole i fianchi e le spalle; tagliandone le comunicazioni, e distruggendone le risorse; difendendo i passi e scaramucciando in vantaggiose posizioni. L'armata papale, composta di sette o ottomila uomini, sedeva a campo sul fiume Senio, che scorre al mezzogiorno d'Imola, onde disputarne il passo. Le sponde eran difese da cannoni; l'acqua però essendo straordinariamente bassa, traversaronla i Francesi circa una lega e mezzo al di sopra della posizione occupata dall'armata romana, la quale presa alle spalle, fuggì quà e là dispersa dopo una breve resistenza. Alcune centinaia furono uccisi, fra'quali diversi frati, che armata la destra d'un crocifisso, eransi posti nelle file incoraggiando i soldati. Faenza volle oppor resistenza, e fu presa per assalto; ma proibito fu a'soldati il saccheggio dalla generosità o dalla prudenza di Napoleone, che rimandò i prigionieri di guerra a portar nell'interno la nuova della propria lor disfatta, dell'irresistibile superiorità dell'esercito francese e della clemenza del suo generale.

Il giorno d'appresso tremila uomini delle truppe papali comandate dal Colli, e che occu-

pavano una vantaggiosa posizione davanti Ancona, furon fatti prigionieri senza tirar colpo; e Ancona stessa fu presa, benchè piazza di qualche forza, dopo leggiera resistenza.

Muovendo a' 10 di Febbraio l'armata francese con gran celerità, entrò in Loreto, ove la celebre Santa Casa è l'oggetto della pietà o del segreto dispregio del cattolico, secondo che egli dominato sia dalla devota credulità o dallo scetticismo. Le ricchezze che questo celebre tabernacolo possedeva, dicesi, pe' doni de' fedeli, erano state tolte dal Colli; seppure non erano state trasportate a Roma lungo tempo prima dell' epoca di cui si tratta: preziosi metalli però e gemme, pel valore d'un milione di lire, caddero in potere de' Francesi; preda che fu inoltre arricchita dell' immagine stessa di Nostra Signora di Loreto; della sacra scodella, e della tunica di cammellotto nero, garantite per aver appartenuto alla Beata Vergine. La statua che diceasi opera del cielo fu mandata a Parigi, ma venne quindi resa al Papa nel 1802. Dir non possiamo se alcuno degli oggetti preziosi fosser restituiti con la Madonna cui erano stati offerti (1).

(1) La *santa Casa* è collocata nella chiesa di Loreto; fu questa l' abitazione della Vergine in Nazareth, dove ella fu visitava dall' angelo Gabbriello. È questa una casetta di cinque o sei tese quadrate nella quale è una Madonna posta in un tabernacolo. Dice la leggenda che gli Angeli la portarono da Nazareth in Dalmazia, quando gl' infedeli s' impadronirono della Siria, e quindi attraverso all' Adriatico sino a Loreto. La Madonna fu veduta in Parigi alla biblioteca nazionale. Era questa una statua rozzamente scolpita in legno, che il pri-

Avanzandosi l'armata francese sul territorio romano, fece il re di Napoli una minaccia di prender parte alla guerra; minaccia assai degna d'esser citata, come quella che mostra il carattere di quella corte, e la prontezza di Napoleone nel prevedere e nel mandare a vuoto gli artifizi d'una insidiosa diplomazia.

Il principe di Belmonte Pignattelli, che seguiva il quartier generale di Buonaparte, piuttosto come *esploratore*, che come ambasciatore di Napoli, venne segretamente al general francese, per mostrargli nella più stretta confidenza una lettera della regina delle due Sicilie, che proponeva di far marciar verso Roma un'armata di trentamila uomini. « La vostra confidenza sarà ricompensata, dissegli Buonaparte, che penetrato avea immediatamente lo spirito d'una tal comunicazione. Conoscerete ciò ch'io ho risoluto di fare già da gran tempo in caso di un tale avvenimento. « Chiesto quindi il suo portafoglio, che contenea le carte risguardanti Napoli, e' presentò allo sconcertato principe la copia d'un dispaccio scritto nello scorso Novembre, che contenea questo passo: « L'avvicinarsi di Alvinzi non m'impedirebbe dal mandare seimila uomini a punir la corte di Roma; ma siccome l'armata napoletana marciar

uo console restituì al Papa nel concordato. Non poteva l'autore dimenticar quest' episodio della sua storia, ma ha forse avuto torto scagliando gratuitamente un epigramma sulla spoliazione dei doni della Madonna di Loreto, che mai dal Papa non furono reclamati. *Trad. Fr.*

potrebbe in suo soccorso, ritarderò questo movimento fin dopo la resa di Mantova; e se in tal caso al re di Napoli piacesse di mescolarvisi, potrò disporre di venticinquemila uomini, per marciar alla sua capitale, e costringerlo a ritirarsi in Sicilia ». Sodisfattissimo rimase il principe Pignattelli di questa vicendevole confidenza, nè più parlossi d'intervento dell'armata napoletana.

Rivolse la divisione comandata da Victor da Ancona all'occidente verso Foligno, onde riunirsi a un'altra colonna francese, che era penetrata su'territori della Chiesa a Perugia, nel che riuscì egli facilmente. Inutile pareva allora la resistenza. Invano sollecitava il Papa i suoi sudditi ad alzarsi contro il secondo Alarico, che avvicinavasi alla città Santa. Sordi furono essi alle di lui esortazioni, abbenchè fatte in nome della Beata Vergine e degli Apostoli Pietro e Paolo, ch'eransi anticamente mostrati in simile circostanza i protettori della metropoli del cristianesimo. Tutto era spavento e confusione nel patrimonio di San Pietro, solo territorio che rimanesse allora in potere del di lui successore (1).

Eravi però una classe disgraziata di persone ch'avean trovato ricovero in Roma, e i quali piuttosto che rinunziare alla lor fedeltà

(1) „ I Francesi non marciano, essi corrono „ dicevano i prelati. *Tard. Fr.*

al Santo Padre, abbandonato avean la patria e i lor mezzi di sussistenza. Erano questi gli ecclesiastici refrattari di Francia, che avean ricusato di prestare il giuramento costituzionale, e che rammentandosi le scene ond'erano stati testimoni in Francia, poco meno attendeansi all'avvicinar delle armate repubblicane, che ad essere immolati, come altra volta il capitano istraelita fra gli angoli dell'altare, all'ombra del quale eransi rifuggiti. Dicesi che uno di essi farneticando all'idea del fato che credeasi li attendesse, presentossi a Buonaparte, dichiarando il suo nome e la sua condizione, e pregando d'essere posto immediatamente a morte. Colse Napoleone questa opportunità di mostrar nuovamente ch'egli agiva su principii differenti dal brutale e persecutore spirito di giacobinismo. Promulgò egli un proclama in cui promettendo che i preti refrattari, abbenchè banditi di Francia, risedar poteano in paesi che potessero venir conquistati dalle armi francesi, dichiaravasi sodisfatto della loro condotta. Estendevasi quindi il proclama a proibire sotto le pene le più severe ai soldati francesi, e a qualunque altra persona di fare alcuna ingiuria a questi infelici esiliati. Diessi ordine a'conventi di accordar loro l'alloggio, e nutrimento a ragione di quindici lire francesi il mese per ogni individuo; lo che doveano i preti compensare col celebrar messe *ad valorem*; assi-

curando così a' conventi italiani in pagamento della loro ospitalità la moneta stessa nella quale sgravavansi essi de' delitti presso i secolari.

Esser potea forse questa generosità di qualche peso per indurre il Papa a porsi alla discrezione della Francia, come aveaglielo Buonaparte consigliato in una comunicazione confidenziale, fattagli per mezzo del superiore dell' ordine monastico de' Camaldolensi, e più apertamente ancora in una lettera al cardinal Mattei. Non faceva il re di Napoli movimento alcuno in suo soccorso. Finalmente, dopo avere esitato sul partito da prendere, e dopo aver avuto anco una volta i suoi cavalli già attaccati per abbandonar Roma e fuggirsene a Napoli, inutili giudicò il Pontefice la resistenza e la fuga, e scelse l'umiliante alternativa d'un'intiera sottomissione al volere del conquistatore.

Lo scopo del Direttorio era di distruggere intieramente l'autorità secolare del Papa, e di privarlo di tutto ciò ch'egli avea di temporale. Prevedeva però Buonaparte, che o riuniti fossero i territori romani alla repubblica transalpina, e costituite in istato separato, porterebber probabilmente tali misure a una prematura rinnovazione di guerra con Napoli prima che la tranquillità del nord dell' Italia fosse bastantemente assicurata per favorir la marcia delle truppe francesi nelle estremità meridionali della penisola italiana, esposta agli sbarchi degl'In-

glesi, e ad issurrezioni alle spalle dell' armata. Prevedea Napoleone che queste eran di tutte le difficoltà più difficili a superare, che quantunque egli spogliar potesse il Papa del poter suo temporale, non potrebbe però privarlo della supremazia accordatagli da ogni cattolico in materie spirituali. Tale è al contrario il carattere dello spirito umano, che poteva anzi questa supremazia esser più ampiamente sentita e riconosciuta in favore d'un uomo esule e disgraziato per la sua coscienza, che d'uno il quale, sottomettendosi alle circostanze, conservato avesse de' suoi beni terreni tutto ciò che la clemenza del vincitore gli avesse accordato.

Basato su queste riflessioni Buonaparte accordò al Papa una tregua che terminò con la pace di Tolentino; con la quale comprò Pio VI quella esistenza politica che si volle accordargli e al più gran prezzo ch' egli fosse in istato di pagare. Fa menzione Buonaparte come d'un curioso esempio del carattere astuto e poco scrupoloso de' Napoletani, che quello stesso Pignattelli digià rammentato, accostossi segretamente a' plenipotenziari durante il trattato di Tolentino, e nell' ardente suo desiderio di scuoprir se vi fosse alcun trattato segreto fra il Papa e Buonaparte, che compromettere potesse gl' interessi del re suo signore, venne più d'una volta sorpreso, ascoltando alla porta dell' appartamento nel quale teneansi le conferenze.

Includeano le condizioni cui obbligato videsi il Papa a sottoscrivere a Tolentino, la cessione d'Avignone e del suo territorio, l'impossessarsi del quale per parte della Francia non era giammai stato riconosciuto (1); il rilascio delle legazioni di Bologna, Ferrara e della Romagna; l'occupazione di Ancona, unico porto, all'eccezione di Venezia, che abbia l'Italia sull'Adriatico; il pagamento di trenta milioni di lire, in contante o in fogli esigibili; la completa esecuzione dell'aricolo dell'armistizio di Bologna, riguardante la consegna de' quadri, de' manoscritti e oggetti d'arte, oltre diverse altre stipulazioni della natura stessa.

Informaci Buonaparte che l'abolizione dell'inquisizione era uno de' principali oggetti di questo trattato, ch'egli erasene soltanto dipartito essendo stato assicurato non esser altrimenti usata come tribunale religioso, ma piuttosto come una corte di potenza (2). Sì teneramente tocca fu inoltre la coscienza del Papa da questa proposizione, ch'ei credè più proprio il desisterne.

Lo stesso dispaccio col quale Buonaparte

(1) „ Il Papa rinunzia puramente e semplicemente a tutti i diritti che potrebbe avere sulla città e territorio di Avignone, la contea Venusina e sue dipendenze, e cede e trasporta i detti diritti „ ec. Questo è l'articolo del trattato contro di che il Papa, si dice, che reclama ancora, ma che la legittima monarchia ha potuto ereditare senza scrupolo, avendo il Papa obliato di reclamare alla sacra di Napoleone. „ *Trad. Fr.*

(2) E che non esistevan più gli *auto-da-Fe*.

informa il Direttorio, che il suo comitato d'artisti fatto aveva una buona raccolta di quadri nei dominii del Papa, la quale, compresi gli oggetti ceduti da Sua Santità, comprendea tutto ciò che eravi di curioso e di pregevole, eccettuato un piccol numero d'oggetti a Torino, e Napoli, conteneva inoltre un documento d'un genere ben differente. Era questo una lettera rispettosa e quasi devota di Napoleone al Papa, con la quale raccomandava a Sua Santità a diffidar di tali persone, che eccitarlo potessero a sospettar delle buone intenzioui della Francia, assicurandolo ch'ei troverebbe sempre la repubblica sincera e fedele; ed esprimendo in suo proprio nome la sua perfetta stima e la venerazione ch'ei nutria per la persona di Sua Santità, e il desiderio ardente ch'egli avea di dargliene prove.

Porse questa lettera in quel tempo soggetto di gran divertimento, e parea esprimere meno i sentimenti d'un generale Sans-culottes, che quelli di un civilizzato masnadiero dell'antica scuola di Macheath, che non congedava giammài i viaggiatori ch'egli avea svaligiati senza far loro i più sinceri augurj per la felice continuazione del lor viaggio (1).

(1) Macheath è l'eroe dell'opera dell'Accattone (*Beggars opera*) dramma misto di musica, di Gay, e comunissima in Inghilterra. Scuza disputar sul grado d'*irreverenza* mostrata qui dall'autore pel vincitore dell' Italia, aggiungeremo che la parte di Macheath è quella d'un *gentleman* in cattivissima compagnia, e che il suo linguaggio è un gergo molto alla moda fra gli sciocchi di Londra. *Trad. Fr.*

Sotto un aspetto più piacevole mostrossi circa a questo medesimo tempo il carattere di Buonaparte nella sua condotta verso la poca interessante repubblica di San Marino. Quello stato che riconoscea solamente il Papa come protettore, e non come sovrano, avea conservata per lunghi anni un' indipendenza, che avean i vincitori rispettata, sia per disprezzo, sia per riguardo. Consiste questa repubblica in una sola montagna, con una sola città, e vanta circa settemila abitanti, governati con le loro proprie leggi. Il cittadino Monge, capo del comitato di artisti, fu inviato come deputato a San Marino, per riserrare i legami d'amicizia fra queste due repubbliche; amicizia che rassembrar potea all'unione fra Lilliput o Brobdignag. Non eranvi quadri fortunatamente nella piccola repubblica, che sarebbero altrimenti stati un oggetto di tentazione pel cittadino collettore. Con molta sagacia si condussero gli abitanti di San Marino; e benchè facessero a Buonaparte maggiori complimenti, che non Diogene ad Alessandro il grande, allorchè questi portossi a visitare il filosofo nella sua botte, mostraron però il medesimo buon senso nell'evitar troppa cortesia. Rispettosamente ricusarono un'estensione di territorio, che avrebbe potuto soltanto involverli in querele col sovrano onde fosse tolto; ed accettaron soltanto, come dono onorario, quattro pezzi di canno-

ne, treno d'artiglieria proporzionato alla lor forza militare, e di cui sperar conviene che i capitani reggenti del piccolo stato contento della sua sorte, non avranno giammai occasione di far uso.

Roma poteva pel momento almeno esser considerata come completamente soggiogata. Napoli era in pace, se la sottoscrizione d'un trattato può crear la pace. Che che ne fosse però, essendo sì lungi da Roma e dal teatro della guerra, sì minacciato per la disfatta dell'armata papale, e dal timore che la flotta inglese esser potesse cacciata dal Mediterraneo, il re delle due Sicilie o piuttosto la regina sua sposa, la coraggiosa figlia di Maria Teresa, non osava oppor la menoma resistenza a'progetti del general francese. Aveva apparentemente acconsentito la Toscana a dover la sua esistenza politica alla clemenza di Buonaparte, e nella speranza di qualche convenzione fra la Francia e l'Inghilterra, per cui il porto di Livorno venisse restituito al Granduca, restavasene essa passivamente soggetta. La sola repubblica di Venezia, sentendosi ancora stimolata dall'antica sua importanza, abbenchè al tempo stesso della penosa decadenza del suo potere, tentava ogni sforzo per prendere un'attitudine rispettabile. Quella città di sublimi rimembranze, la Tiro de'secoli di mezzo, i di cui trafficanti eran principi, e i di cui mercanti i grandi della

terra, decaduta com'ell'era dall'antica sua grandezza, mostrava puranco qualche apparenza di vigore. Il suo governo oligarchico, noto e temuto da sì lungo tempo per le sue gelose precauzioni, per la sagacità politica, per l'impenetrabile segreto de'suoi disegni, e per l'inflessibilità del suo rigore, presentava ancora un'attitudine d'indipendenza, e procurava con la leva di reggimenti ausiliari di Schiavoni, col disciplinare i suoi contadini, d'un carattere assai marziale, e formando immensi magazzini militari, onde mantenere un'attitudine tale, da far ricercar la sua amicizia e temere il suo odio. Era di già evidente che l'Austria, nonostante le recenti sue sconfitte, stava per far fronte a'suoi nemici sulla frontiera italo-germanica; nè poteva la Francia nel resisterle, mostrarsi indifferente alla neutralità di Venezia, sul territorio della quale, appoggiar dovea Buonaparte, secondo tutte le apparenze, il fianco delle sue operazioni in caso ch'egli si avanzasse verso il Friuli. In tal circostanza, e quando uno rammentavasi che la padrona dell'Adriatico aveva ancora cinquantamila uomini a'suoi ordini principalmente in fieri e coraggiosi Schiavoni, era Venezia anco allora un nemico, da non esser provocato all'impensata. Unanimi non eran però gli abitanti, specialmente quelli di Terra-ferma o continente, i quali non inscritti nel Libro d'Oro

dell'isolana nobiltà di Venezia, (1) eran malcontenti, e profittaron dell'incoraggiamento e dell'appoggio delle repubbliche nuovamente create sul Po, per sgravarsi dalla loro fedeltà. Brescia e Bergamo in particolare dichiararonsi per l'indipendenza.

Scorse Napoleone in questo stato di dissensione il mezzo di sostenere una parte accorta; e mentre cercava da una parte di contener fino ad una opportunità favorevole, l'ardore dei patriotti, tentava dall'altra, di convincere il senato, che non restavagli miglior politica che di abbracciare ad un tratto l'alleanza offensiva e difensiva della Francia, e unir le sue forze a quelle dell'armata che stava per esser posta in marcia contro gli Autriaci. Offriva egli a tali condizioni di guarentir le possessioni della repubblica, senza esiger neppure modificazione alcuna della sua costituzione oligarchica; dichiarossi però Venezia per un'imparziale neutralità. Tale era stata, diceva essa, l'antica sua e saggia politica, nè volea ora dipartirsene. « Rimanga dunque neutrale, disse Napoleone, ma ch'essa cessi da'suoi armamenti; io lascio

(1) Erano inscritte al Libro d'Oro le famiglie della nobiltà sovrana. Le famiglie del Libro d'Oro aveano sole parte all'amministrazione: componevano esse il Senato e consigli ed altre magistrature, lo che rendea malcontenti i nobili di Terra-Ferma. Discendevano questi dagli antichi Condottieri, dagli antichi Potestà ed altri personaggi che sostenuta aveano altra volta una parte indipendente e rivoltosa contro Venezia. All'odio del governo, mescolavasi in essi la tradizione de'risentimenti istorici. -- Vedi *Memorie di Napoleone*, T. IV, e l'eccellente *Istoria di Venezia* del sig. conte Daru. *Trad. Fr.*

in Italia bastanti forze per esservi padrone. Io marcio verso Vienna; ciò ch'io avrei perdonato a Venezia essendo in Italia, sarebbe un delitto irremissibile quando sarò in Germania. Se i miei soldati fossero assassinati, i miei convoi inquietati, interrotte le mie comunicazioni sul territorio veneziano, la vostra repubblica cesserebbe di esistere; pronunziato avrebbe ella stessa la sua sentenza! (1) ».

Per paura che dimenticate fossero queste minaccie, durante la sua assenza, prese egli tutte le misure ch'erano in poter suo, presidiando i posti vantaggiosi sulla linea dell'Adige, e parte affidandosi a questa difesa, e parte ancora agl'insorgenti di Bergamo e di Brescia, che per proprio loro interesse si opporrebbero a qualunque invasione fatta sul continente dai loro veneziani padroni, de' quali scosso aveano il giogo, spiegò nuovamente Buonaparte le sue bandiere, e marciò a nuovi trionfi sopra avversari non per anco provati.

(1) Memorie di Napoleone.

CAPITOLO IX.

L'arciduca Carlo paragonato con Napoleone. — Imbarazzato dal consiglio aulico. — Napoleone passa il Tagliamento con uno strattagemma, e forza l'arciduca a ritirata. — Gradisca presa per assalto. — Chiusa-Venata presa da Massena con la perdita di 5000. Austriaci, equipaggi, cannoni etc. — I porti di Trieste e Fiume occupati da' Francesi. — Venezia rompe la neutralità e comincia le ostilità con un massacro di 100 Francesi a Verona. — Si spaventa udendo essere stato fatto un armistizio fra la Francia e l'Austria. — Circostanze che vi condussero. — Ritirasi l'arciduca a Vienna con marce forzate. — Sue prospettive di successo difendendo Vienna. — Irresoluzione del governo del popolo; sottoscrizione del trattato di Leoben. — Venezia fa la più umiliante sommissione. — Discorso di Napoleone agl'inviati veneziani. — Dichiara guerra contro Venezia, ed evita d'obbedire all'ordine del Direttorio di rispiarmiarla. — Il gran consiglio, abbandona a' 31. Maggio tutto a Buonaparte e si disperde pieno di terrore. — Condizioni accordate dal general francese.

Le vittorie dell'arciduca Carlo d'Austria sul Reno, e la sua gran reputazione presso i soldati, pareano accennarlo come il comandante che dovea naturalmente essere impiegato contro il giovine generale della repubblica francese, che

simile a un fatato eroe di romanzo (1), arrovesciati avea successivamente tutti gli avversari ch'eransi presentati sul campo. Sospesa era l'opinione dell' Europa sull' esito probabile della campagna. Giovani erano entrambi i generali, ambiziosi, entusiasti del mestiere dell'armi, e ardentemente amati da' loro soldati. Celebrate avean le voci della fama le gesta dell'uno e dell'altro; e benchè meno interrotti stati fossero i successi di Buonaparte, non può negarsi però che se i piani dell'arciduca non eran sì brillanti ed originali, come quelli del suo grande avversario, giusti erano però e solidi, ed erano stati ripetutamente adoprati con gran successo, e con la sconfitta di capitani tali quali Moreau e Jourdan. Sotto due rapporti però era il principe austriaco inferiore a Napoleone; in primo luogo in quella pronta, decisa e vigorosa fidanza, che sà scerre il momento favorevole per l'esecuzione di piani già risoluti; avea secondariamente lo svantaggio d'esser soggetto, non ostante il suo grado elevato, all'intervento del consiglio aulico, che risiedendo a Vienna, e ignorando i cangiamenti e le vicende della campagna, conservava pure, secondo le antiche e gelose leggi dell'impero austriaco, il diritto di sorvegliare i suoi progetti, e di prescrivere anticipatamente i movimenti delle armate, mentre che il generale incaricato dell'esecuzione non

(1) *Gifted heroes.*

avea sovente altra scelta che aderire alle loro istruzioni, abbenchè impreviste circostanze richieder potessero d'allontanarsene (1).

Abbenchè però l'incontro di questi due giovani e distinti generali sia altamente interessante, non ci permette il nostro campo di distenderci a descriver le campagne d'Austria con la stessa particolarità di quelle d'Italia. Formano queste il principio della carriera militare di Buonaparte, e in nessuna epoca susseguente della sua vita riportò egli sì sorprendenti vittorie contro forze cotanto superiori, o con mezzi comparativamente così inadequati. Era inoltre necessario sul principio della di lui storia militare, il far conoscer minutamente il carattere della sua tattica, ed illustrar quello spirito d'energico concentramento, che trascurando le estremità d'una linea estesa d'operazioni, radunava tutte le sue forze con un'azione decisiva, come un destro schermitore dirigendo una botta in parte vitale, che riuscendo, esser

(1) Avea Buonaparte in suo svantaggio quasi l'istesso inconveniente di cui sapeva, è vero, sbarazzarsi più prontamente, ora colle inesauribili risorse del suo genio, ora tagliando il nodo gordiano con una disobbidienza, che l'esito giustificava. Ne fa testimonianza la sua corrispondenza col Direttorio: e le di lui note sulle istruzioni del ministero della guerra sono curiosi commentari del sindacato spesso ridicolo cui si voleva sottoporlo. « Se voi m'impastoiate per ogni verso » scriveva ai direttori il 25 Fiorile anno IV « se devo render conto di tutti i miei passi ai commissari del governo, se essi hanno il braccio per cambiare le mie mosse, per tormi o per mandarmi delle truppe, non vi aspettate più nulla di buono ». Per altro non si può negare che nei piani di un uomo come Carnot non si contenessero utili suggerimenti. *Trad. Fr.*

deve fatale. La sorprendente rapidità de' suoi movimenti e l'audace vivacità de' suoi attacchi, essendo state sì spesso descritte in circostanze particolari, possono quindi innanzi esser caratterizzate con generali allusioni: nè imbarazzeremo più noi stessi nè il lettore con minute particolarità di posizioni; nè ingombreremo le nostre pagine di nomi di oscuri villaggi, a meno che qualche battaglia non richieda una particolar narrazione, sia per la sua importanza, sia per la singolarità sua.

Secondo le istruzioni del consiglio aulico, preso avea l'arciduca Carlo le sue posizioni nel Friuli, ove era stato destinato che adunar si dovesse la sesta armata austriaca per la difesa della frontiera italo-germanica. Strano era il preferir questa posizione al Tirolo, ove l'arciduca avrebbe potuto eseguir dieci giorni prima un'unione con un corpo di quarantamila uomini dell'armata del Reno, ch'era in marcia per rinforzare il suo proprio esercito, gente avvezza a combattere sotto gli occhi del suo duce, mentre quelli con cui egli occupava il Friuli e la linea della Piave, appartenevano a quelle disgraziate legioni imperiali, che sotto Beaulieu, Wurmser e Alvinzi, non avean giammai incontrato Buonaparte senza provar qualche notabile sconfitta.

Mentre stava l'arciduca aspettando ancora quei rinforzi che formar doveano il nerbo della

sua armata, avea l'attivo suo avversario già ricevuti più di ventimila uomini provenienti dall'armata francese del Reno, e che gli diedero pel momento una superiorità numerica sul generale austriaco. Invece dunque d'aspettar questa volta, come nelle circostanze precedenti, che incominciasser gli imperiali la guerra discendendo in Italia, risolse Napoleone di prevenir la marcia de' rinforzi aspettati dall'arciduca, di cacciarlo dalla sua posizione delle frontiere d'Italia, e inseguirlo in Germania fino alle porte di Vienna. Non havvi progetto che sembrar potesse troppo ardito all'immaginazione del generale, nè impraticabile al suo genio: e nonostante la prospettiva d'internarsi in un immenso impero, di frapporre tra loro e ogni possibilità di rinforzo o di comunicazione, catene di montagne, tale era la fiducia de' soldati nei talenti del lor capitano, da seguirlo con la speranza di certa vittoria. Invano consigliava il Direttorio Napoleone di aspettare che cooperar potesse con lui l'armata del Reno per una simile marcia, come era stato tentato nella prima campagna. Entrò Buonaparte in campagna sull'incominciar di Marzo, avanzandosi da Bassano. Aveano gli Austriaci un'armata d'osservazione sotto Lusignan sulle sponde della Piave, abbenchè stazionata fosse la di lui forza maggiore sul Tagliamento, fiume che scorre forse trenta miglia al mezzogiorno, benchè col-

lateralmente con la Piave. Porgeano le pianure del Tagliamento una facilità all'arciduca di spiegar la sua bella cavalleria ch'avea sempre formato l'orgoglio dell'esercito austriaco. Occupava egli un paese montagnoso, e che cuopriva la via che penetra fra le montagne e l'Adriatico, e che forma la linea di comunicazione delle provincie fra Vienna e l'Italia per la Carintia. Bisognava assolutamente per sloggiarlo, non solo attaccarlo di fronte, operazione che Buonaparte riservò per se stesso, ma bisognava pure che una divisione francese, occupando le montagne alla diritta del principe, affrettasse la sua ritirata, continuamente minacciandolo di girar questo punto. A tal effetto ricevè Massena gli ordini di Buonaparte, ch'egli eseguì con egual talento che valore. Traversò egli la Piave verso gli 11 di Marzo, e risalendo quel fiume, diresse la sua marcia fra le montagne verso Belluno, cacciandosi davanti il piccolo corpo d'osservazione di Lusignan, e forzando finalmente la sua retroguardia, composta di cinquecento uomini, ad arrendersi.

Continuava frattanto l'arciduca Carlo a mantener la sua posizione sul Tagliamento, e i Francesi avvicinaronsi alla riva diritta, con Napoleone alla loro testa, evidentemente determinato a forzare il passo. L'artiglieria e i bersaglieri eran disposti in modo, da rendere il tentativo assai azzardoso, mentre due belle li-

nee di cavalleria erano ordinate in battaglia, pronte a dar la carica a qualunque truppa che tentar volesse il passo sulla sinistra sponda, profittando della confusione dello sbarco.

Un semplicissimo strattagemma sconcertò tutto questo bello apparato di resistenza. Dopo un cannoneggiamento in distanza e qualche scaramuccia, l'armata francese ritirossi, quasi disperasse di forzare il passo; fece un movimento retrogrado, e stabilì apparentemente il suo bivacco per la notte. L'arciduca vi fu preso: immaginossi che i Francesi che avean marciato tutta la notte precedente, fossero stanchi, e ritirossi egli pure dalla sponda del fiume nel suo campo; ma due ore dopo, allorquando tutto parea quieto, tosto riprese l'armata francese le sue armi, e formandosi in due linee, direttamente marciò sulla sponda sinistra del fiume, prima che i sorpresi Austriaci fossero in istato di prender l'istesse disposizioni di difesa di prima. Giunti appena sulla riva, dividesi la prima linea in colonne, che protette di fianco dalla cavalleria, gettansi arditamente nel fiume, lo traversano e giungono all'altra sponda. Vennero ripetutamente caricati dalla cavalleria austriaca, ma era troppo tardi; aveano essi presa la lor posizione, e la mantennero. Tentò l'arciduca di girare il lor fianco, ma funne impedito dalla seconda linea di Francesi, e dalla lor riserva di cavalleria. Fu costretto a riti-

rarsi, lasciando prigionieri e cannoni nelle mani dell'inimico. Ecco qual fu il primo incontro fra l'arciduca Carlo e il futuro suo nipote.

Aveva inoltre l'armata austriaca un'altra cattiva nuova da ricevere, che Massena cioè al primo colpo di cannone avea traversato il Tagliamento al disopra della sua linea di difesa, e che distrutte quante truppe eransegli parate davanti, occupati avea i passi delle Alpi Giulie, alla sorgente di quel fiume; e frappostosi così tra l'ala diritta imperiale e la sua più prossima linea di comunicazione con Vienna. Sentendo l'arciduca l'importanza di questo ostacolo, affrettossi egli a procurar di evitarlo. Condusse una buona colonna di granatieri del Reno, giunta appunto alla di lui retroguardia a Clagenfurt, e riunendola ad altre truppe, attaccò Massena col più gran furore, esponendo la sua persona come un semplice soldato, sfuggendo appena due o tre volte dal cader prigioniere: ma fu invano; tutto invano. Venne egli successivamente e più volte alla carica, anco con la sua riserva di granatieri, ma nessuno sforzo cangiar potè la fortuna di questa giornata.

Sperava ancora l'arciduca di poter tirar partito dalla difesa naturale o artificiale del forte paese pel quale andava allora ritirandosi, col che involontariamente favoriva la marcia di Buonaparte nelle più fertili provincie dell'im-

peratore suo fratello, tosto ch'egli superato avesse l'estrema frontiera. Il Lisonzo, torrente ordinariamente profondo e rapido, rinchiuso in una catena d'inaccessibili montagne, sembrava opporre un'insuperabile barriera agli arditi inseguitori dell'arciduca. Ma la natura e il fato combatteano contro gli Austriaci. Diminuita la corrente dal ghiaccio, potea guadarsi in diversi luoghi. Passato così il Lisonzo, la città di Gradisca ch'era fortificata da alcune opere per protegger la linea del Lisonzo, fu sorpresa e presa d'assalto, e la divisione forte di duemila cinquecento uomini fatta prigioniera dalle divisioni di Bernadotte e Serrurier.

Respinti in ogni direzione gli Austriaci sopportaron giornalmente nuove e più crudeli perdite. La forte posizione di Chiusa-Veneta fu occupata dall'infaticabile Massena, che continuò le sue attive operazioni sulla diritta dell'armata in ritirata. Questo successo cagionò che una intiera divisione austriaca forte di cinquemila uomini fu inviluppata, dispersa e obbligata ad arrendersi prigioniera, mentre le sue bagaglie, i cannoni, le sue bandiere, e tutto ciò che formavane un'armata, cadde nelle mani de'Francesi. Quattro generali furon fatti prigionieri in questa occasione; e molti de' montanari della Carniola e della Croazia, ch'eransi uniti all'armata austriaca pel loro amor naturale per la guerra, vedendo che la vittoria pa-

reva abbandonar la causa imperiale, scoraggiati si sbandarono, tornandosene isolatamente a' loro villaggi.

Approfittò Buonaparte del loro scoraggimento, e ricorse a proclami, sorta d'armi ond'ei credè sapersi servire con altrettanto vantaggio, quanto della sua riputazione militare. Assicurolli che non venivano i Francesi nel lor paese per fare innovazioni ne'lor diritti, nella lor religione, ne'lor costumi: esortavali a non mischiarsi in una guerra che punto riguardavali, ma gl'incoraggiava a porger soccorso, e provveder l'armata francese di viveri, a indennizzarli de'quali egli destinava le tasse pubbliche ch'essi pagar soleano all'imperatore. Parve che una tal proposizione riconciliasse i Carinti con la presenza de' Francesi, o per dir meglio si sottomisero essi alle contribuzioni militari, cui non avevano alcun mezzo di resistere (1). Impossessaronsi frattanto i Francesi di Trieste e di Fiume, unici porti che appartenessero all'Austria ne'quali confiscarono non poche mercanzie inglesi, lo che era sempre di buona presa; e dei magazzini imperiali della miniera d'Idra, ove trovarono un deposito considerabile d'argento vivo (2).

(1) Questo proclama fece nn buon effetto, dice Napoleone nelle sue Memorie; l'una e l'altra parte vi fu fedele, non fu imposta niuna contribuzione straordinaria, e gli abitanti non dettero alcun luogo di rammarico. *Trad. Fr.*

(2) Pel valore di più milioni. *Trad. Fr.*

Restaurò Napoleone le fortificazioni di Clagenfurt, convertendola in una rispettabile piazza d'armi, ove stabilì il suo quartier generale. Sconfitti avea nel corso di venti giorni al più gli Austriaci in dieci combattimenti, nei quali perduto avea il principe Carlo un quarto del suo esercito. Sormontata aveano i Francesi la catena meridionale delle Alpi Giulie; si potea supporre che oppor non potesse la linea settentrionale sufficiente ostacolo ad arrestar l'irresistibile generale; e l'arciduca, orgoglio e speme dell'armi austriache, erasi ritirato oltre il fiume Meuhr, e parea privo d'ogni mezzo di cuoprir Vienna.

Eranvi pertanto circostanze men favorevoli ai Francesi, che richiedon d'esser conosciute. Posto fu all'incominciar della campagna il general francese Joubert con la divisione nella gola del Tirolo sopra Trento, sul medesimo fiume Lavisa, la di cui linea era stata perduta e ripresa durante l'inverno precedente. Aveva egli a fronte i generali austriaci Kerpen e Laudon, i quali oltre alcuni reggimenti di linea, raccolti eransi intorno un numero di milizie tirolesi, che impiegate nelle montagne eran per lo meno altrettanto formidabili. Restarono i due avversari scambievolmente riguardandosi durante la prima parte della campagna; ma la vincita della battaglia del Tagliamento servì di segnale a Joubert per incominciar l'offensiva. I suoi ordini

erano d'aprirsi una strada pel Tirolo sopra Brixen, piazza nella quale aspettavasi Napoleone poter ricever nuove dell' avanzamento delle truppe francesi dell'armata del Reno, per marciar di concerto verso Vienna. Temendo però forse il Direttorio di fidar le intere forze della repubblica nelle mani d'un generale sì avventuroso e sì ambizioso come Napoleone, adempiute non avea le sue promesse su tal proposito. L'armata di Moreau traversato non avea per anco il Reno. Sconcertato pertanto Joubert nelle promesse speranze, incominciò a trovarsi in una imbarazzante situazione. Tutto il paese intorno era insorto, e una ritirata nella direzione per cui erasi avanzato, esposto avrebbelo ad una gran perdita, se non a una perfetta rovina. Pensò egli pertanto d'evitar l'inimico, e discendendo lungo il fiume Drave, eseguir la sua riunione col suo comandante in capo Napoleone. Effettuò egli sì difficile marcia, rompendosi dietro tutti i ponti, e ritardando così il progresso del nemico; ma giunse però con gran difficoltà e non senza perdita ad effettuar la propostasi unione; e la sua ritirata dal Tirolo rianimò il coraggio non solo de' marziali Tirolesi, ma de' partigiani ancora dell'Austria nel nord dell'Italia. Il generale austriaco Laudon uscì del Tirolo alla testa d'una forza considerabile, e costrinse il piccolo corpo francese sotto Ballan a chiudersi in guarnigioni; e pa-

droni divenner nuovamente gli Austriaci per alcun tempo d'una parte della Lombardia. Ripresero pure Trieste e Fiume, che Buonaparte non avea potuto sufficientemente presidiare; cosicchè pericolosa sembrava la situazione della retroguardia dell'armata francese.

In questa crisi fatale per la loro antica repubblica, se il suo decreto, come è probabile, non era stato fissato già da lungo tempo, avidamente ascoltarono i Veneziani i romori esagerati al certo, che cacciati fossero i Francesi dal Tirolo, e presti gli Austriaci a scender l'Adige, e riprendersi l'antico loro imperio d'Italia. Ben sapeva il senato che nè il lor governo, nè le loro persone erano aggradevoli al general francese, e che aveanlo irreconciliabilmente irritato, ricusando l'alleanza offerta, e le truppe che avea domandate. Erasi diviso da loro con tali minaccie, sulle quali non era facile l'ingannarsi. Crederono essi che se la sua vendetta non era istantanea, non sarebbe per questo meno certa; e supponendolo allora fortemente impegnato in Germania, e attorniato dalle leve in massa delle guerresche contrade dell'Ungheria e della Croazia, immaginaronsi che gettando il lor peso nella bilancia in sì opportuno momento, pender la farebbero per sempre: avevano inoltre la tentazione di punire i loro sudditi insorgenti di Bergamo e di Brescia.

Risentivasi il lor modo di far la guerra dell'antico carattere vendicativo attribuito a'lor compatriotti. Venne segretamente organizzata un'insurrezione in tutti i territori che ancora possedea Venezia sul continente, e scoppiò come il celebre vespro siciliano, in mezzo al sangue ed alla strage. Si assassinarono a Verona più di cento Francesi, molti de' quali eran soldati infermi negli spedali; abominevole crudeltà che non potea non attirar la maledizione sulla loro intrapresa. Fioravante, generale veneziano, marciò alla testa d'un corpo di Schiavoni all'assedio de'forti di Verona, nei quali eransi ritirati i Francesi sfuggiti al massacro, ed ove si difesero. Presentossi Laudon co' suoi Austriaci e i suoi Tirolesi, e parve che la fortuna di Buonaparte trovato avesse finalmente uno scoglio.

Tosto però sparì il piacevole sogno e fu seguito dal terrore. Giunse nuova ch'eransi fissati i preliminari di pace, e sottoscritto un armistizio fra la Francia e l'Austria. Laudon così e gli ausiliari su cui tanto avean riposato i Veneziani, ritiraronsi da Verona. Spedirono i Lombardi un'armata in soccorso de'Francesi. Gli Schiavoni, sotto gli ordini di Fioravante, dopo aver vigorosamente combattuto, furon costretti di arrendersi. Le insorte città di Verona, Treviso e Padova fur nuovamente occupate da'repubblicani. Proclamò la fama il terribile ritorno di Napoleone e del suo eser-

cito, e il mal accorto senato di Venezia fu colpito di stupore, e conservò appena spirito bastante per decidere fra una general sommissione e una disperata difesa.

Per un'artifiziosa regola della politica di Buonaparte, allorquando ottenuto avea in qualche punto un deciso vantaggio sul suo nemico, che sembrasse assicurare in favor suo il resultato d'una campagna, raramente mancava d'offerir la pace; ed una pace a condizioni assai più favorevoli di quello che l'avversario aspettar si potesse. Assicuravasi egli con tal mezzo il frutto immediato e incontrastato della vittoria contenuto nel trattato di pace, e i mezzi di raccor nuovi vantaggi in qualche futura opportunità. Otteneva d'altronde la riputazione di generosità; ed evitava nella circostanza attuale il gran pericolo d'irritare ulteriormente una potenza sì formidabile come l'Austria, la di cui disperazione era capace de' più terribili sforzi.

A tal effetto, e mostrando per la prima volta quel disprezzo per l'usitato ceremoniale delle corti e per l'etichetta della politica, ch'egli tanto poscia si compiacque di far eseguire, scrisse personalmente una lettera all'arciduca Carlo sul proposito della pace.

Fa egli pompa in questo scritto di quella brusca e laconica severità di stile che previene le obiezioni, opponendovi massime generali

della più comune filosofia; ed evita le elaborate e parafrasate introduzioni onde sogliono i politici ordinari far precedere le lor proposizioni, allorquando braman di entrare in trattato.

« Signor generale in capo, diceva Buonaparte, i bravi militari fan guerra e bramano la pace. Questa guerra non dura ella da sei anni? Non abbiam noi ucciso uomini abbastanza, e cagionati all'umanità bastanti mali? Essa reclama da ogni parte. L'Europa che avea prese le armi contro la repubblica francese, le ha posate. Sola resta la vostra nazione: pure il sangue scorre più che mai. Sinistri presagi annunziano questa sesta campagna; qualunque esser ne possa l'esito si uccideranno reciprocamente alcune migliaia d'uomini; e finalmente dovrem poi venirne ad un accomodamento, che tutto ha un termine, fino le odiose passioni dell'uomo.

« Il Direttorio esecutivo della repubblica francese avea fatto annunziare all'imperatore il desiderio di por fine ad una guerra che desola i due paesi, ma l'intervento della corte di Londra vi si oppose. Non vi sarà egli dunque alcun mezzo d'intenderci; e dovrem noi seguitare a scannarci per l'interesse e per le passioni d'una nazione, straniera per se stessa ai mali della guerra? Sì, signor generale in capo che per nascita tanto vi accostate al trono, e siete superiore a tutte le picciole passioni che

governano i ministri e i membri del governo, vi risolverete voi ad essere il benefattore dell'uman genere, e il vero salvator della Germania? Non vi date a pensare, o signor generale, ch'io dir voglia che voi non possiate salvarla con la forza delle armi; ma nella supposizione che favorevole fosse a voi il resultato della guerra, non men devastata saranne la Germania. Quanto a me, o signore, se questa mia proposizione servir potesse a salvar la vita d'un solo uomo, preferir saprei una corona civica acquistata per tal via, alla trista gloria che va dietro a militari successi » (1).

Il tuono generale della lettera è ingegnosamente calcolato per dare alla proposizione il carattere della moderazione, ed evitare al tempo stesso l'apparenza d'un'offerta troppo premurosa. In capo a due giorni (2) mandò l'arciduca questa breve risposta, nella quale spogliava la proposizione di Buonaparte di tutto il suo abbagliore, e trattavala sul piede d'una proposizione ordinaria d'un trattato di pace, fatta da un nemico che trovala convenevole a' suoi interessi. — « Sicuramente, signor generale in capo, facendo la guerra e seguendo la voce dell'onore e del dovere, io desidero quanto voi la pace per la felicità de' popoli e dell'umanità. Siccome però nel posto eminente che mi

(1) 31 Marzo.
(2) 2 Aprile.

viene affidato, a me non appartiene il discutere nè il terminar la disputa delle nazioni belligeranti, e che non ho per parte di S. M. alcun potere di trattare, giusto parravvi senza dubbio, signor generale, ch' io non entri secovoi in alcuna negoziazione su tal conto, e ch' io aspetti anzi ordini superiori per un oggetto di sì alta importanza, e che non istà nel giro delle mie attribuzioni. Qualunque esser si possa del resto la futura sorte della guerra, pregovi, o signor generale in capo, di star certo della mia stima e della mia distinta considerazione ».

Voluto avrebbe l' arciduca tirare alcun partito da questa proposizione, ottenendo un armistizio di cinque ore, tempo sufficiente ad effettuare la sua unione col corpo di Kerpen, il quale lasciato il Tirolo per venire al soccorso del comandante in capo, trovavasi allora a poca distanza. Ebbe però cura Buonaparte di non porsi in imbarazzo con impegni illimitati, e dopo alcuni vivi combattimenti, il successo dei quali fu secondo il solito in pro de' Francesi, trovossi egli in grado d' interpor forze bastanti ad impedir l' unione.

Due zuffe seguirono a Neumarck e ad Unzmark, ambi le quali produsser nuovi disastri, e obbligarono l' arciduca Carlo e l' armata imperiale a ritirarsi. Avanzossi allora il general francese sulla strada di Vienna, a traverso a' passi e alle gole delle montagne, che

non erano altrimente penetrabili che girandole di fianco; ma queste naturali barriere non serviron più di difesa.* Judenburg capitale dell'alta Stiria, fu abbandonata a'Francesi senza un colpo; nè guari andò che entrò Buonaparte a Gratz, città principale della bassa Stiria, con la stessa facilità.

Cangiò allora totalmente l'arciduca il modo suo di guerreggiare. Non più disputò egli passo a passo il terreno, ma incominciò a ritirarsi con marcie forzate verso Vienna, risoluto di raccorre le ultime forze che i vasti stati dell'imperatore potesser ministrare, e combatter si può dire, sotto le mura della capitale, per la conservazion del trono di suo fratello. Per quanto perigliosa parer potesse una tal risoluzione, degna era del coraggioso principe ond'era stata concepita, ed eranvi forse altre ragioni oltre quelle del militare orgoglio e della dignità principesca, che parean consigliargliela.

L'armata con la quale presso era allora l'intraprendente general francese a sboccar dalle montagne ed entrar nel core stesso della Germania, sofferto avea considerabilmente dall'incominciar della campagna, non solo di spada, ma pel rigor del clima, e per l'eccessive fatiche sopportate nell'eseguir le rapide marcie, per cui riuscì al suo capitano d'assicurarsi la vittoria: mentre fatto non avean le armate del Reno alcun movimento tendente a

corrisponder con la marcia di Napoleone, com'era stato concertato nel piano della campagna.

Nè contar potea Buonaparte nel paese ove stava per entrare con diminuite forze su quella stessa morale influenza, che avea segnato la strada a tante vittorie sul Reno. Gli abitanti dell'Austria, abbenchè sotto un governo assoluto, poco si avvedono de' suoi rigori, e attaccati sono sinceramente all'imperatore, le di cui personali abitudini induconlo a viver col suo popolo senza gran cerimoniale, e a mescolarsi a pubblici passatempi, o a mostrarsi ne' pubblici passeggi, come un padre in mezzo alla sua famiglia. Pronta era la nobiltà come ne' più antichi tempi a condurre i suoi vassalli; ed una cognizione della militar disciplina è famiare al contadino tedesco, onde fa parte di educazione. Possedeva ancora l' Ungheria quella nobile e coraggiosa razza di baroni e di cavalieri, che nella gran convocazione del 1740, alzaronsi unanimente sguainando le loro spade, e unironsi in questa celebre esclamazione, „ *Moriamur pro rege nostro Maria Theresa!* „ Il Tirolo era nelle mani de' marziali suoi abitanti, tutti in armi, e bastantemente avventurosi per aver cacciato Joubert dalle loro montagne. Ripresi erano Trieste e Fiume dietro all'armata francese. Separato Buonaparte dall' Italia, non resterebbegli alcuna comunicazio-

ne, nè alcun mezzo d'esser soccorso, se non da un paese che insorgerebbe probabilmente alle sue spalle o su' suoi fianchi. Il perdere una battaglia, quando non restassegli nè soccorso, nè riserva, nè piazza d'arme più prossima di Clagenfurt, equivarrebbe ad una intiera rovina. In aggiunta a tali considerazioni sapevasi allora, che la repubblica di Venezia avea preso un aspetto formidabile ed ostile in Italia; dal quale, congiuntamente ad un' effervescenza naturale di sentimenti religiosi e nazionali, considerabilmente danneggiata era la causa della Francia in quel paese. Eranvi tanti partigiani dell'antico ordine di cose unitamente all'influenza generale del clero cattolico, che lungi non pareva questa insurrezione dall'estendersi ampiamente. In tal caso stata non sarebbe l'Italia luogo sicuro per Buonaparte e per la sua armata. Espose l'arciduca tutti questi vantaggi al gabinetto di Vienna, ed esortollo a sostener l'ultimo tentativo della sanguinosa fortuna.

A tale ardita risoluzione opponeasi però il terrore, il cordoglio, e le confusione naturali in una gran capitale, la di cui lunga pace turbata vedeasi per la prima volta dopo tanti anni dall'avvicinarsi dell'invincibile e apparentemente fatato generale, che sconfitti e distrutti cinque de' suoi eserciti, cacciava allora sotto le sue mura gli avanzi dell'ultimo di essi, abben-

chè comandato da un principe ch'essi riguardavan come il fiore e la speranza delle armate austriache. Generale era l'allarme, incominciando dalla corte stessa; e imballati furon gli oggetti più preziosi e i tesori, per esser trasportati in Ungheria, ove determinossi la famiglia reale a rifuggirsi. Non è fuor di proposito il rilevare che tra'fuggitivi dell'imperial casa eravi pure l'arciduchessa Maria Luisa, dell'età allora di cinque o sei anni, che rappresentarsi può la nostra immaginazione come agitata da ogni sorta di fanciullesco terrore, all'avvicinarsi del vittorioso generale, cui destinata era ad accordare in un'altra simile crisi la sua mano.

Pace gridavan naturalmente gli opulenti borghesi: distante era il nemico quattordici o quindici giornate dalle loro mura; nè possedea la città (fortunatamente forse) fortificazione alcuna; lo che resa avrebbela nel moderno sistema di guerreggiare, suscettibile di difesa per un giorno almeno: secondati erano inoltre da un partito nel consiglio. Checchè avvenirne potesse finalmente di bene o di male, il particolare interesse di quelli che avean molto da perdere e che temean proporzionatamente, prevalse contro quelli che desideravan di continuare ad ogni rischio una ferma ed ostinata difesa. Richiedeasi più d'una lezione a convincer sovrano e popolo, che meglio sia commettere il tutto al caso; meglio ancora perdere

tutto, che permetter d'esser delapidati a grado a grado e in differenti tempi, sotto pretesto d'alleanza e d'amicizia. Quell'arco che verrà forzato in senso contrario, riprenderà la sua natural posizione; ma s'egli sarà però arrendevole abbastanza da ceder per se stesso alla direzione contraria, ricuperar non potrà giammai la sua elasticità.

Tale era frattanto lo stato degli affari dell'Austria, che difficile era il dire se il partito che opinava per la pace, onde ottener qualche riposo alle disgrazie del paese, ovver coloro che desideravan la continuazione della guerra co'pericoli di successo da noi indicati, consigliasser la meno imbarazzante misura. Adottò finalmente la corte di Vienna l'alternativa d'un trattato e fu conchiuso quello di Leoben.

I generali Bellegarde e Mierfield presentaronsi per parte dell'imperatore al quartier generale di Buonaparte a' 13 d'Aprile 1797, annunziando il desiderio del lor sovrano di trattar la pace. Accordò Napoleone una sospension d'armi di cinque soli giorni; sospensione che venne quindi prolungata, allorquando evidente fu la probabilità d'un trattato definitivo.

Viene assicurato che in tutte le discussioni relative a questo importante armistizio, mostrasse Napoleone un'apparenza d'indipendenza dal governo di Francia, come un conquistatore le di cui glorie apparteneagli fino a un

certo grado, la di cui armata era stata pagata e mantenuta dalle risorse del paese da lui conquistato, che tardi soltanto e con certa repugnanza avea ricevuti rinforzi dalla Francia, e che reclutata avea la sua armata con le nuove leve fatte fra gl'Italiani repubblicanizzati. Mostrata aveva fin da quell'epoca una libertà di pensare e d'agire, onde la decima parte del semplice sospetto al tempo di Danton e Robespierre, costato avrebbe la testa al generale il più popolare. Grande era però l'autorità di Buonaparte, abbenchè acquistata lentamente e in contradizione con l'influenza democratica unica altra volta, e ancor potente: e il potere difatto che un general vincitor acquista pe'suoi successi nel cuore de'suoi soldati, tosto divien formidabile per qualunque governo, sotto il quale non sia il soldato personalmente interessato nelle libertà del suddito.

Non si creda però che nulla mostrasse Napoleone pubblicamente di quello spirito d'indipendenza, che il Direttorio sembrava portato a temere, e che, secondo la di lui propria opinione, pare aver ritardata la promessa cooperazione che doveva ottenersi dalle armate dell'est sulle sponde del Reno. Lungi da dimostrar tali sentimenti, sorprendente era anzi il modo con cui sosteneva i diritti della repubblica, come vedrassi dal seguente notabile esempio. Il commissario austriaco, nella

speranza d'acquistarsi qualche credito, se venisse accettata, stipulato avea negli articoli preliminari della convenzione, come una concessione importante, che sua maestà imperiale riconoscerebbe il governo francese sotto la forma sua repubblicana. « Cancellate tal condizione, disse bruscamante Buonaparte. La repubblica francese è come il sole che risplende per se stesso: compianger debbonsi i ciechi che non lo vedono! » Stupendo era un tal dire; ma quanto è strano il riflettere come quell'uomo stesso estinguer potesse tre o quattro anni dipoi un di quei soli, senza che pur ne seguisse un eclissi (1)!

Notabile è d'altronde come al tempo stesso ch'ei sosteneva in faccia agli stranieri la dignità della repubblica francese, lungi fosse Buonaparte da quel rispetto da esso dovuto a' regolatori della medesima. Proposta fu la sottoscrizione de' preliminari della pace de' 18.

(1) Riporta dapprima Napoleone una tal circostanza a Leoben, quindi dice al trattato definitivo di Campo-Formio. Qualunque esser si voglia il luogo ove pronunziate furon tai parole, l'effetto n'è sempre lo stesso (*).

(*) Nel riportarle a' preliminari di Leoben, Napoleone aggiunge. « Inutile era difatto una tal concessione, poichè se avesse voluto il popolo francese erigere un giorno una monarchia, potea l'imperator d'Austria opporre ch' egli avea riconosciuta la repubblica ». Buonissima è questa riflessione, fatta dopo l'avvenimento, ci ha egli rivelata però Napoleone qual fosse allora la sua mente? Dice difatto di aver ripetuta a Campo-Formio questa frase, aggiungendo: *Il popolo francese è padrone a casa sua, ha formata una repubblica; ne farà forse domani un'aristocrazia, dopo dimani una monarchia. Egli ne ha il libero diritto; la forma del suo governo non è che un affare che spetta a lui interiormente*. *Trad. Fr.*

d'Aprile; ma il general Clarke, cui dato aveva il Direttorio pieno potere in tale affare, trovavasi ancora a Torino. Passava egli per l'intimo confidente de' suoi padroni, e credeasi ch'egli avesse istruzione di sorvegliare i movimenti di Buonaparte; d'arrestarlo ancora in caso ch'egli avesse ragion di dubitar della di lui fedeltà al governo francese. Non esitò ciò nonostante Napoleone ad offerir la sua firma e la sua guarentigia, le quali furono prontamente ammesse da' plenipotenziari austriaci; malaugurato contrassegno dello scadimento dei poteri del Direttorio, se si consideri che un general d'armata, senza neppure il soccorso de' commissari del governo, o proconsoli, com'ei chiamavansi, consideravasi sufficiente a ratificare un trattato di tale importanza. Non sembra neppure che si avesse alcun dubbio ch'egli non avesse il potere d'eseguir ciò ch'egli avea guarentito; e la parte ch'ei sosteneva era la più notabile, se si consideri l'importante commissione del general Clarke.

Gli articoli del trattato di Leoben rimaser lungo tempo segreti, a cagione probabilmente che le alte parti contraenti non voleano che potesser farsi comparazion fra i preliminari dapprima stabiliti, le strane ed importanti alterazioni introdotte nel trattato definitivo di Campo-Formio. Differivano questi due trattati di pace l'uno dall'altro sul modo nel quale

effettuar doveasi la meditata partizione del territorio di Venezia, della repubblica cisalpina, e di altre piccole potenze pel reciproco vantaggio della Francia e dell' Austria. Tristo si è l'osservare, abbenchè sia però un' importante verità, non esservi momento, in cui gli stati indipendenti di seconda classe abbian maggior occasione di temer per la loro sicurezza, che allorquando due più potenti nazioni vicine stanno trattando una pace. Talmente facile si è l' accomodare le differenze de' più forti a spese di quei più deboli stati, i quali, venendo danneggiati, non hanno alcun mezzo di far ascoltare le loro lagnanze, nè di difendersi con la forza, che nell' età di ferro in cui ci fu dato di vivere, l'ingiustizia di tali accomodamenti, per contraria al diritto delle nazioni, non fu giammai riguardata come capace di equilibrarne i grandi vantaggi (1).

Inutile sarebbe l'occuparci qui de' preliminari di Leoben, prima di entrare a parlar del trattato di Campo-Formio, sul quale venner definitivamente modificati, e dal quale furono rivisti e regolati. Tempo sarebbe però di dire come fosse Buonaparte considerabilmente biasimato dal Direttorio e da altri, per aver sospeso il corso delle conquiste, e per accordare

(1) Questo reclamo in favor della legge eterna del giusto e dell' ingiusto vien qui espresso dall' autore in termini troppo generali, perchè egli possa aver avuto l' intenzione di eccettuarne il governo inglese; eccezione che sarebbe difatto troppo difficile. *Trad. Fr.*

all'Austria condizioni, che lasciavano questa potenza formidabile ancora per la Francia, mentre, diceano i censori, altro non abbisognavagli che un'altra vittoria, per cancellar dalla carta dell'Europa un sì costante e sì poderoso nemico della repubblica francese, o rinchiuderlo almeno ne' suoi stati ereditari della Germania. Rispose egli a questa critica in un dispaccio al Direttorio durante la conclusione del trattato di Leoben. « Se all'incominciar delle campagne d'Italia, avuto avessi per oggetto d'andare a Torino, non avrei giammai dovuto passare il Po. Avess'io insistito prematuramente di avanzarmi verso Roma, non avrei giammai potuto conservar Milano; e se mi fossi fatto ora un oggetto indispensabile di giungere a Vienna, avrei potuto distrugger la repubblica ».

Tale fu la sua abile e giudiziosa difesa d'una condotta la quale fermatasi in un subito a qualche punto distante che sembrava allora essere in poter suo, trasse egli dalla paura tutto quel vantaggio, che non avrebbegli forse accordato la disperazione, se il nemico fosse stato spinto agli estremi. E notabile si è che la catastrofe stessa di Napoleone, fu un corollario della dottrina ch'egli allora professava; perchè se non avesse egli insistito a penetrar fino a Mosca, non puossi decidere per quanto tempo egli avesse potuto ancora tener le redini dell'impero francese.

Quello che comunicò il Direttorio a' rappresentanti della nazion francese del contenuto del trattato di Leoben, conoscer facea soltanto, come porzione de' preliminari, che acconsentito avea l'Austria alla cessione della Belgia e di quei limiti cui piacesse alla Francia domandar sul Reno; e che aveva inoltre acconsentito a riconoscere in Italia una sola repubblica, da comporsi di tutte quelle state già provvisoriamente stabilite. Traspirossi per altro poco tempo dipoi che Mantova, oggetto di tanti e sì sanguinosi combattimenti, e l'unica cittadella d'Italia, come aveanlo provato le vicende di quelle terribili campagne, esser dovea restituita agli Austriaci, dalle tenaci mani dei quali stata era tolta con tanta difficoltà. Impopolare era una tal misura, e vedrassi che Buonaparte ebbe l'accortezza di sostituir nel trattato definitivo una compensazione ch'ei non avrebbe dovuto offrire, e che era certamente l'ultima che avesser voluto gli Austriaci accettare.

Tempo era allora che Venezia tremar dovesse. Erasi dichiarata contro i Francesi nella loro assenza; assassinati aveano il popolo suo vendicativo diverse centinaia; grandemente eccitato era il risentimento de' soldati francesi, nè restava a' Veneziani alcun diritto di contar sull' indulgenza del lor generale. Il trattato di Leoben lasciò il senato di questo antico stato assolutamente senza soccorso: anzi, come ap-

presero alcun tempo dipoi i Veneziani, perorato alquanto l'Austria in lor vantaggio, terminato avea stipulando di dover partecipare alle spoglie loro, lo che erale stato accordato per un articolo segreto del trattato. Non avea per anco Buonaparte varcate le Alpi Giulie e Noriche per farla eseguire, allorquando venne pronunziata la sentenza di quella oligarchia. Con una lettera diretta al Doge dalla capitale della Stiria superiore, amaramente rampognato Napoleone il Senato d'aver pagata la sua generosità col tradimento e l'ingratitudine, domandavagli ch'ei conoscer gli facesse pel suo aiutante di campo, latore della lettera, la loro scelta fra la guerra e la pace, ed accordava loro sole ventiquattr'ore, per disperder i loro insorti contadini e sottomettersi alla di lui clemenza.

Introdotto Junot nel senato, risuonar fece alle orecchie degli attoniti membri le minaccie del suo signore; e co' vibrati e rozzi modi d'un soldato di ventura, accrebbe egli lo spavento de' tremanti nobili. Rimandò il senato un'umile apologia a Buonaparte, e spedì agenti onde mitigar la sua collera. Condannati furon quegl' inviati a provare una di quelle scene violenti, ch'erano in certo modo naturali a quest' uomo straordinario, ma alle quali sembra egli essersi abbandonato in qualche circostanza appostatamente, onde colpir di terrore coloro, cui egli indirizzavasi. « Son eglino i prigionieri in li-

berta? disse egli con voce severa, e senza replicare alle umili riverenze degli atterriti inviati. Risposero eglino con esitazione, ch' avean posto in libertà i Francesi, i Polacchi e i Bresciani stati fatti prigionieri nella guerra insurrezionale. « Voglio averli tutti, tutti! « esclamò Buonaparte » tutti coloro che son prigioni per politiche opinioni. Io stesso verrò a distruggere i vostri carceri là sul Ponte de' sospiri: le opinioni debbono esser libere; non voglio più inquisizione. Ove non sieno istantemente posti in libertà tutti i prigionieri; se non si congedi l'ambasciatore inglese; se non si disarmi il popolo, io dichiaro immediatamente la guerra. Sarei potuto andare a Vienna, s' io avessi voluto: ho concluso la pace con l'imperatore; ho ottantamila uomini, venti scialuppe cannoniere; non vo' sentir d'inquisizione, nè di senato: vi detterò leggi, e sarò un Attila per Venezia. Se non potete disarmare il vostro popolo, io lo disarmerò in vece vostra: il vostro governo è troppo vecchio, deve ora cadere in pezzi ».

Mentre Buonaparte in queste disgiunte, ma pur significanti minaccie stavasene davanti ai deputati come l' Argante del poeta eroico d'Italia, lasciando loro la scelta fra la guerra e la pace, con l'aspetto d'un essere superiore, capace al tempo stesso di disporre del lor fato, non sapeva ancora il massacro di Verona, nè che le batterie veneziane d'un lor forte sul lido

avean fatto fuoco sopra un vascello francese, ch'erasi refugiato nel porto per isfuggire a due legni da guerra austriaci che inseguivanlo. Riportavasi che il vascello era stato colato a fondo; ed essere stati uccisi il contromastro ed alcuni uomini della ciurma. La notizia di queste nuove aggressioni non mancò di aumentar al più alto grado la sua indignazione. Azzardaronsi gli atterriti deputati a toccar con delicatezza l'articolo d'una indennizzazione pecuniaria. La risposta di Buonaparte fu degna d'un Romano. « Se voi m'offriste, disse egli, i tesori del Perù, cuopriste d'oro intieramente il vostro territorio, pagar non potreste il sangue francese, che fu sparso dal tradimento ».

Su tai motivi dichiarò Buonaparte la guerra a Venezia a'3 di Maggio, e ordinò al ministro francese di lasciar la città. Le truppe francesi unitamente a quelle delle nuove repubbliche italiane riceverono ordine al tempo stesso d'avanzarsi e di distrugger nella loro marcia l'alato leone di San Marco, antico emblema della veneziana sovranità, ovunque lo incontrassero. La dichiarazione di guerra porta la data di Palma-Nuova.

Era già stato agito in conseguenza dai Francesi ch'eran sulla frontiera veneziana, e da la Hotz, uomo d'un carattere singolare, che comandava allora l'armata delle nuove repubbliche italiane, e le forze delle città di Brescia e

di Bergamo, che aspiravano alla stessa indipendenza. Questo giovine comandante era svizzero di nazione; eccellente officiale ed innamorato allora del sistema di libertà de' Francesi, abbenchè egli avesse poscia sì buoni motivi per cangiar d'opinione, che perdè la vita, come avremo occasion di vedere, combattendo sotto gli stendardi austriaci.

Gli atterriti senatori veneziani mostraronsi mal degni successori degli Zeno, dei Dandolo, de' Morosini quai difensori del cristianesimo. La miglior risorsa che presentarsi potesse alla loro immaginazione fu d'impiegare a Parigi l'intercessione dell'oro, che aveva Buonaparte sì bruscamente rigettata. Assicuraci Napoleone ch' essi trovaron favore per mezzo di questi solidi argomenti. Mosso il direttorio, per quel ch' ei dice, a motivo di dieci milioni di franchi, spediti da Venezia in cedole di banca, ordinò al generale d'Italia di risparmiare quell'antico senato ed aristocrazia: ma i particolari di questa convenzione, insiem con lo stato delle somme rimesse a Parigi, cadder nelle mani di Napoleone, con dispacci intercettati a Milano. I membri del governo francese che tai documenti avrebber convinti di peculato e di corruttela, furon forzati a trarsene in silenzio: e prevalendosi Buonaparte d'alcune cavillazioni intorno a certe formalità legali,

prese sul suo conto di trascurare intieramente gli ordini ch'egli avea ricevuti.

Stupito piuttosto che stimolato il senato di Venezia dall'estremo suo pericolo, tenea a' 3 d'Aprile una sorta di consiglio privato negli appartamenti del Doge, allorquando una lettera del comandante della loro flottiglia venne ad informarli che andavano inalzando i Francesi delle fortificazioni sulle terre basse contigue alle lagune o canali, che separano dalla terra ferma e l'una dall'altra le piccole isole su cui quell'anfibia signora dell'Adriatico ha gettate le sue fondamenta. Proponea quest'officiale, nel brusco stile d'un valente marinaro, di distruggerle sotto i loro occhi, prima che i lavori fosser terminati. Nulla difatto sarebbe stato più facile che il difendere le lagune contro un nemico il quale, nonostante la iattanza di Napoleone, non aveva un sol naviglio. Appena però sembrata sarebbe più stravagante una tal proposizione a un'abbadessa e ad un convento di monache, di quello che lo fosse a quei degenerati nobili. Prevalse nonostante un sentimento di vergogna, e abbenchè tremebondi sulle conseguenze dell'ordine che davano, decretarono i senatori che dovesse l'ammiraglio eseguir la sua proposta. Poco tempo dopo l'emanazione d'un tal decreto, interrotte furon le loro deliberazioni dal fulminar de' cannoni da

ambe le parti, dirigendo le scialuppe cannoniere de' Veneziani il lor fuoco sull'avanguardia dell'armata francese, ch'aveva incominciato ad arrivare a Fusina.

Ad interromper questo malaugurato frastuono, si spediron due plenipotenziari per intercedere presso il general francese; e onde impedir l'indugio incaricossi il Doge stesso di riportare il resultato della conferenza.

Convocato il gran consiglio il 1. di Maggio, il Doge pallido e costernato, propose come unico mezzo di salvezza, d'ammettere alcune modificazioni democratiche nel lor governo sotto la direzione del general Buonaparte: o in altre parole deporre le loro istituzioni ai piedi del conquistatore, per esser rimodellate a suo talento. Di seicento novanta patrizi, soli ventuno dissentirono dal voto che portava l'intiera abolizione della lor costituzione. Le condizioni da combinarsi dovean per verità esser sottoposte all'esame del consiglio; ma in tali circostanze potea questa considerarsi come una clausula tendente soltanto a salvar l'apparenza; e riguardarsi dovea la resa come intiera e senza riserva.

In mezzo a tanto abbattimento e a tanta confusione del governo, un abile intrigante (il segretario dicesi dell'ambasciator francese a Venezia, il di cui principale era stato richiamato) immaginò d'indurre il governo vene-

ziano a commettere un atto di politico suicidio, che risparmiasse a Buonaparte l' incomodo e il piccolo scandolo, che cagionar potrebbe la total distruzione di quella repubblica.

Mentre stavasene il comitato o gran consiglio a'9 di Maggio in segreta deliberazione col Doge, due stranieri s'introdussero in quell'adunanza, che fino allora (tale era la gelosa severità di quella oligarchia) rassomigliavasi a concili d'esseri soprannaturali: morte attendeva chiunque voluto avesse vederli. Ora però l'infortunio, la confusione, il timore rimosse avean le guardie da quelle segrete e misteriose sale; e lasciati aperti alla intrusione degli stranieri quegli orridi nascondigli d'una sospettosa oligarchia, là dove altra volta un officiale o littor del governo stato sarebbe punito con la morte, per un semplice passo troppo romoroso; molto più ancora pel fatal delitto d'avere udito più di ciò ch'era egli destinato a sapere. Tutto era allora cangiato, e autorizzati furono i due stranieri senza alcun ostacolo od obiezione a comunicare in iscritto col senato. Il loro avviso, ch'avea piuttosto il tuono d'un comando, era di anticipare le riforme che intendeano i Francesi di voler fare; di sciorre il governo attuale; d'aprir le prigioni, di licenziare i soldati schiavoni, di piantar l'albero della libertà nella piazza di S. Marco, e prendere altre siffatte misure popolari, la menoma delle quali proposta al-

cun mese prima, sarebbe stata il segnale di morte per colui che ardito avesse d'accennarla soltanto.

Scrisse un satirico inglese la storia di un uomo cui un amico eloquente persuadea d'appiccarsi per salvar la sua vita (1). Rivendica la storia della caduta di Venezia l'arditezza di questa satira. Non pare che Buonaparte avesse potuto andar oltre; sembra anzi ch'egli avrebbe fatto meno di ciò che consigliavasi ora al senato.

Avendo gli amici consiglieri raccomandata come necessaria la maggior celerità, così frappose appena il comitato il semplice intervallo di tre giorni fra il ricevere un tale avviso e raccomandarlo al gran consiglio; e incominciaron frattanto quegli oligarchi a anticipar la distruzione del loro governo e la resa della loro città, smantellando la flotta e licenziando i soldati.

Adunossi finalmente il gran consiglio a' 31 di Maggio. Incominciato aveva il Doge un patetico discorso sull'estremità cui vedeasi ridotta la patria, allorquando una scarica irregolare d'armi a fuoco rintronò sotto le finestre stesse della sala del consiglio. Tutti alzaronsi i membri in gran disordine; supposero alcuni che gli Schiavoni delapidassero i cittadini, altri che rivolta si fosse la plebe contro i nobili, o che i Francesi entrati fossero in Venezia ed esser la

(1) Il Dottor Arbuthnott nella storia di John Bull.

città in preda al saccheggio. Non aspettaron gli esterrefatti e timidi senatori di domandar qual si fosse la cagione reale d'un tal disturbo, ma affrettaronsi a precipitarsi, come agnelle, nella via che era stata loro indicata. Sollecitamente spogliarono l'antico loro governo d'ogni autorità, pronunziando in tal modo, per dir così, la sua sentenza di morte civile e aggiungendo tutto ciò che render poteva un tale sacrifizio più accetto a Buonaparte, e separaronsi in disordine, ma persuasi d'avere adottata la misura migliore che fosse in poter loro per acquietare il tumulto, adempiendo il desiderio del partito preponderante. Altro però era il caso: ebbero essi la disgrazia di trovar che l'insurrezione, onde la scarica era stata il segnale, non era diretta contro gli aristocratici, ma anzi contro coloro che proponevano di tradir l'indipendenza nazionale. Armate bande andavan gridando « Viva, viva sempre San Marco, e pera la dominazione straniera » Altri eranvi invero che opponeansi, spiegando bandiere tricolori, ed esclamando: « Viva per sempre la libertà! » I soldati licenziati tumultuariamente mischiaronsi a quei gruppi ostili, minacciando la città di saccheggio.

In sì orribil confusione, e mentre andavano i differenti partiti battendosi, venne in fretta nominato un governo provvisorio. Si spedirono battelli per condur nella città trecento

soldati francesi. Arrivati questi preser possesso della piazza di San Marco, mentre alcuni facevan fuoco; la maggior parte però degli abitanti che non erano probabilmente i meno sensibili all'esecrabile tirannia dell'antica aristocrazia, la videro cadere in un tristo silenzio, perchè con le antiche istituzioni della loro patria, abbenchè poche fra di esse fosser da compiangere, cadean pure l'onore e l'indipendenza dello stato medesimo.

Le condizioni accordate o piuttosto imposte dai Francesi, in quanto almeno fur note al pubblico, parvero sufficientemente moderate. Dichiararono essi che le truppe straniere rimarrebber tanto, quanto fosse necessario per protegger la pace di Venezia; promisero di garantire il debito pubblico, e il pagamento delle pensioni accordate ai nobili impoveriti. Domandarono i Francesi, egli è vero, la continuazione del processo contro il comandante del forte di Luco che avea fatto fuoco sul vascello francese, ma perdonate furon tutte le altre offese; e lasciò poscia Buonaparte cader in oblio quest'affare stesso, lo che dubitar fece se mai stato fosse così serio come erasi voluto indurre a credere.

Cinque articoli segreti e più dispiacevoli ancora accompagnaron queste palesi condizioni. Trattava il primo di essi di vari cambi di territorio di già stabiliti a spese di Venezia fra

l'Austria e la Francia. Stipulavasi nel secondo e nel terzo il pagamento di tre milioni di franchi in contanti, ed altrettanto in provvisioni navali. Un altro prescriveva la cessione di tre vascelli da guerra e due fregate armate ed equipaggiate. Imponeva il quinto la solita esazione di venti quadri e cinquecento manoscritti.

Vedremo più tardi quali vantaggi acquistassero i Veneziani al prezzo di tutte queste dure condizioni. Crederono essi pel momento che quelle stipulazioni implicassero una guarentigia dell'esistenza indipendente della loro patria come stato democratico. La necessità frattanto di raccorre i mezzi di sodisfare all'esigenza de' Francesi, obbligò il governo provvisorio a ricorrere a imprestiti forzati; ed in violazione dei diritti d'ospitalità, il Duca di Modena (che erasi rifuggito a Venezia allorquando entrato era Napoleone in Lombardia) vide saccheggiare gli avanzi del suo tesoro, ammontanti a cento ottantamila zecchini.

CAPITOLO X.

Corrispondenza amorosa di Napoleone con Giuseppina. — Sua corte a Montebello. — Le negoziazioni e i piaceri vi si mescolano insieme. — Genova. — Spirito rivoluzionario de' Genovesi. — Insorgono, ma son raffrenati dal governo, e i Francesi vengon saccheggiati e imprigionati. — Buonaparte s' interpone, e indica le basi di un nuovo governo. — Sardegna. — Napoli. — Le repubbliche Cispadana, Transpadana ed Emilia riunite sotto il nome di repubblica Cisalpina. — La Valtellina. — I Grigioni. — La Valtellina unita alla Lombardia. — Grandi miglioramenti in Italia e nel carattere italiano dopo tali cangiamenti. — Difficoltà nel corso della pacificazione fra la Francia e l'Austria. — Vedute differenti del Direttorio e di Napoleone. — Trattato di Campo-Formio. — Buonaparte prende congedo dall'armata francese, per andar come plenipotenziario francese a Rastadt.

Il ritorno della pace seco riconduce le domestiche affezioni, e porge i mezzi di sodisfarle. Non era ancora Buonaparte che uno sposo novello, abbenchè maritato da più di due anni. Conservata fu una parte della di lui corrispon-

denza (1) che dà una pittura singolare del carattere d'un uomo altrettanto ardente nell'amo-

(1) Fu questa pubblicata in un *Giro pe' Paesi Bassi, l' Olanda, la Germania, la Svizzera, la Savoia e la Francia nell' anno* 1821 *e* 22 *da Carlo Tennant, Esq. Londra presso Longman e C.* 2. *vol.* 8.° Aggiunte a quest' opera sono le lettere autografe, nè vi ha ragion di dubitare della loro autenticità. La seguente servirà come un saggio, e confermerà forse l'opinione d'un gran legista, che le lettere amorose sembrano le più grandi assurdità del mondo a tutt'altri che a colui che le scrive ed a chi le riceve.

Alla cittadina Buonaparte, *presso la cittadina* Beauharnais,
Via Chantereine N.° 6. a Parigi.

Porto Maurizio, 14 *germinale:*

Ho ricevute tutte le tue lettere; nessuna però di esse fece su di me l'impressione dell' ultima. Ti pare, adorabile amica, di scrivermi in tai termini? Credi tu forse che la mia situazione non sia di per se stessa crudele abbastanza, senza che tu venga ad accrescere ancora il mio cordoglio e a sconvolger l'anima mia? Che stile! quai sentimenti tu dipingi! essi son di fuoco, essi abbruciano questo povero cuore. Mia unica Giuseppina, lungi da te non v'ha più gioia; lungi da te il mondo è un deserto ov' io mi trovo isolato, nè vi trovo la dolcezza del sollievo. Tu mi hai tolto più dell'anima mia; tu sei l'unico pensiero della mia vita. Se sono stanco del frastuono degli affari, se ne temo l'esito, se gli uomini mi disgustano, se sto per maledir la vita, pongo la mano sul mio cuore; vi batte su il tuo ritratto, io lo riguardo, l'amore è per me la felicità assoluta; tutto però divien nulla davanti al tempo che mi separa dalla mia amata.

Con qual arte hai tu saputo cattivar tutte le mie facoltà, concentrare in te la mia esistenza morale? Questo è un delirio, mia dolce amica, che finirà solo con me. Viver per Giuseppina, ecco la storia della mia vita! Io agisco per giunger presso di te; io moro per avvicinarmiti. Insensato! non mi avvedo ch' io me ne allontano! Quante contrade, quanti paesi ci separano! Quanto tempo prima che tu legga questi caratteri, deboli espressioni d'un'anima commossa ove tu regni! Ahi! adorabile mia sposa! non so qual fato mi aspetti, ma se mi tenesse più lungo tempo lontano da te, mi sarebbe insopportabile: il mio coraggio non va tant' oltre. Fuvvi un tempo quand' io andava superbo del mio coraggio; e gettando talora uno sguardo sul male che farmi potean gli uomini, sulla sorte che potea riserbarmi il destino, io rimirava le più inaudite disgrazie senza increspare il sopracciglio, senza esser sorpreso. Ora però l'idea che la mia Giuseppina esser potrebbe ammalata, e soprattutto il più crudele, il più funesto pensiero ch'ella potesse amarmi meno, mi strazia l'anima, mi gela il sangue, mi fa tristo, abbattuto, nè mi lascia pure il coraggio del furore e della disperazione. Solea dire altra volta a me stesso: niun potere hanno gli uomini su colui che more senza dispiaceri; ora però il morire senza essere amato da te, morir senza questa certezza è il tormento dell'in-

re quanto nella guerra. Il linguaggio del conquistatore che disponeva a suo talento degli stati, e disfaceva i più celebri capitani del suo tempo, è altrettanto entusiastico quanto quello d'un Arcade. Non possiamo passar sotto silenzio, che in alcuni passi i quali noi ci asterremo al certo dal riportare, offre questa corrispondenza un tuono sì poco delicato (1), che malgrado l'intimità dello stato coniugale, un marito inglese non userebbe, nè una moglie inglese riguarderebbe come l'espressiou convenevole dell'affezion coniugale. Non presentasi però alcun dubbio che l'attaccamento dimostrato da queste lettere fosse perfettamente sincero, e in una di esse almeno vedesi esso ca-

ferno, e la viva e opprimente immagine dell'annientamento assoluto. Mi par di sentirmi soffocare. Mia unica compagna, tu che il destino ha scelta per far con me il penoso viaggio della vita, quel giorno in cui restassi privo del tuo cuore sarebbe quello in cui la natura arida diverrebbe per me, senza calore e senza vegetazione. Io resto, mia dolce amica; la mia anima è trista, il mio corpo è stanco, il mio spirito stordito. Gli uomini mi noiano; io dovrei detestarli, essi mi allontanano dal mio core.

Sono a Porto-Maurizio presso d'Oneglia; domani sarò a Albinga. Le due armate si riuniranno. Noi cerchiamo d'ingannarci; il più abile la vince. Sono assai contento di Beaulieu; egli manovra bene; è più forte del suo predecessore. Io lo batterò, spero, come va. Stai senza inquietudine; amami come i tuoi occhi: ma no, non basta; come te stessa, più di te, del tuo spirito, del tuo pensiero, della tua vita, del tuo tutto. Perdonami, dolce amica, io deliro: la natura è debole per chi sente vivamente, per colui che tu animi ».

(1) *Of indelicacy*, dice l'originale; lo che spiega *mancanza di decenza galante*. » Come però, dice il traduttore francese, giudicar le lettere dei mariti inglesi e paragonarle a quelle di Napoleone? Sembraci che ogni corrispondenza particolare sia una eccezione, e che non esista alcuna regola per lo stile coniugale. Che direbbe Sir Walter Scott se noi tirassimo alcuna conseguenza severa della corrispondenza di Lady Grosvenor e del Duca di Cumberland, che trovasi nelle *Cause celebri straniere* Tomo 1.°?

vallerescamente espresso „. Wurmser pagherammi care le lagrime ch'ei ti fa spargere „.

Pare da questa corrispondenza, che Giuseppina avesse raggiunto suo marito, sotto la condotta di Junot, allorquando ei ritornò di Francia, eseguita che ebbe la sua missione di presentare al Direttorio, e ai rappresentanti della nazion francese le insegne e le bandiere prese a Beaulieu. Trovavasi ella nel 1797 a Genova, dove fu ricevuta con ricercata magnificenza da coloro che parteggiavano pe' Francesi, ed ove, con grande scandalo de' cattolici rigidi, in una festa di ballo data dal Sig. de Serva, trattennesi radunata la compagnia fino al mattino del giorno appresso, che era il venerdì santo, non ostante la presenza d'un senatore, che aveva in tasca, ma senza la volontà di avvalorarlo, un decreto del senato per la più stretta osservanza religiosa di quel giorno. Queste però eran forse visite passeggiere; dopo però la sottoscrizione del trattato di Leoben, e nel corso delle varie negoziazioni che ne precederono la conclusione, sulle basi ratificate a Campo-Formio, visse Giuseppina in domestica società con suo marito alla bella villa o piuttosto palazzo di Montebello.

Questa villa, celebre per le importanti negoziazioni ond'ella fu la scena, è situata poche leghe distante da Milano sul dolce pendio d'una collina, che domina una vasta prospet-

tiva sulle fertili pianure della Lombardia. Le dame più distinte per grado, per bellezza, e per doti di spirito, tutte quelle insomma che render poteano più dilettevole la società rendeano ciascun giorno omaggio a Giuseppina, che ricevevale con un'accoglienza disinvolta e con tal felicità d'espressione, che parea quasi nata ad esercitar quella nobile cortesia che apparteneva alla moglie d'uomo sì distinto come Napoleone.

Procederono le negoziazioni in mezzo alla gaiezza ed ai piaceri d'un'amabile società. I vari ministri e inviati d'Austria, del Papa, dei re di Napoli e di Sardegna, del duca di Parma, de' cantoni Svizzeri, e di vari principi della Germania; la folla de' generali, delle autorità, dei deputati delle città; il giornaliero arrivo e la partenza di numerosi corrieri; il movimento che seco portano gli affari importanti, misto alle feste, ai banchetti, alle danze, alle caccie, tutto presentava il quadro d'una splendida corte, come fu detto dagli Italiani l'insieme di tutte queste cose, la corte di Montebello. Tale era difatto per la sua importanza, dappoichè le sue deliberazioni regolar doveano i rapporti della Germania, e decider della sorte del re di Sardegna e della Svizzera, di Venezia e di Genova; tutti destinati ad ascoltar dalla bocca di Napoleone le condizioni alle quali prolun-

garsi dovea, ovvero terminare l'esistenza loro nazionale.

Meno non era Montebello il soggiorno del piacere. I sovrani della corte diplomatica e militare faceano scorse al Lago Maggiore, al Lago di Como, all'isole Borromee, ed occupavano a loro scelta le ville che adornano quelle deliziose contrade. Affrettavasi ogni città e ogni villaggio a distinguersi con alcun segno particolare d'omaggio e di rispetto verso colui che intitolavano Liberatore d'Italia. Tali sono in gran parte le espressioni stesse di Napoleone, che sembra aver riportato indietro il guardo su quell'epoca della sua vita, con una più viva rimembranza di piacevol godimento, di quello che provato avesse in alcun'altra occasione.

Fu quello probabilmente il tempo più felice della di lui vita. Se si eccettui quello della corona, possedeva egli ogni altro onore, col dolce incanto della novità per un animo, che due o tre anni prima stavasi languendo nell'oscurità; suo era il potere, senza averne provati i pesi e i perigli; le più alte speranze fondavan su di lui tutti coloro che lo attorniavano; ed ei non aveane ancora frustrata alcuna. Era nel fior della giovinezza, e sposo della donna del suo cuore. Soprattutto però paravasegli davanti lo splendor della speranza che prometteagli un più glorioso avvenire; nè sa-

pea peranco per esperienza che il possedimento reca sazietà, e che ogni terrestre desiderio termina, quando è pienamente adempiuto, in vanità e inquietudine.

I vari oggetti che occupavan la mente di Buonaparte, durante questo intervallo d'affari e di piaceri, erano gl'interessi di Genova, di Sardegna, di Napoli, della repubblica Cisalpina, de' Grigioni, e finalmente più d'ogni altro importante, il trattato definitivo con l'Austria, che racchiudeva l'annichilamento di Venezia come repubblica indipendente.

Genova, quell'orgogliosa rivale di Venezia, non avea giammai ottenuto un'egual importanza; ma la sua nobiltà che tuttavia amministrava il governo sul modello assegnato da Andrea Doria, conservava un maggior spirito nazionale, e un carattere più marziale. La vicinanza della Francia, e la preponderanza delle suê opinioni, avean suscitato fra i cittadini delle medie classi un partito detto dei Morandisti, da un club chiamato Morandi, il di cui oggetto era di rovesciare l'oligarchia, e rivoluzionare il governo. Erano i nobili naturalmente opposti ai Morandisti, e una gran parte del basso popolo impiegata da quelli e dai più stretti cattolici, stava pronta a sostener la loro difesa.

Lo stabilimento di due democrazie italiane sul Po venne ad avvertire i rivoluzionari

genovesi, che il tempo era giunto ove passar dovesse la lor città pure per la prova d'una simile rigenerazione. Radunaron le loro forze, e indirizzarono al doge la lor dimanda per l'abolizione del governo esistente, e l'adozione di forme democratiche. Condiscendendo in parte il doge alla loro richiesta, nominò un comitato di nove persone, cinque delle quali d'estrazione plebea, per cercare e discutere i mezzi di dare alla costituzione uno spirito più popolare.

I tre grandi inquisitori di stato o censori supremi, come chiamavansi i capi di quella oligarchia, opposero lo zelo religioso all'entusiasmo democratico. Esposero il Santo Sacramento, fecero processioni e pubbliche preghiere.

I Morandisti frattanto presero le armi, spiegaron bandiere francesi, e riguardando la loro intrapresa sul momento del successo, impadronironsi della porta dell'arsenale e di quella del porto. Breve però fu il lor trionfo, che diecimila operai armati scaturirono quasi fuori dalla terra, sotto gli ordini de' lor sindaci, o degli officiali municipali, gridando: Viva Maria! e dichiararonsi per l'aristocrazia. Gl'insorgenti totalmente sconfitti furon costretti a rinchiudersi nelle proprie case, ove furono assediati dal partito più forte e finalmente dispersi. Maltrattati furon da'vincitori i Francesi residenti in Genova, le lor ca-

se saccheggiate, ed essi stessi condotti in prigione.

Quest' ultima circostanza porse a Buonaparte un ostensibile diritto d'intervenire; lo che avrebbe probabilmente fatto quand' anco stata non fosse commessa una tal violenza. Spedì egli a Genova il suo aiutante di campo Lavalette, con la minaccia di far marciare immediatamente contro la città una divisione della sua armata, se non fosser posti in libertà i prigionieri, se non venisse disarmato il partito aristocratico, e adottate tali modificazioni, o piuttosto un cangiamento sì completo nel governo, come piacerebbe al generale in capo. Era questa una sentenza inappellabile. Si arrestaron gl' inquisitori per aver difeso, assistiti da' lor concittadini, le istituzioni esistenti dello Stato: e il doge insiem con due altri magistrati d'alta importanza, andarono a Montebello, quartier generale di Napoleone, per sentire quale esser dovesse la sorte della città pomposamente nominata la città de' Palazzi. Riceverono essi il piano d'una democrazia, quale fu giudicato da Napoleone dover loro convenire, e pare ch'egli straordinariamente favorevole si mostrasse a Genova, la quale secondo l'affettazione francese di far tutto sopra un modello classico, subì il battesimo rivoluzionario, e fu chiamata repubblica ligure. Fu stipulato che quei Francesi che avean sofferto esser dovessero

indennizzati, ma non fu imposta alcuna contribuzione in servizio dell'armata francese, nè pagaron tampoco le collezioni e i gabinetti di Genova alcun tributo al Museo di Parigi.

Poco tempo dipoi escluso avendo il partito democratico i nobili dal governo e da ogni altro impiego importante, attirossi per tal misura una severa ammonizione di Buonaparte. Rimproverolli egli di offendere i pregiudizi, o d'insultare i sentimenti de'più scrupolosi cattolici, dichiarando inoltre che l'escludere i nobili dalle pubbliche funzioni, era una ingiustizia così rivoltante, e difatto così criminale, quanto il peggior fallo de'patrizi. Dice Buonaparte ch'egli sentiva una certa parzialità per Genova; e la liberalità con la quale egli trattò questo Stato in tale occasione ne dà una prova convincente.

Il re di Sardegna era stato messo a'piedi della Francia coll'armistizio di Cherasco che terminò la prima campagna di Napoleone; e quest'accorto generale avea lungamente domandato che il Direttorio rialzasse il reale supplicante (che non potea guari esser chiamato altrimenti) con qualche apparenza di dignità reale, onde potersi valer delle sue forze come d'un alleato. Aveva inoltre il general Clarke sottoscritto a'5 d'Aprile 1797 col rappresentante di Sua Maestà Sarda un trattato offensivo e difensivo, per via del quale sperava Na-

poleone poter aggiungere all' armata sotto i suoi ordini quattromila uomini d' infanteria sarda o piemontese, e cinquecento di cavalleria; e molto contava su questo contingente, qualora si rinnovasse la guerra con l'Austria. Deluse però il Direttorio le sollecitazioni di Napoleone, e ricusò di confermare in questo trattato, probabilmente perchè considerava l'armata sotto i suoi ordini digià forte abbastanza, essendo soprattutto i soldati sì devoti al lor capo. Venne finalmente ratificato il trattato, ma tardi troppo per servire alle vedute di Buonaparte.

Napoli, la di cui condotta stata era vacillante e non sincera, secondo che gli avvenimenti parean prometter vittoria o minacciavano disfatta al general francese, provò non per tanto, allorchè egli fu al colmo del trionfo, il beneficio della potente di lui intercessione presso il governo, e godè di tutti i vantaggi assicuratili dal trattato di Parigi de' 10 d'Ottobre 1796.

Restava puranco un oggetto da considerare dopo la pacificazione dell' Italia, intorno al modo in cui esser dovrebbero governate le nuove repubbliche, e all' estensione di territorio che sarebbe loro assegnato. Eranvi stati lunghi dibattimenti su tale oggetto; ed esistendo fra alcune città e provincie d' Italia molta animosità ed antiche querele, facil non era il convincerle, che il lor vero interesse consisteva

nell'essere un maggior numero di esse unite sotto un governo energico ed attivo, che renderle potesse una potenza di qualche importanza, invece di restar divise come per l'addietro in altrettanti piccoli stati, che offerir non poteano alcuna efficace resistenza neppure all'invasione d'una città di second'ordine, e molto meno ancora alle aggressioni della Francia o dell'Austria.

Ciò che avea Napoleone principalmente a cuore, era la formazione d'uno stato compatto e indipendente nel nord dell'Italia; ma le repubbliche cispadana e traspadana erano egualmente contrarie ad un'unione, e quella della Romagna avea dal canto suo ricusato di unirsi alla traspadana, e preferì una debole e meschina indipendenza, sotto il nome di repubblica Emilia. Pervenne Buonaparte a soffocare tai sentimenti di disordine e di dispiacere, accennando loro la repubblica generale ch'egli era allora suo sistema di creare, come destinata a formar l'anima d'uno stato che verrebbe ingrandito a poco a poco a misura che se ne presentassero le opportunità, finchè racchiudesse tutta l'Italia sotto un medesimo governo. Questa lusinghevole prospettiva, che offriva all'Italia, abbenchè a qualche distanza, la probabilità di formare un grande stato unito, e indipendente dal resto dell'Europa, invece di vedersi come ora divisa in tanti piccoli

stati, represse naturalmente tutte le naturali gelosie e le predilezioni che avrebbero impedito l'unione delle repubbliche Cispadana, Transpadana ed Emilia in una sola; e venne quindi risoluta una tal misura.

La repubblica Cisalpina fu il nome stabilito per indicare la repubblica unita. Avrebberla più volentieri chiamata i Francesi, rispetto a Parigi, repubblica transalpina; ma ciò sarebbe stato un innovare sull'antico titolo che ha Roma d'essere il punto centrale, sul quale prendon tutti gli altri stati d'Italia la lor locale indicazione; ciò sarebbe stato un distruggere ogni classica proprietà, e confondere istoriche rimembranze, se per sodisfare alla vanità parigina, ciò che era stato fin allora chiamato la parte oltramontana delle Alpi, nominato venisse parte esteriore della stessa catena di montagne.

La costituzione assegnata alla repubblica Cisalpina fu la stessa dell' ultima che adottata aveano i Francesi, e che fu detta dell'anno V, con un Direttorio d'amministratori esecutivi, e due consigli. Venne istallato questo governo ai 30 di Giugno 1797. Quattro membri del Direttorio furon nominati da Buonaparte; l'aggiunta di un quinto venne promessa con tutta speditezza. Si fece a' 14 di Luglio vegnente una rivista di trentamila uomini di guardia nazionale. Le fortezze della Lombardia e gli altri distretti furon consegnati alle autorità loca-

li; e l'armata francese, ritirandosi dal territorio della nuova repubblica prese accantonamenti negli stati di Venezia. Era già stato proclamato che gli stati appartenenti alla repubblica Cisalpina essendo stati acquistati dalla Francia pel diritto di conquista, avea essa usato de' suoi privilegi per organizzarli sotto il presente governo libero e indipendente, che riconosciuto già dall'imperatore e dal Direttorio, mancar non potea d'esser riconosciuto fra breve da tutti gli altri potentati d'Europa.

Molto non tardò Buonaparte a far vedere ch'egli avea seriamente il disegno di corre ogni opportunità che presentar si volesse d'estender la repubblica Cisalpina. Le tre vallate della Valtellina (1), stendonsi delle montagne svizzere fino al lago di Como. La popolazione della Valtellina è di circa cento sessantamila anime. I suoi abitanti parlano italiano, e professano generalmente il cattolicismo. Dipendeano in quell'epoca queste valli da' Cantoni Svizzeri, chiamati Grigioni senza far parte della loro lega, senza godere de' lor privilegi, ma stando in faccia agli Svizzeri in generale e individualmente nel grado di vassalli in faccia a' loro sovrani. Dura era a sopportare questa situazione di servitù e di dipendenza, e disonorante in se stessa; nè possiamo maravigliarci

(1) La Valtellina propriamente detta, la Bormida e la Chiavena. *Trad. Fr.*

che quando le nazioni intorno ad essi eran chiamate a goder libertà e indipendenza, avessero gli abitanti della Valtellina cacciate le guarnigioni svizzere fuori delle loro valli, adottato il simbolo della libertà italiana, e portate a' piedi di Buonaparte le loro lagnanze contro l'oppressione de' loro tedeschi e protestanti padroni.

Avean senza dubbio gli abitanti della Valtellina ogni diritto di reclamare la loro libertà naturale che non ammette prescrizione; chiaro però non è d'altra parte, come arrogarsi potessero i Francesi, secondo il diritto delle nazioni, d'interporsi fra essi e i Grigioni, co' quali erano essi in perfetta pace come col resto della Svizzera. Sembra che colpisse un tale scrupolo l'animo di Buonaparte: pretese egli però di sostenere che il governo milanese avea diritto d'intervenire; e tanto fu riconosciuta la di lui mediazione, che vennero i Grigioni a piatir davanti a lui contro i contumaci loro vassalli (1). Espresse Buonaparte la sua opinione, consigliando i Cantoni dei Grigioni, che formano tre leghe, ad acconsentire che i lor sudditi della Valtellina ammessi venissero al godimento delle loro franchigie, in qualità di quarta lega. Una proposta sì moderata può scusar l'irregolarità dell'intervento.

(1) Le leghe grigie erano state investite della sovranità della Valtellina dallo Sforza, mediante condizioni onde i duchi milanesi esser doveano garanti. Fecesi Buonaparte presentar le carte relative a questo affare, che trovavansi negli archivi di Milano. *Trad. Fr.*

I rappresentanti però delle leghe grigie furon profondamente afflitti d'una proposta che veniva a far de' loro vassalli i lor fratelli, liberi come loro, ed a stabilire un' eguaglianza fra il servo italiano che bevea l'acqua dell'Adda e il libero Svizzero che bevea le acque del Reno. Non avendo essi voluto dar orecchio alla proposta di Napoleone, avendo disertato il suo tribunale, e domandato aiuto a Berna, a Parigi, a Vienna ed altrove, risolse Napoleone di proceder contro di essi in contumacia; e dichiarando che siccome i Grigioni avean trascurato di comparir davanti a lui, o di aderire alle sue raccomandazioni coll'ammettere la Valtellina nella loro lega, egli perciò destinava lo stato o distretto della Valtellina ad appartenere, e far parte per l'avvenire della repubblica Cisalpina. Invano umiliaronsi i Grigioni allorquando non eravi più tempo: invano protestarono essi d'esser pronti a piatir davanti a un mediatore potente troppo per esser ricusato sotto alcun pretesto legale; e annessa venne la Valtellina inalienabilmente alla Lombardia, ond'essa forma indubitatamente e per costumi e per situazione geografica una porzione naturale.

L'esistenza d'uno stato fondato sopra istituzioni libere, abbenchè imperfette, parve che producesse quasi istantaneamente un'alterazione nel carattere de' popoli del settentrione

d'Italia. Le frivole ed effemminate abitudini che abbandonavano tutta la gioventù all'intrigo e a' passatempi, incominciarono a far luogo a più salde e più maschie virtù, e al desiderio delle anime generose di distinguersi nelle arti e nell'armi. Detto avea Buonaparte medesimo che abbisognavano venti anni per operare un radical cangiamento nel carattere degl'Italiani; sparsi però eran fin d'allora, fra quel popolo già sì frivolo perchè escluso da'pubblici affari, già sì timido perchè veniagli impedito l'uso delle armi, quei semi che fecer poscia gl'Italiani del nord simili a'Francesi stessi per dispregiare i terrori della guerra, oltre al produrre diversi uomini eminenti negli affari civili.

In mezzo a quelle discussioni secondarie, come potean dirsi in confronto delle negoziazioni fra la Francia e l'Austria, trovarono queste due alte potenze contraenti gran difficoltà di convenire sulla pacificazione che intendeasi di basare sui preliminari comunicatisi a Leoben. Pareva anzi che alcune delle principali stipulazioni già fissate come basi del trattato, incominciassero a non esser più approvate.

Ci rammenteremo che in ricambio per la cessione della Fiandra, e di tutti i paesi situati sulla riva sinistra del Reno, compresa la piazza forte di Magonza, che doveva essa cedere alla Francia a perpetuità, reclamata avea l'Austria una indennizzazione d'alcune altre frontiere.

Il progetto originale portava che la repubblica lombarda chiamata poscia Cisalpina aver dovesse tutto il territorio che stendeasi dal Piemonte al fiume Oglio al levante. Quello a ponente di quel fiume doveva esser ceduto all'Austria come un equivalente della Belgia, e della sponda sinistra del Reno. L'Oglio che prende la sua sorgente nelle Alpi, discende pe' fertili distretti di Brescia e Cremasco, e si scarica nel Po presso Borgo-Forte, comprendendo Mantova sulla sua sponda sinistra, la qual piazza forte, la cittadella dell'Italia, venia così ad esser restituita all'Austria. Eranvi inoltre ulteriori compensazioni assegnate all'imperatore da' preliminari di Leoben. Esser dovea privata Venezia dei suoi territori di terra ferma, da confiscarsi in aumento all'indennizzazione destinata all'impero, abbenchè Venezia, come credealo allora Buonaparte, stata fosse fedele alla neutralità da lei adottata. Per riparare a quest'ingiustizia commetter doveasene un'altra. In compensazione de' dominj che cederebbe lo stato di Venezia all'Austria, ricever dovea le legazioni di Bologna e Ferrara, e la Romagna; nè bisogna dimenticare che queste stesse legazioni erano i principali elementi della repubblica transpadana, fondata dallo stesso Buonaparte. Queste legazioni frattanto insiem con la loro popolazione, cui fatto avea sparare un libero governo popolare, stava egli

per porle sotto il dominio di Venezia, la più gelosa oligarchia del mondo, che non era gran fatto disposta a perdonare a coloro che avean manifestato alcun desiderio di libertà. Tale fu la prima discussione del trattato di Leoben, dalla quale apparisce che i negoziatori delle due grandi potenze consideravano i secondari e più deboli stati, antichi o moderni, come semplici frazioni di peso, da gettarsi nella lance secondo il bisogno, per aggiustarne l'equilibrio.

Vero è che la nascente repubblica cispadana sfuggì alla sorte, cui il suo patrono e fondatore la riserbava; che compito appena un tale accomodamento giunsero nuove dell'insurrezione di Venezia, dell'attacco diretto contro i Francesi su tutto il territorio veneziano e del massacro di Verona. Quest'aggressione dette all'antica repubblica relativamente alla Francia l'aspetto di potenza ostile, e dava a Buonaparte il diritto di trattarla come conquista, forse per dividerla o per annientarla intieramente. Avea egli però ricevuto d'altra parte la sommissione de' Veneziani; avea ratificata la nuova loro costituzion popolare, ed erasi impadronito della città, sotto pretesto di stabilirci un governo libero, secondo le generali speranze ch'egli date avea all'Italia tutta. Il diritto di conquista era stato limitato dalle

condizioni sotto le quali era stata accettata la sottomissione. L'Austria d'altronde era altrettanto più tenuta a protegger l'antica repubblica, in quanto che a causa di lei avea Venezia sì temerariamente prese le armi: tale è però la gratitudine delle nazioni, tale la fede de' politici, ch'egli sembra che fin dal principio non abbia avuto scrupolo alcuno di profittar delle spoglie d'un'alleata, che avea ricevuto per causa sua una ferita mortale.

Mentre i negoziatori adunavansi per discuter denifinitivamente i preliminari, il Direttorio di Francia, sia per attraversar Buonaparte, la di cui superiorità diveniva troppo visibile, sia che provasse veramente i timori che allora esprimeva, deciso avea che Mantova, presa con tanta difficoltà, rimaner dovesse come il baluardo della repubblica cisalpina, invece di ritornar nuovamente ad esser quello de' territori austriaci in Italia. Insistean dall'altra parte i plenipotenziari imperiali che Mantova era indispensabile alla salvezza de' lor dominj italiani, e che divenivanlo anco maggiormente pel carattere particolare della nuova loro vicina, la repubblica cisalpina, il di cui esempio divenir potea dannoso alle adiacenti dependenze d'un'antica monarchia. A torre di mezzo una tal difficoltà, propose il general francese, che il restante de' dominj di Venezia fosser di-

visi fra l'Austria e la Francia, questa ottenendo il possedimento dell'Albania veneziana e dell'isole Ioniche appartenenti alla repubblica, della quale vergavano le alte potenze contraenti la sentenza di morte; mentre l'Istria, la Dalmazia, Venezia stessa e tutti gli altri suoi dominj fossero appropriati all'Austria. Questa potenza acconsentì per mezzo del suo plenipotenziario a questo accomodamento con altrettanto poco scrupolo, quanto all'antecedente confisca delle possessioni di terra ferma dell'infelice sua alleata.

A misura però che diminuivan gli ostacoli da una parte, parean presentarsi dall'altra, e seguinne una certa sospensione nelle deliberazioni, le quali niuna delle parti parea interessata a portare a termine. Napoleone difatto plenipotenziario per la Francia, e il conte Cobentzel, diplomatico di grande abilità ed accortezza, che agiva principalmente in nome dell'Austria, prevedeano abbastanza che il governo francese, disunito da gran tempo, andava avvicinandosi ad una crisi. Ebbe difatto questa crisi il suo effetto a' 18. Fruttidoro, e ne narreremo più tardi le circostanze, e condusse con un nuovo movimento rivoluzionario un cangiamento totale nell'amministrazione. Compita questa rivoluzione, il Direttorio che aveala operata, sentendosi più forte, parve metter da banda ogni idea di pace, e mostrò grande in-

clinazione a trarre il maggior profitto da' suoi vantaggi.

Era Buonaparte d'opposto avviso. Conosceva egli che se la guerra ricominciasse, a lui sarebbero imputate tutte le difficoltà della campagna, e il biasimo ancora, se il resultato fosse contrario. Era dunque determinato in virtù del suo pieno potere di concludere, sia che lo volesse il Direttorio o no. Indirizzossi a tal effetto con la ruvidezza d'un inviato militare a Cobentzel, che vedea quanto guadagnasse dall'indugio. A' 16 d'Ottobre fur rinnovate le conferenze sulle prime basi, e trattò Cobentzel il soggetto delle indennizzazioni, insistendo perchè Mantova e la linea dell'Adige esser dovessero accordate all'imperatore, minacciando di fare scendere i Russi, in caso che rinnovar si dovesse la guerra, dando a vedere che Buonaparte sacrificasse il desiderio della pace alla gloria sua militare, e che volesse perciò rinnovar la guerra. Napoleone con severa ma compressa indignazione prese di sopra un tondo un vassoio di porcellana, cui annetteva Cobentzel un gran prezzo, essendo un presente dell'imperatrice Caterina. « Ebbene, disse, la tregua è rotta, e dichiarata la guerra: ma rammentatevi che spezzerò prima della fine d'Ottobre la vostra monarchia, com'io spezzo questa porcellana ». Nel pronunziar queste ultime parole, gettolla vivamente per terra, e uscì

bruscamente. Nuovamente ci rammentiamo qui dell' Argante del Tasso (1).

I plenipotenziari austriaci non esitaron più a sottomettersi a tutte le dimande di Napoleone, anzi che vedergli ricominciare la tremenda carriera della irresistibile sua invasione. Il trattato di Campo-Formio fu dunque sottoscritto altrettanto più prontamente forse, che gli affari di Parigi parean sì dubbiosi da invitar un uomo ambizioso e intraprendente come Napoleone ad avvicinarsi al teatro, ove distribuivansi onori e potere, ed ove le opposte fazioni sembravano aspettare l'influenza d'un carattere sì distinto e sì determinato come il suo.

Occupa ancora la sorte di Venezia alquanto l'immaginazione, più per la sua antica storia, che per le sue istituzioni, che erano esecrande, o per l'importanza della moderna sua esistenza. Cadde la repubblica « come muore uno siocco » (2). Maledirono gli aristocratici l'egoismo dell' Austria, che aveane fatto preda, abbenchè si fosser posti in pericolo per la sua causa. Affrettaronsi i repubblicani a sfuggir dal dominio dell' Austria, digrignando i denti per la rabbia, e altrettanto maledicendo l'egoista poli-

(1) Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
Gerusalemme Liberata, Canto II.

(2) *As a fool dies*. — Shakspeare.

tica della Francia, che facendo pretesto del suo suo proprio interesse, avea promesso loro una costituzione libera, e quindi destinolli a divenire i vassalli d'un governo dispotico.

Il segretario della legazione francese che avea sostenuta una parte interessante e attiva nella rivoluzione, azzardossi a rimproverar Buonaparte, che dasse così Venezia in mano all'Austria, invece di formarne una democrazia indipendente, o di unirla alla repubblica cisalpina. Rise Buonaparte in tuono di compassione d'un uomo che aveva ancora in mira di propagare principj giacobineschi. « Ho ricevuta la vostra lettera, risposegli egli con severità e con disprezzo, nè posso intenderla. La repubblica francese non è tenuta da alcun trattato a sacrificare i suoi interessi e i suoi vantaggi al comitato di pubblica salvezza di Venezia o a qualunque altra classe d'individui. La Francia non fa la guerra pel vantaggio nè per l'interesse altrui (1). So bene che nulla costa a pochi ciarlieri declamatori, che chiamar potrei piuttosto pazzi, di parlar di repubblica universale. Vorrei veder fra loro una campagna d'inverno. La repubblica di Venezia non esiste più. Effemminati, corrotti, tra-

(1) Simile è il linguaggio dell'ingiustizia in pari esempio. -- Quando furono rammentati a Odoardo I, nella guerra scozzese, i diritti de' candidati al trono, per la causa del quale egli pretendeva aver prese le armi, rispose con le stesse parole di Buonaparte. --- « Non abbiamo noi altro da fare, che conquistar regni per altrui? »

ditori e ippocriti, i Veneziani non son fatti per la libertà. Se Venezia ha spirito per apprezzarla, se ha il coraggio di pretendervi, il tempo non è sfavorevole, ch'essa la reclami coll'armi alla mano ». Così con l'insulto aggiunto all'infortunio e al gran disprezzo gettato da Napoleone sugli amici della libertà per tutto il mondo, terminò la sorte di Venezia. L'incidente il più notabile della sottomissione finale agli Austriaci, fu che il doge Marini cadde svenuto al momento ch'egli stava per prestare il giuramento di dipendenza all'imperial commissario, è morì poco tempo dipoi.

Finì allora pel momento Napoleone Buonaparte la sua carriera in Italia, paese che vide il primo i nascenti suoi talenti, e che fu sempre per lui un oggetto di particolare interesse. Prese egli in affettuosi termini il suo commiato da'soldati (1), che sperar potevano appena di vederlo giammai rimpiazzato da un generale d'un merito sì trascendente; e fece un saggio e moderato indirizzo alla repubblica Cisalpina. Partì finalmente per tornarsene per la Svizzera

(1) Soldati!

« Parto domani per portarmi a Rastadt: separato dall'armata, sospirerò il momento di ritornarmi in mezzo di essa, varcando nuovi pericoli. Qualunque sia il posto che il governo assegni a'bravi soldati d'Italia, saran sempre i degni campioni della libertà e della gloria del nome francese. Soldati, intertenendovi de'principi che avete vinti, de' popoli che avete liberati, delle battaglie che avete date in due campagne dite a voi stessi, dopo due campagne noi avrem fatto ancor più ».

a Rastadt, ove erasi convocato un congresso per istabilir la pacificazione dell'impero germanico, e nel quale agir dovea come plenipotenziario della Francia.

Fu osservato nel viaggio tristo e meditabondo. La separazione da centomila uomini che chiamar poteva suoi propri, e l'incertezza del futuro destino cui esser potea chiamato, son sufficienti ragioni, senza andare a supporre, come taluno ha fatto, ch'egli formato avesse digià alcuno di quegli ambiziosi progetti, che il tempo suggerigli dipoi. La sua ardente ambizione tuttavolta mostrog li senza dubbio vaghe e remote visioni di grandezza. Non potea non sentire ch'ei ritornava nella capitale della Francia in una situazione che non potea ammetter guari alcuna mediocrità. Bisognava ch'egli fosse inalzato a un grado più distinto ancora, o intieramente arrovesciato, mischiato nella folla de' volgari, e condannato ad una oscurità relativa. Esservi non potea una situazione media pel conquistatore e liberator d'Italia.

CAPITOLO XI.

Riflessioni. — Il Direttorio, diviene impopolare. — Cause della sua impopolarità. — Sue divisioni interne. — Stato della pubblica opinione in Francia. — La maggiorità dei Francesi inclina pe' Borboni, ma l'armata e i possessori de' beni dello stato son contrari. — Pichegrù, capo del partito realista, nominato presidente del consiglio de' cinquecento. — Barbé Barbois, altro realista, presidente del consiglio degli anziani. — Il Direttorio abbandonàsi a' soccorsi di Hoche e di Buonaparte. — Corrispondenza di Pichegrù coi Borboni; scoperta da Napoleone. — Egli manda Augereau a Parigi. — A' 18 fruttidoro il Direttorio fa arrestare i principali membri dell' opposizione de' consigli per esser deportati alla Guiana. — Condotta impolitica del Direttorio verso Buonaparte.

Mentre stendeva il vincitor d'Italia le sue vittorie al di là delle Alpi, erasi generalmente convinti che altrettanto incapace era divenuto il Direttorio, in nome del quale egli agiva, di far godere alla Francia de' vantaggi d'un governo stabile, quanto alcun altro di quelli che aveanlo preceduto nell'esercizio dell'autorità suprema.

Lo stesso accade in politica che in meccanica; ciò che è più ingegnoso non è sovente il più utile. Osservar facea taluno al celebre M. Watt (1) esser sorprendente il numero delle patenti (2) che accordavansi ogni anno per invenzioni che venian ben presto dopo riconosciute come inutili, per ingegnosi e sodi sfacenti apparissero i modelli esposti. M. Watt rispose „ che aveali sovente osservati con interesse, e aveane trovati diversi, de' quali erasegli presentata l'idea ne' suoi primi studi: ma, continuò egli con quella sagacia d'osservazione ch'eragli propria, ma quanta differenza passa fra l'inventare un modello ed eseguir la macchina che deve realizzarlo. La maggior parte di quei modelli allorquando vuolsi applicarli alla pratica non son più conformi alle leggi della meccanica, son mancanti di solidità e di precisione, nè esser possono d'un uso durevole e generale „. Altrettanto può dirsi di que' filosofi speculativi che fabbricarono l'efimere costituzioni della Francia. Per buone ch'esse si fossero in carta, per ragionevoli che esse sembrar potessero in parole, non fur giammai considerate come leggi che meritassero ri-

(1) Il celebre Giacomo Watt di Glascovia fu uno degli uomini i più straordinari del secolo. A lui devesi la perfezione delle macchine a vapore e lo sviluppo in conseguenza d'una delle più imponenti e più benefiche potenze che la scienza abbia messo a disposizion dell'uomo. Morì egli nel 1822. *Trad. Fr.*

(2) Più conosciute in Francia sotto il nome di *Brevetti d'invenzione*.

spetto e obbedienza. Se un qualche articolo della costituzione escludeva una misura favorita, la politica degli statisti di quel tempo era o di distrugger quest'articolo o d'infrangerlo. Trovavasi ognora una regola applicabile alla circostanza, e cui ceder dovea generalmente la teoria della costituzione.

Più durevole non fu la costituzione dell'anno III, di quello che lo fossero state le precedenti. Il Direttorio che accoglieva allora nel suo seno uomini di gran merito si condusse per alcun tempo con prudenza. La difficoltà e il pericolo della posizione, impediva la separazione de'suoi membri in quel modo stesso che la chiave d'una volta, pesando sulle pietre tienle fisse al lor posto. Gli sforzi dei direttori per riparare le finanze, per sostener la guerra, e stabilir la tranquillità interna ebber dapprima un buon successo; le fazioni pure parvero sparire davanti al lor potere. Avean distrutto a'13 Vendemmiatore il partito aristocratico de'cittadini di Parigi; e quando i rivoluzionari o democratici ordirono una cospirazione sotto la condotta di Gracco Baboeuf, cercaron vanamente di sedur le truppe; la loro vita pagò il temerario tentativo di ricondurre il regno del terrore. Il Direttorio così o potere esecutivo sotto la costituzione dell'anno III, trionfò per alcun tempo delle fazioni

interne, nè appartenendo ad alcuna, potè dominarle tutte (1).

Piccolo era però il numero di coloro che erano realmente e per principio attaccati a questo governo; la maggior parte sopportavalo soltanto, alcun poco migliore invero d'un nuovo movimento rivoluzionario, ma non già come il più convenevole. Acciocchè permanente divenisse l'autorità del Direttorio sarebbe abbisognata la più intima unione fra' suoi membri, e luminosi successi esterni; presto però mancarongli e l'una e gli altri. Nella composizione stessa di questo corpo conteneansi germi di discordia, erano quasi cinque re che abdicavano un dopo l'altro, che abitavano separatamente un de' quartieri del Luxembourg; ognun dei quali avea i suoi impieghi da conferire, il suo circolo di clienti e di cortigiani, i suoi adulatori, i suoi agenti. La semplicità repubblicana, tanto essenziale non ha guari in un patriotta, posta era intieramente in non cale. S'inventarono i più ricchi e i più magnifici vestiari pe' diversi officiali dello stato. Un tal cangiamento fu l'opera della debolezza e della vanità di Barras, cui piaceva l'ostentazione, e che andavasene alla caccia col seguito d'un principe. Spiacque egualmente un lusso

(1) Può dirsi difatto che posto fra' due partiti esclusivi di floreale e di vendemmiatore, studiossi il Direttorio di contener le loro pretensioni e di non obbedire alle loro esigenze. *Trad. Fr.*

sì sfrenato àd ambi i grandi partiti dello stato; riguardavanlo i repubblicani con disprezzo, i realisti come una usurpazione del fasto reale.

Divenian giornalmente le finanze oggetto d'un più grande imbarazzo. Esatto sotto pena di morte, otteneasi facilmente il denaro sotto il regno del terrore, e faceansi mantener le cedole al pari, ghilliottinando tutti coloro che vendevanle o compravanle al disotto del valor nominale. Allontanato però era il potente argomento della forza e della violenza, e la carta monetata cadde sì rapidamente, che minacciati forono i pubblici affari d'essere intieramente sospesi, se non vi si fosse posto rimedio. La difficoltà forse di ottener sussidi obbligò il Direttorio a mostrar verso gli altri paesi, quel carattere d'avarizia e di rapacità, disonorante per gli esecutori dei suoi ordini, e per lo stato ch'essi rappresentavano. Assoggettò alle sue esazioni il commercio della repubblica batava, di cui la Francia avea riconosciuta l'indipendenza, è trattò con insultante alterigia gli ambasciatori de' diversi stati indipendenti. Alcuni di coloro che godeano delle prime cariche dello stato, e Barras sopra gli altri, destarono il sospetto della più vil corruzione, e di aver metà negli utili degli agenti di cambio che trafficavano allora i fondi pubblici; accusa la più vergognosa di qualunque altra che render possa impopolare un ministro. Era difatto un

gran difetto nella costituzione che ogni direttore, dopo aver goduto d'un annuo appannaggio di centomila franchi, durante tutto il corso delle loro funzioni, si trovasse senza alcuna pensione allorquando dimetteva la sua porzione di sovranità. Una tal parsimonia per parte dello stato apriva una strada a una vera tentazione, abbenchè in un modo da non appigliarsi che ad animi ben poco elevati; ma uomini quali Barras, disposti erano a provvedere all'avvenire, approfittando dell'occasion presente.

Le cinque maestà, o i sire del Luxembourg, come chiamavali il popolo per derisione, avean pure le lor piccole parzialità, gli oggetti loro favoriti, che portavano ognun di essi a stancare dal canto suo il popolo francese con leggi inutili. Per un'inconseguenza di carattere non pertanto assai comune, era La Rèveillère-Lepaux al tempo istesso intollerante filosofo ed entusiastico deista. Creò egli un clero, fece compor degl'inni, e immaginò ceremonie pel suo deismo, ch'egli sperava di sostituire alla religion cristiana: e riprendendo questo consolante progetto al punto al quale lasciato avealo Robespierre, obbligar volle con le sue leggi i cittadini ad osservar le decadi del nuovo calendario, come giorni sacri, ed al lavoro nelle domeniche del cristianesimo. Risero i liberi filosofi delle teorie di La Rèveillère; gli uomini religiosi ne fremettero; tutti però

furono egualmente disgustati dalle misure legislative, prese sopra un soggetto così ridicolo, come questo rituale di paganesimo. Non minor disturbo arrecò l'introduzione d'un nuovo sistema filosofico di pesi e misure che porgeva il doppio inconveniente d'introdurre dubbio ed incertezza nelle particolarità commerciali dell'interno, e di porre inciampi al commercio che facea la Francia con paesi ove conoscevasi soltanto l'antico sistema (1).

I vantaggi ottenuti dalle armi francesi, sotto gli auspicj del Direttorio, sperar faceano, che abbagliati ne resterebbero gli occhi d'una nazione, sedotta sempre dallo splendore della gloria militare, e ne distrarrebbero l'attenzione da ogni altra misura dal governo. Ben sapeva però il pubblico che Buonaparte poteva reclamar come sua la porzione più brillante di quegli allori; che in proporzione delle importanti sue militari operazioni, deboli erano i rinforzi ch'egli ricevuti avea dalla Francia; e per quanto riguarda le istruzione del governo, doveva egli la maggior parte de' suoi buoni suc-

(1) Per obiezioni che far si possono all'unità della repubblica francese, sembraci pure che uno spirito giusto come quello del nostro autore, avrebbe dovuto biasimar meno parzialmente il sistema metrico e decimale. La ragione scientifica e la forza rivoluzionaria riunite trionfarono con gran fatica in questa circostanza dell'inerzia d'abitudine del popolo. Chi non riconosce però oggidì il vantaggio d'un sistema che l'Inghilterra invidiaci qualche volta, e l'idea del quale è dovuta all'assemblea costituente? Buonaparte però pensava cnme Walter Scott su tal punto. *Trad. Fr.*

cessi al non averle seguite per ascoltare piuttosto l'impulso del suo genio. Mormoravasi pure ch'egli eccitava i sospetti e la gelosia dei direttori, e che diminuivane il merito e disprezzavane le persone. Abbenchè spiegato avesser le armate del Reno un valor senza pari, misti erano stati i lor successi di rovesci, nè produsser, paragonati con le campagne d'Italia, effetto alcuno sull'immaginazione.

Mentre andava il Direttorio divenendo giornalmente più impopolare, ogni giorno ancora nascevan disgraziatamente nuove inimicizie nel suo seno. Da poi che ceduto avea Le Tourneur, secondo il voler della Costituzione, il suo impiego a Barthèlemy, eletto in sua vece, esisteva nel Direttorio una maggiorità ed una opposizione. Componean la prima Barras, Rewbell e La Réveillère: la seconda formata era di Carnot e Barthélemy. Carnot, che sotto Robespierre avea fatto parte del comitato di pubblica salvezza, era naturalmente pretto repubblicano; Barthélemy era realista. Tanto è vero che le strane vicende delle rivoluzioni, simili alle onde ad alla impetuosa corrente d'un fiume straripato, ammassano e trascinano nella medesima direzione i più differenti e più opposti elementi; esser dovea Barthèlemy naturalmente opposto alla maggiorità del Direttorio, desiderando ardentemente in cuore il ritorno de' Borboni; avvenimento pieno di peri-

coli pe' suoi colleghi, che votato avean per la morte di Luigi XVI. Con vedute al certo e desiderii di tutt'altra specie differiva Carnot pure dalla maggiorità: uomo però d'un carattere energico e d'un talento straordinario, soffrir non poteva opposizione alcuna, allorquando soprattutto sapeva egli di far bene. Consigliava egli per esempio la ratifica degli articoli del trattato di Léoben, invece di esporre a nuovi rischi tutto ciò che acquistar potea la Francia, e tutto ciò che poteva perdere continuando una guerra contro un nemico, che traeva nuove forze nella sua stessa disperazione, e che levar potea pur sempre nuove truppe, mentre sperar non potea Buonaparte alcun soccorso in caso di rovescio. Tale fu la collera di Barras in questa occasione, che disse a Carnot in pieno consiglio, che a lui solo andava debitrice la Francia dell'infame trattato di Léoben.

Mentre tra lor divideansi i membri del Direttorio, apertamente mostrava la nazione il suo malcontento, specialmente ne' due corpi di rappresentanti. Composta essendo per lo più la maggiorità del consiglio degli anziani di vecchi partigiani della repubblica, parteggiava essa ancora pel Direttorio: nel consiglio però de' cinquecento, composto d'elementi più popolari, più numeroso era il partito dell'opposizione contro il governo. Pronunziavasi ognuno contro il Direttorio, e desiderava in cuore la mag-

gior parte de' membri di restituire il trono all'antica stirpe de' re legittimi, con stipulazioni convenienti. Di molto si accrebbe il numero di coloro che pensavano in tal guisa pel ritorno di diversi emigrati, che dopo la caduta di Robespierre ottenuto avean sotto vari pretesti di rientrare e continuare a vivere nel lor paese. Incominciarono allora a rinnovarsi generalmente le forme sociali, e come era ognor costumato in Francia, eccetto il tempo del sanguinoso regno del terrore, ripresero le donne distinte per grado, per beltà, per talenti, per compitezza, il posto loro nelle società, e i lor salotti e i lor gabinetti (1) divennero spesso il teatro di profondi discorsi politici, che sogliono in Inghilterra generalmente tenersi ne' gabinetti, nelle librerie, nelle sale da pranzo (2). I voti di molte o della maggior parte di queste riunioni erano in favore del realismo, nutrivan pure gli stessi sentimenti, le molte migliaia, che non vedeano alcuna probabilità di stabilire un solido governo sotto alcuna altra forma che

(1) *Boudoirs*.

(2) *Cabinet*, *Library*, *Dining-room*. --- È ora bastantemente noto che in Inghilterra escluse son le signore in generale dalle politiche discussioni. Alzasi al finir del pranzo la padrona di casa con le altre signore, e gli uomini incominciano fra loro la lor seria conversazione, mandando frattanto in giro la bottiglia. Ved. *Viaggio istorico e letterario d' Inghilterra*, la descrizione d' un pranzo inglese. La biblioteca d' un Inglese è naturalmente riserbata a discorsi gravi. E le librerie o botteghe di librai in città son pure una riunione di politici e di letterati. In questa frase dunque la parola *library* intender puossi ne' due sensi precitati. *Trad. Fr.*

la monarchia; nè vi ha luogo a dubitare che se la Francia avuta avesse in quel momento la libertà della scelta, richiamati avrebbe la gran maggiorità della nazione i Borboni sul lor trono.

Per le ragioni però digià addotte, erano i militari i più decisamente opposti ai Borboni; e i compratori di beni nazionali ogni dì più interessati erano, per le successive vendite, contro il loro ritorno. Il numero sarebbe stato dal canto de' realisti, sennonchè le forze fisiche e l'influenza della ricchezza materiale e degli uomini opulenti eran loro decisamente contrari.

Potea Pichegru riguardarsi allora come capo del partito reale. Era egli un abile e avventuroso generale, cui dovea la Francia la conquista della Olanda. Disgustato era come La Fayette e Dumouriez della condotta della rivoluzione, e come l'ultimo di questi due generali, aperta aveva una corrispondenza co' Borboni. Venne egli accusato d'aver permesso che la sua armata fosse battuta a Clairfayt, e tolselo il governo nel 1796 al comando dell'armata di Sambre e Mosa, offerendogli in cambio un' ambasceria in Isvezia. Ricusò egli questa specie d'onorevole esiglio, e ritiratosi nella Franca Contea, continuò la sua corrispondenza col generale imperiale. Molto attendevansi i realisti dall'appoggio d'un militare che portava un nome sì imponente: ma abbiamo più di una

volta osservato nel corso di queste memorie che un generale senza armata è simile ad un elsa senza lama, ch' essa è destinata a dirigere.

Presentossi frattanto a Pichegru una opportunità di servire il suo partito in un affare civile, e di gran rilievo. L'elezioni di Maggio 1797 fatte per rimpiazzar nei consigli quelli che avean finito il tempo del loro impiego, furon generalmente in favore de' realisti, e servirono a mostrare da qual parte pendesse la bilancia de' sentimenti popolari. Pichegru ch'era stato eletto deputato, fu proclamato ad una voce presidente del consiglio de' Cinquecento, e Barbé-Marbois, altro realista, venne eletto alla carica stessa in quello degli Anziani, mentre Barthélemy, come già dicemmo, portato anch' egli per la monarchia, introdotto fu nel Direttorio.

Tali elezioni eran segni malaugurati pel Direttorio, che fu ben tosto assalito da ogni parte, e rimproverato sulla continuazion della guerra e sul cattivo stato delle finanze. Molti de' giornali eran maneggiati o estesi dal partito opposto alla maggiorità del Direttorio, e incominciate eran le ostilità da ambe le parti, sì nelle assemblee, ove i realisti aveano il vantaggio, e sì ancora ne' fogli pubblici, ove ascoltati eran pure con favore. I Francesi sono d'un carattere impaziente, nè potean lungo tempo contentarsi di far la guerra dentro i limiti as-

segnati dalla costituzione. Senza molto riguardo per le leggi, cercando andava ogni partito una forza fisica onde armarsi. Il Direttorio, o per meglio dire, la maggiorità di que corpo, sentendo la propria impopolarità e la preponderanza dell' opposto partito, che parve per alcun tempo esser successo all' ardire ed all' audacia de' rivoluzionari, ebbe ricorso, in questa incalzante crisi, all' armata, e si rivolse a chieder soccorso ad Hoche e a Buonaparte.

Abbiamo già detto come stimato fosse Buonaparte in quell' epoca fermo repubblicano. Tale credealo Pichegru, allorquando dissuase i realisti dal cercar di guadagnare il generale d'Italia; ed avendolo conosciuto alla scuola di Brienne, decantollo come d'un carattere troppo ostinato, per dare la menoma speranza di buon successo. Augereau era della stessa opinione; e sì mal conobbe egli quest' uomo, che interrogato una volta da Madama de Stael: se Buonaparte non fosse inclinato a farsi re de' Lombardi, risposele egli con gran semplicità: « No, no egli è un giovine troppo bene educato » (1). Tale era forse in quel momento il sentimento dello stesso Buonaparte, dappoichè in un suo dispaccio al Direttorio domandava egli d'essere autorizzato a ritirarsi dal servizio attivo

» (1) Questa singolar risposta, aggiunge Madama di Stael, è intieramente coerente alle idee del momento. I veri repubblicani riguardato avrebbero come un avvilimento per un uomo, e foss' ei pur distinto, di voler far servire la rivoluzione à suo proprio vantaggio ».

della repubblica, come colui che acquistata s'avea maggior gloria di quella che è necessaria per esser felice. « Invano, diceva egli, affaticherassi la calunnia ad appormi disegni perfidi; la mia carriera, civile come pure la militare, si conformerà sempre a' principj repubblicani (1). »

Anco i fogli pubblici, quelli cioè che eran pel Direttorio, celebravano con una specie d'entusiasmo i sentimenti repubblicani oud'era animato Buonaparte; lo che rendeva la speranza del suo ritorno un piacere puro, ed allontanava ogni possibilità di tradimento, l'idea in lui di salire a maggior grado. « I faziosi d'ogni specie, dicevano essi, aver non possono un più fermo nemico, nè il governo un amico più fedele, di colui che rivestito di quel potere militare, ond'egli ha fatto un uso sì glorioso, anela soltanto di lasciare una situazione sì brillante; che preferisce la felicità, alla gloria; e ora che gode la repubblica de'suoi trionfi e della pace, altro non brama per se stesso, che il piacere d'una vita semplice e ritirata. »

Abbenchè tali fossero allora le idee che accoglievansi sul carattere veramente repubblicano di Buonaparte, modellato senza dubbio su quello di Cincinnato nella sua classica semplicità, ci si permetta di ricercar più addentro le vedute segrete di colui che riguardato era

(1) Monitore 1797, N.° 224.

da amici e da nemici, come puro e disinteressato repubblicano, e come tale dichiarato per se stesso e sanzionato da'giornali, e ci aspettiamo a potere stabilire i seguenti cangiamenti.

Dubitar puossi grandemente, se mai sia stato Buonaparte un sol momento giacobino in cuore, qualunque esser si volesse la maschera cui la sua situazione obbligavalo a portare, ed egli stesso rigettonne sempre l'accusa come un'ingiuria. La parte ch'egli prese negli affari delle sezioni determinaron probabilmente le sue opinioni di repubblicano, o piuttosto termidorista, come conveniasi allora a colui che comandate avea e guidate in quel giorno le armi della repubblica. Alla testa inoltre di soldati zelantemente repubblicani, necessario eragli il fortificare per qualche tempo almeno il suo ascendente sull'animo loro con un apparente conformità di sentimenti, fra l'armata e il suo generale. Moderate però accortamente erano le sue idee nelle dottrine di governo da esso raccomandate alle repubbliche italiane, e manifestò il più gran timore e la più grande avversione pe'principj rivoluzionari. Raccomandava egli che si accordassero eguali diritti ed eguali privilegi a'nobili, che agli adirati vassalli e plebei ch'eransi sollevati contro di essi. Patrocinava insomma lo stabilimento d'istituzioni liberali, senza l'intermedia purificazione

d'una rivoluzione. Egli era dunque allora lungi dall'esser giacobino.

Abbenchè però saggiamente moderati fossero i desiderii di Buonaparte da vedute pratiche, non sentiva egli meno di esser l'oggetto del timore, dell'odio, e per conseguenza della satira e delle false interpretazioni di quel partito che favoriva in Francia il realismo. Disgraziatamente per lui, particolarmente accessibile era egli a tal sorta di ferite, e ardentemente geloso della sua fama, altrettanto soffriva pe' piccoli assalti de' giornalisti, quanto il nobile destriero in mezzo alle ricche sue pasture, pel flagellar d'insetti che, paragonati a lui, sono non solo impotenti, ma quasi invisibili. Esprime egli in diverse lettere al Direttorio sentimenti di tal natura, che più prudente sarebbe stato il nascondere; e mostra una tale irritazione contro i giornali della opposizione, che crediamo altro non potè, che aumentar lo zelo con cui gettossi in quest'importante crisi nel partito repubblicano.

Un'altra circostanza la quale, senza determinare la condotta di Buonaparte, può aver giovato ad aumentar la sua buona volontà per la causa ch'egli abbracciava, fu l'aver potuto ottenere il filo della corrispondenza di Pichegru con la casa di Borbone. Il tener nascosta questa scoperta altro non gli avrebbe fruttato che un merito secondario con quella famiglia

esiliata, la di cui principal riconoscenza dovuta era al capo che avessela protetta. Non era questa una parte che convenisse a Napoleone il recitare; non che asserir vogliamo ch'egli accettato avesse il primo posto, ove fossegli stato offerto, ma la di lui ambizione non avrebbegli giammai permesso di abbassarsi ad un posto inferiore nel dramma. Fluttuavan probabilmente allora le di lui idee fra l'esempio di Cromwell e quel di Washington, e d'essere il liberatore, o il padrone assoluto del suo paese.

La di lui cognizione particolare intorno alle negoziazioni segrete di Pichegru, derivò da un incidente della presa di Venezia.

Allorquando i degenerati Veneziani mossi piuttosto da un vago terrore che da alcun piano ben concepito, adottarono in fretta e fra il tumulto la misura di sottomettere intieramente la lor costituzione e i lor diritti, alla nuova forma che piacerebbe al general francese di darle, tradirono il diritto d'ospitalità, impadronendosi della persona e delle carte del conte d'Entraignes (1), agente o inviato degli esuli

(1) Questo gentiluomo era uno di quelli che abbandonò la Francia nella seconda emigrazione, sotto la tirannia di Robespierre. Fu egli impiegato come agente politico della corte di Russia, dopo gli affari di Venezia, lo che prova ch'ei non fu convinto di tradimento, almeno verso i principi della casa di Borbone. Fu egli assassinato nel Luglio 1812 nella sua villa di Hackney presso a Londra, da un servo italiano, che ucciso il conte e la contessa, si abbruciò il cervello, lasciando a indovinare il motivo del suo delitto. Fu notato che questo assassino servissi delle pistole e della spada stessa del conte d'Entraigues, il quale temendo sempre, come agente politico, tencale sempre pronte nel suo appartamento.

Borboni, e residente allora sotto la protezione del governo veneziano. Questo stesso inviato, come Buonaparte riferisce, non mostrossi gran fatto degno dell' accordatagli confidenza: e oltre le di lui proprie informazioni, conteneva il di lui portafoglio assai prove della corrispondenza di Pichegru co' generali alleati, e co' Borboni; segreto che cadde così in potere del general d' Italia, e che può aver contribuito a determinarlo a quella condotta ch' erasi già proposto di adottare.

Possessore di tali documenti, e certo che alla testa d' un' armata francese di quel tempo nuotar potea colla corrente, ov' egli sposasse la parte della repubblica, arringò Buonaparte le sue truppe nel giorno anniversario della presa della Bastiglia, in un modo atto a risvegliare l' antico loro democratico entusiasmo. „ Soldati, ecco il 14. di Luglio! Voi vi vedete davanti i nomi de' vostri compagni d' arme, morti sui campi dell' onore per la libertà della patria: vi han dato l' esempio, voi siete debitori come essi della vostra vita a trenta milioni di Francesi e alla gloria nazionale, che brilla per le vostre ultime vittorie d' un novello splendore. Soldati, so che i pericoli che minaccian la patria vi affliggono profondamente; ma non è ella esposta ad alcun pericolo reale: quegli uomini stessi che trionfar fecero la Francia dell' Europa riunita vivono ancora. Alte mon-

tagne ci separano dalla Francia, ma le varcherete con la rapidità dell'aquila, ove necessario divenisse di mantener la costituzione, di difender la libertà, di proteggere il governo e i repubblicani. Soldati, il governo veglia sulle leggi come sopra un deposito sacro, affidato alle sue premure. Non cesseranno è vero i realisti di mostrarsi che col cessar di esistere. Siamo senza tema, e giuriamo pel nome di tutti gli eroi mortici al fianco per la libertà; giuriamo pure su'nostri stendardi guerra a'nemici della repubblica della costituzione dell'anno III „.

Inutile è l'osservare che nella costituzione inglese, o in alcun'altra stabilita su principii fissi un'allocuzione ad un corpo di truppe, ad oggetto d'indurlo ad intervenire con la forza in una questione costituzionale, considerata sarebbe come una ribellione pe' soldati, e come delitto d'alto tradimento pel capo.

Risposero immediatamente le truppe al cenno dato loro dal lor generale. Da ogni parte rimbombarono le sue parole; ogni divisione della sua armata, qualunque esserne potesse la sua denominazione, proruppe in minaccie contro i membri dell'opposizione ne'consigli, che nutrivano opinioni differenti da quelle del lor capo militare, ma che espresse non aveano, fin allora almeno, e sostenute che con mezzi autorizzati dalla costituzione. In altre parole,

l'idea che aveano i soldati d'una repubblica, era che la spada decider dovesse de' dibattimenti costituzionali, che tanta inquietudine arrecano ai ministri, in un governo misto. Le guardie pretoriane, gli strelitz, i giannizzeri, han sempre avuto l'idea semplice e primitiva di riformar gli abusi dello stato, e di cangiare una dinastia impopolare, od un odioso ministero con la forza delle loro armi.

Non servì Buonaparte il Direttorio soltanto in questa crisi importante con distanti minaccie. Spedì egli Augereau a Parigi, per presentare apparentemente al Direttorio gli stendardi presi a Mantova, ma per prendere in sostanza il comando della forza armata, che risoluto avea la maggiorità del Direttorio d'impiegar contro i dissenzienti colleghi, e i membri del consiglio che opponevansi alle sue misure. Era Augereau un ardito, grossolano, e retto soldato, e determinato giacobino, i di cui principii eran bastantemente conosciuti, per garantire che non si fermerebbe per alcuna considerazione costituzionale. In caso però che il Direttorio avesse la peggio, pronto teneasi Buonaparte a marciare istantemente verso Lione alla testa di quindici mila uomini. Quivi adunando i repubblicani e tutti coloro ch'erano attaccati alla rivoluzione, avrebbe egli, secondo la felice di lui espressione, passato come Cesare il Rubicone, alla testa del partito po-

polare; e finito probabilmente come Cesare, usurpandosi il supremo potere, ch' egli pretendea reclamare in favor del popolo.

La presenza però di Buonaparte non era sì necessaria a sostegno del governo, quanto egli potea figurarsi, o fors' anco sperare. Aveva il Direttorio truppe già pronte e più vicine. Trascurando una legge fondamentale della Costituzione, che proibiva di tenere alcun corpo di truppe armate dentro ad una certa distanza dal corpo legislativo, fecesi marciar verso Parigi una parte dell' armata del general Hoche. Allarmata la maggiorità dei consigli, preparossi alla difesa col chiamare alle armi la guardia nazionale. Ma Augereau non ne lasciò loro il tempo. Marciò egli al luogo delle sedute alla testa d'una forza considerabile. Le guardie postate per la loro difesa, sorprese, o infedeli non offrirono la menoma resistenza: usando allora del diritto del più forte, trattò il Direttorio i membri dell' opposizione come prigionieri di stato; arrestò Barthélemy (Carnot essendo fuggito a Genova) e fece prigionieri nella sala dell' Assemblea ed altrove Willor, presidente del consiglio degli anziani, Pichegru presidente di quello de'Cinquecento, e più di cento cinquanta fra deputati, giornalisti ed altre persone rivestite d'un carattere pubblico. A scusarsi d'una misura sì arbitraria ed illegale, rese pubblica il Direttorio la inter-

cettata corrispondenza di Pichegru, abbenchè pochi degli altri inclusi nell' accusa stessa fossero nel segreto della cospirazione de' realisti. Benchè difatto quelli che desideravano un riposo assoluto dalle dispute rivoluzionarie che straziavano il paese, rivolto avesser da quella parte gli sguardi, esser dovea un partigiano ben violento della monarchia quei che approvato avesse la condotta di un generale, che come Pichegru, alla testa d'un'armata, sacrificate avesse le sue truppe al ferro del nemico, coll'alterare, e far andare a vuoto quei piani che egli era stato incaricato di mandare ad effetto.

Pochi creder vollero dapprima all' infedeltà di Pichegru; ma venne quindi solennemente confermata con un proclama di Moreau, che erasi impadronito nel corso della guerra delle bagaglie appartenenti al generale austriaco Klinglin; e aveaci trovata tutta la corrispondenza segreta, la quale non avea egli però giammai palesata, finchè non venne poi a conoscersi per mezzo del conte di Entraigues. Temendo allora le conseguenze del suo lungo silenzio, pubblicò Moreau ciò ch' ei ne sapeva. Osservato avea Regnier la stessa sospettosa riserva, dal che pare potersi inferire che se questi generali non favorirono precisamente la causa reale, non sentiansi per lo meno disposti a prendere una parte attiva nella scoperta delle cospirazioni formate in favor suo.

Fece il direttorio un uso tirannico del potere che ottenne pel trionfo de' 18 di Fruttidoro, come chiamossi quell'epoca. Non versò sangue per verità, ma le di lui misure contro il vinto partito furon d'altronde illegali ed oppressive. Una legge passata nel bollore dell'animosità condannò due direttori, cinquanta deputati e altri centoquarantotto individui di differenti classi (il più de' quali distinti, per carattere e per influenza) ad esser deportati negli ardenti e malsani deserti della Guiana (1), che per molti di essi fu una sentenza di lenta ma sicura morte. Furono essi trattati barbaramente sia nel passeggio a quell' orribile paese, sia dopo il loro arrivo. Per un effetto bizzarro del lor destino, trovarono essi in quella stessa

(1) I membri del consiglio de' cinquecento condannati alla deportazione furono: Aubry, J. J. Aimé, Bayard, Blain (delle bocche del Rodano) Boissy-d'Anglas, Borne, Bourdon de l'Oise, Cadroy, Conchery, Delahaye, Delarue, Doumere, Dumolard, Duplantier, Gibert Desmolieres, Henry Lariviere, Imbert Colomes, Camillo Jordan, Jourdan (bocche del Rodano) Gall, la Garriere, Lemarchand-Gomicourt, l' Emerer, Mersan, Madier, Maillard, Noailles, André, Mac-Cartin, Pavie, Pastoret, Pichegru, Polissard, Praire-Montaud, Quatremere-Quincy, Saladin, Siméon, Vauvilliers, Vienot-Vaublanc, Villaret-Joyeuse, Willot. — I seguenti furono del consiglio degli anziani Barbé-Marbois, Dumas, Jerraud-Vailland, Lafond-Ladebat, Laumond, Muraire, Murinais, Paradis, Portalis, Rovere, Troncon-Ducoudray. — Del Direttorio furon Carnot, Barthélemy. Condannati furono inoltre, l'abate Brottier, La Villeheurnois, Dunan; l'ex-ministro di polizia Cochon; l' ex-impiegato dalla polizia, Dessonville; I generali Miranda, Morgan; il giornalista Suard; l' ex-convenzionale Mailhe e il comandante Ramel. Pervennero alcuni proscritti a sottrarsi al decreto d' esilio, gli uni emigrando, gli altri nascondendosi. La maggior parte de' condaunati trasportati furono a Cayenna, ma un gran numero di essi non lasciaron l'isola di Rhé. *Trad. Fr.*

terra di miseria e d'esiglio molti de' loro più feroci antichi nemici, maledicendo Dio e sfidando ancora gli uomini.

Oltre tali severità, annullate furono arbitrariamente diverse elezioni, e adottate furono altre forti misure di pubblica salvezza, com'essi chiamavanle, per consolidare il potere del Direttorio. Durante tutto il tempo di questa rivoluzione, la più bassa classe del popolo, ch'esser solea in simili occasioni nel più gran moto, restò questa volta nella più perfetta tranquillità; non accadde la lotta che fra le classi medie, che inclinavano ad un governo stabilito sulle basi di realismo, e il Direttorio, che senza avere alcun principio fisso di politica trovavasi impadronito del supremo potere, desiderava di conservarlo, e aiutossi della forza militare.

Molto trovossi ingannato Buonaparte sul resultato de' 18 Fruttidoro, soprattutto perchè essendo stato meno decisivo, avrebbe non poco aggiunto alla sua importanza, ed avrebbegli porta un'opportunità di valicare, com'ei diceva, il Rubicone. In quello stato di cose, la maggiorità del Direttorio, di tre uomini allora senza alcun talento trascendente, non distinti per nascita, per servigi resi alla patria, nè tampoco per quella popolarità che dan sovente le circostanze, e portati quasi dal caso al supremo potere, restarono per l'esito della lotta padro-

ni dell'ardito e ambizioso conquistatore, che digià sentia forse la sua inclinazione al comandare anzi che all'obbedire.

Apparisce dalle memorie di Napoleone ch'ei condannasse la violenza con cui sodisfatto aveano i vittoriosi alla lor personale vendetta, nella quale compresi furono individui ch'ei rispettava. Dichiara egli che la punizione ch'egli avrebbe inflitta non avrebbe oltrepassato la carcerazione di alcuni de' più pericolosi cospiratori, e il por gli altri sotto la stretta sorveglianza della polizia. Deve egli aver risentito un penoso interesse per la sorte di Carnot in particolare, ch'egli pare aver considerato come uno de'più zelanti protettori (1). Dicesi di fatto che tanto fosse egli adirato del Direttorio, anco prima de' 18 Fruttidoro, che ricusò di rimettere una somma di denaro, che aveagli promesso ad oggetto di sostenere quell'avvenimento. Spedito fu il segretario di Barras, per tacciarlo di contumacia: lo che fece egli in termini così poco misurati, che il generale non uso ad esser contradetto, fu sul punto d'ordinar la fucilazione di questo agente; ma fatta qualche riflessione, contentossi di congedarlo con una risposta insignificante.

(1) Nelle *Memorie di Carnot*, il merito di avere scoperti i talenti di Buonaparte, e di interessarsi al suo avanzamento, è piuttosto attribuito a Carnot che a Barras. Checchè ne sia però certo si è che professavasi Napoleone molto obbligato a Carnot, e protestogli una gratitudine eterna. — Vedi il Monitore dell'anno 5. N. 140 (*).

(*) Le *Memorie di Carnot* non son che memorie su Carnot. *Trad. Fr.*

In conseguenza de' rapporti equivoci che esistevano fra Buonaparte e i direttori, veder doveano questi con qualche apprensione il di lui ritorno a Parigi, considerando quale impressione far potea su qualunque capitale, e specialmente su Parigi, la presenza d'uno che sembrava il favorito della fortuna, e meritarne i favori per l'uso che facevane. La mediocrità d'uomini, quale Barras, non dà loro giammai tanto impaccio, come quando trovandosi in un grado superiore al lor merito, vedonsi posti in confronto con colui, cui la natura ha dati quei talenti che la lor situazione domanderebbe in loro stessi. Più questa situazione è elevata più compariscono essi goffi, chè i vantaggi fattizi ch'essi possiedono inalzarli non possono ad alcuna dignità di carattere: sennonchè in quel modo che un nano dir si può, col soccorso di stampelle, grande quanto un gigante. Riconosciuto avea già il Direttorio in più occasioni in Buonaparte uno spirito che non voleva esser comandato. Stato sarebbe senza dubbio assai contento di trovargli impiego lontano: ma ciò sembrando difficile, fu obbligato di cercar d'impiegarlo presso di se, o correre il tremendo rischio ch'ei trovassesi impiego da se stesso.

È cosa sorprendente il pensare, come non cercasse il Direttorio di conciliarsi Buonaparte, provvedendo ampliamente e liberalmente alla sua fortuna avvenire, a spese del pubblico. Me-

ritava egli questa attenzione agli affari suoi particolari ch' egli avea interamente trascurati. Mentre tirava dagli stati d'Italia da esso invasi o conquistati, immense somme in pro della Francia, ond' egli si servì in parte al mantenimento dell' armata, e parte spedì al Direttorio, non tenne egli alcun conto, nè fugliene domandato alcuno: ma secondo le sue memorie, trasmesse a Parigi cinquanta milioni di franchi, e non aveva al suo ritorno d'Italia de' suoi propri fondi che trecento mila franchi.

Vero si è che a ragunare sì vistose somme saccheggiati avea Buonaparte tutti gli antichi stati, vendendo in tal modo alle nuove repubbliche la lor libertà ed eguaglianza ad alto prezzo, e lasciandole probabilmente senza alcun pericolo di corrompersi per quelle ricchezze, che diconsi il veleno della virtù repubblicana. Rifletter dobbiamo per l'altra parte che se il general francese saccheggiò gl'Italiani, come de Cortez fece i Messicani, non ritenne a proprio uso una parte considerabile delle spoglie, per quanto ne avesse per lo più favorevole l'opportunità.

Il commissario Saliceti, suo concittadino, porgeagli l'esempio di una condotta meno scrupolosa. Tosto dopo il di lui primo ingresso in Italia, informò Napoleone che il cavalier d'Este, fratello, e inviato dal duca di Modena, avea quattro milioni di franchi in oro, rin-

chiusi in quattro cassette, e destinati come offerta per lui. „ Il Direttorio e i corpi legislativi non riconosceranno giammai i vostri servigi, dissegli egli; la vostra situazione rendevi necessario un tal danaro, e il duca ne guadagnerà un protettore „ — „ Vi ringrazio, rispose Buonaparte, ma non vorrei per quattro milioni mettermi a discrezione del duca di Modena. „

I Veneziani nell'ultima agonia del loro terrore offrirono al general francese un dono di sette milioni, ch'egli ricusò nel modo stesso. Altri pure fecegli offerte considerabili, nè trattavasi di meno che di un principato di dugento cinquantamila anime, da erigersi espressamente in di lui favore nell'impero: provvedimento che avrebbelo posto in grado di non provare l'ingratitudine proverbiale d'una repubblica. Trasmise il generale i suoi ringraziamenti all'offerente per questa prova dell'interesse ch'egli prendevasi per la di lui fortuna, ma aggiunse ch'egli accettar non poteva alcuna ricchezza o situazione che non venissegli dal popolo francese, e ch'egli sarebbe ognor contento di quella rendita che piaciuto fosse a questo di acccordargli.

Abbenchè scevro del desiderio di ottener ricchezze per alcun mezzo indiretto, pare che aspettassesi Napoleone di ricever dalla nazione una ricompensa adeguata a' grandi e straordinari

servigi da esso resi alla repubblica. Fu proposto di procurargli il pubblico dono del dominio di Chambon, ed un vasto palazzo in Parigi; ma rigettò il Direttorio questa proposizione.

Non fu la proposizione di Chambon la sola di tal genere. Malibran, membro del consiglio de'cinquecento, fece la mozione che venisse Buonaparte dotato dallo stato d'un'annua rendita di cinquecento mila lire, reversibile per metà in favor della moglie. Può supporsi che questa mozione stata non fosse ben considerata, nè ben preparata, essendo stata ascoltata con indifferenza, e delusa dalla pomposa osservazione d'un membro del consiglio, che azioni sì gloriose non ricompensavasi con l'oro; onde adottò l'assemblea questo principio ragionevole, che grande troppo essendo il debito di riconoscenza della repubblica per esser pagato con danaro, quello cui era sì legittimamente dovuta restar dovesse in una indigenza comparativa, economica maniera di calcolare, e non dissimile dalla sonora dottrina della legge civile, che stabilisce che allorquando un uomo libero vien preso e venduto come schiavo, non potrà averne indennizzazione alcuna, preziosa troppo essendo la libertà dell'uomo per esser messa a prezzo.

Quali esser si volessero i motivi del Direttorio; sia che sperassero veder l'ambizione di Buonaparte depressa dalla povertà; che que-

sta renderlo potesse dipendente del governo, ed obbligarlo a rimanere in una condizione privata per mancanza di porsi alla testa d'un partito, o sia ancora che agissero i direttori con gli indistinti e confusi motivi delle piccole menti, che cercan di nuocere a coloro ch'essi temono, la lor condotta fu ingrata e impolitica. Avrebber dovuto riflettere che un'anima generosa può guadagnarsi co' beneficii; e che un animo egoista avrebbe potuto essere svolto da più ambiziosi e meno incerti progetti, ma che in ogni caso una condotta apertamente malevola e diffidente render dovrebbe pericoloso colui che ne ha in mano il potere.

In vece di volersi conciliare quest'ambizioso conquistatore, e sedurlo al riposo d'un'esistenza indipendente e comoda, il lor piano fu di procuragli nuovi lavori, come la sposa d'Euristeo pel giovine Ercole. Se Buonaparte riusciva, poteva contare di goderne privatamente i vantaggi; se i piani andavano a vuoto, erano sbarazzati d'un rivale nell'arena del potere e dalla popolarità. Tali furon le mire nelle quali proposero a Napoleone di coronar la gloria sua militare, assumendo il comando delle truppe destinate alla conquista dell'Inghilterra.

CAPITOLO XII.

Situazione respettiva della Gran Brettagna e della Francia all' epoca del ritorno di Buonaparte dall' Italia. — Negoziazioni incominciate a Lilla; — son rotte, e lord Malmesbury riceve ordine di lasciar la repubblica. — Decreto che nomina l' armata d' Inghilterra, e ne nomina Buonaparte per comandante. — Egli si porta a Parigi. — Suo carattere e sue maniere. — Madama di Stael. — Onori pubblici resi a Napoleone. — Si rinunzia al progetto d' invasione e scuopresi che il vero scopo del Direttorio altro non era che una spedizione in Egitto. — Parallelo delle armate del Reno e d' Italia. — Vedute e nozioni di Napoleone nel capitaneggiar questa spedizione; — vedute del Direttorio su tal oggetto. — Sua impopolarità. — Curiose asserzioni riguardanti Buonaparte, avanti alla sua partenza, fatte da Miot. — L' armamento mettesi alla vela a Tolone a' 10 di Maggio 1798. — Napoleone occupa Malta senza resistenza a' 10 di Giugno. — Continua il suo corso, e sfuggendo alla squadra Inglese, sbarca ad Alessandria a' 29. — Descrizione delle varie classi di nazioni che abitano l' Egitto. — 1.° I Fellahs e i Beduini. — 2.° I. Cofti. — 3.° I Mamelucchi. — Napoleone pubblica ad Alessandria un proclama contro i Mamelucchi. — Marcia contro di loro a' 5 di Luglio. — Modo di combattere de' Mamelucchi. — Malcontento delle truppe francesi

e de' lor condottieri. — Arrivo al Cairo. — Battaglia delle Piramidi agli 11 di Luglio, nella quale i Mamelucchi son completamente battuti e dispersi. — Resa del Cairo.

Tali erano stati i successi delle armi francesi per terra e delle inglesi sul mare; e credersi potea allora la guerra vicina al suo naturale e inevitabile termine, simile a quel fuoco cui non rimangon più combustibili da divorare. Ovunque le onde potean sostenerli spazzato aveano i vascelli inglesi il mare da' legni nemici. La maggior parte delle colonie straniere appartenenti alla Francia e a' suoi alleati, fra' quali contar poteva allora l'Olanda e la Spagna, erano in mano degl'Inglesi, nè avea la Francia speranza alcuna di recuperarle. Sul continente al contrario non eravi un sol fucile spianato contro la Francia: cosicchè parea come se le grandi nazioni rivali, combattendo con armi differenti e su diversi elementi, finir dovessero insomma una questione in cui impossibile era quasi il venire ad una lotta decisiva.

Fu tentato finalmente, con le negoziazioni di Lilla, di metter termine ad una guerra che parea sussistere allora senza alcuno scopo. Offerse in tale occasione lord Malmesbury per parte dell' Inghilterra di render tutte le con-

quiste da essa fatte sulla Francia e su'di lei alleati a condizione che cederebbe la Spagna Trinidad, e l'Olanda il capo di Buona Speranza, Cochin e Ceylan, con alcune stipulazioni in favor del Principe d'Orange e de' suoi aderenti ne'Paesi Bassi. Dichiararono in replica che le loro istruzioni volevano che gl'Inglesi far dovessero una cessione completa di tutte le loro conquiste, senza riceverne indennizzazione alcuna, ed insisterono, come preliminari indispensabili, che il re della Gran Brettagna tralasciar dovesse la titolare sua denominazione di re di Francia; che restituita fosse la flotta di Tolone; e che rinunziar dovesse l'Inghilterra al diritto di certe ipoteche su'Paesi Bassi per denaro prestato all'imperatore. Ricusò naturalmente lord Malmesbury una serie di proposizioni che decideano ogni questione contro l'Inghilterra prima ancora che incominciata fosse la negoziazione, e sollecitò la Francia ad offrir qualche moderazione nel trattato. Giunto era frattanto il 18 Fruttidoro, e possedendo il partito repubblicano allora tutta l'autorità, romper fece bruscamente la negoziazione, se tale potea chiamarsi, ed ordinò senza gran cerimonie all'ambasciatore inglese d'uscire immediatamente dal territorio della repubblica. Ripetevasi allora con enfasi che la Cartagine inglese esister non potea più lungo tempo in vicinanza della francese Roma; che l'Inghil-

terra esser doveva nuovamente conquistata come al tempo di Guglielmo il conquistatore; e la speranza d'una vittoria completa e finale sulla loro rivale e natural nemica (le due nazioni essendo portate a stimarsi reciprocamente) fu presentata a' Francesi in un prospetto sì lusinghevole, che niun partito eravi in Francia, non escluso il realista, che non applaudisse ad una lotta, che riguardavasi come decisiva, con tutti i sentimenti di amara animosità, che distinto aveva i secoli passati.

Verso la fine di Ottobre 1797, annunziò il Direttorio che adunata sarebbe immediatamente un'armata sulle rive dell'Oceano; che chiamerebbesi l'armata d'Inghilterra, e che il cittadino generale Buonaparte era destinato a comandarla. Ricevuta fu una tal notizia in ogni cantone della Francia, con tutta la gioia che segue l'anticipazione d'una vittoria sicura. L'indirizzo presentato al Direttorio recapitolava tutte le vittorie riportate da' Francesi, e gli sforzi da essi fatti, e preparava la nazione ad attendere il frutto di tante vittorie e di tanti sacrifizi, allorquando punita resterebbe l'Inghilterra della sua perfidia e della sua tirannia marittima. » A Londra preparati son tutti gl'infortuni dell'Europa; e a Londra bisogna terminarli. » In una seduta solenne tenuta dal Direttorio, all'effetto di ricevere il trattato di pace con l'Austria, presentato a no-

me di Buonaparte da Berthier e da Monge, questi che era stato uno de' commissari a saccheggiar l'Italia de' suoi rari quadri e delle sue statue, e che sperava, senza dubbio nuova messe di rarità in Inghilterra, accettò a nome dell' armata e del generale l'incarico impostogli da' capi dello stato. » Il governo d' Inghilterra e la repubblica francese esister non ponno al medesimo tempo: avete già nominato chi deve perire. — Le nostre truppe vittoriose brandiscono di già le loro spade, e Scipione è alla lor testa. »

Mentre questa farsa (che tale fu veramente) veniva rappresentata in Parigi, quivi giunse il generale della progettata intrapresa; e portossi ad abitare in quella stessa casetta da esso occupata prima d'esser divenuto il conquistator di palazzi. Il comune di Parigi fece al fortunato generale il grazioso complimento di cangiare il nome della strada ov'egli dimorava da quello di Via Caterina a Via della Vittoria.

In una capitale ove certo è d'esser ben ricevuto tutto ciò che porti qualche varietà alla monotonia della vita ordinaria, l'arrivo di qualche distinto personaggio è un giorno di festa: ma un uomo sì straordinario come Buonaparte; il conquistatore, il saggio, il politico, l'invincibile spregiatore d'ogni pericolo, l'indomabile vincitore d'ogni battaglia, che portati avea gli stendardi della repubblica da Ge-

nova, fin là dove spaventato aveano in Roma il Pontefice, l'imperatore in Vienna, meraviglia era non ordinaria. La sua giovinezza aggiungeva inoltre al prodigio, e molto più ancora la sua superiorità generale sulla società ch'ei frequentava, abbenchè composta delle persone le più distinte di Francia: superiorità che ammantavasi d'una specie di riserva che sembrava voler dire: » Voi potete guardarmi, ma non penetrarmi ». Le maniere di Napoleone in questo periodo della sua vita, descritte furono da un osservatore del primo ordine, secondo il quale quell'ammirazione, onde uno non potea dispensarsi, mista era pur sempre di qualche timore. Differiva egli nelle sue maniere da ogni altr'uomo, e non era adirato nè contento, nè dolce, nè severo, secondo l'uso comune degli uomini. Sembrava egli vivere per l'esecuzione de' suoi proprj piani, nè avea considerazione per alcuno che non fosse connesso co' piani medesimi, sia per servirli o per opporsi a' medesimi. Non istimava egli gli uomini sennon in quanto esser potessero utili alle sue vedute; e con una acutezza di spirito, che in lui sembrava istinto, tanto era rapida, penetrava i sentimenti di coloro che importavagli lo studiare. Non possedeva perciò Napoleone quel tuono raffinato di conversazione. Troppo era forse preoccupato lo spirito, o troppo orgoglioso per adottare tai modi di pia-

cere, eravi inoltre nelle sue maniere un non so che di rozzo e di riservato, adottato forse per tener la gente ad una certa distanza. Tale era appunto il carattere del suo volto. Allorquando credevasi osservato da vicino, possedeva l'arte di torre al suo volto ogni altra espressione, che quella d'un vago e immobile sorriso e presentare al curioso sguardo d'un osservatore gli occhi fissi e le rigide fattezze d'un busto di marmo.

Allorquando bramava di piacere parlando, raccontar soleva sovente Buonaparte aneddoti della sua vita stessa in un modo il più piacevole; allorchè stava in silenzio alcun che di sdegnoso mostravasi nell'espressione del suo volto: e quando piaceagli di starsene con perfetta libertà, egli era secondo l'opinione di Mad. di Stael piuttosto volgare. Il tuono suo più naturale sembrava indicare in lui il sentimento della superiorità, e del disprezzo segreto del mondo in cui viveva, degli uomini co'quali egli avea che fare, e degli oggetti stessi de'quali egli era occupato. Il suo carattere e le sue maniere eran soprattutto altamente adatte ad attirar l'attenzione della nazion francese, e a risvegliar sempre una sorta d'interesse pel mistero stesso che circondavalo come per lo splendore delle sue vittorie. Il poter supremo risiedeva allora ostensibilmente nel Luxemburgo: non ignorava però Parigi che il sostegno di

questo potere, e che dovea pure stenderlo, esisteva nell' umile magione della nuova via della Vittoria (1).

Alcuni di questi tratti son forse esagerati alquanto, essendo disegnati *recentibus odiis*. Ben noto è il disparere che esistè fra Buonaparte e Mad. di Stael, della quale ci siam principalmente giovato a descriverli. Cominciò circa a questo tempo, allorquando come donna distinta per talenti, desiderosa era naturalmente di attirar la attenzione del vincitor de'vincitori. Pare che nè l'uno nè l'altro sapessero intendersi, poichè Mad. di Stael che dovea certamente aver più cognizione, informaci « che lungi dal sentire il di lei timore per Buonaparte diminuire col ripetersi delle visite, sembrava anzi andare aumentando, e i di lui più grandi sforzi per piacere, vincer non poteron nel di lei cuore quell' avversione invincibile di quello ch' ella trovava nel di lui carattere. » L' ironico disprezzo del generale per ogni sorta di perfezione era come la spada favolosa, che agghiacciava mentre feriva. Sembra Buonaparte non aver giammai sospettato il segreto e misterioso terrore da esso ispirato nell' ingegnosa autrice della Corinna, ci dice al contrario Las Cases (2), che Mad. di Stael messe in opra tutte le risor-

(1) A completar questo ritratto vedasi le considerazioni sulla rivoluzion francese T. 2. pag. 190-195. *Trad. Fr.*
(2) Mémorial de Sainte Helene. *Trad. Fr.*

se, e fece ogni sforzo per far qualche impressione sul generale. Scriveagli ella tosto che si assentasse, e secondo che poco galantemente afferma il conte Las Cases, tormentavalo quand'era presente. Per usar difatto una frase francese bene stabilita, trovavansi essi in una falsa posizione l'uno riguardo all'altro. Perdonar potrebbesi a Mad. di Stael l'aver creduto essere impossibile il resistere al suo spirito, al suo talento, allorquando adoprati venivano all'oggetto di piacere. Più disposto era però Buonaparte a respingere che ad incoraggiare le anticipazioni d'una persona il di cui sguardo era sì delicato, la penetrazione sì fina: mentre permetteale il di lei sesso di spinger le sue curiose osservazioni al di là del limite che non avrebbe oltrepassato un uomo nel conversar con un altro. Desiderava ella per certo di poter leggere in fondo del di lui animo con occhio scrutatore, e mise una volta i di lui talenti alla prova col domandargli quasi all'impensata, in mezzo alla più brillante società in casa di Talleirand: chi egli stimasse la più gran donna del mondo, vivente o morta? « Quella, Madama, che ha fatto più figli » rispose Buonaparte, con apparente semplicità. Sconcertata da tal risposta, ella osservò ch'ei passava per non grande ammiratore del bel sesso. » Amo intensamente mia moglie, o signora » replicò egli con una di quelle brevi ma piccanti osservazioni, che aggior-

navano una discussione, con quella prontezza colla quale una delle sue caratteristiche manovre avrebbe posto fine a un combattimento. Fuvvi quindi in poi inimicizia fra Buonaparte e Mad. di Stael; e trattolla egli in diverse circostanze con un'asprezza che avea qualche apparenza d'odio personale, abbenchè diretto forse contro la donna politica, anzi che contro la donna di lettere. Dopo la di lui caduta il risentimento di Mad. di Stael andò rallentando, e ci rammentiamo che durante la guerra del 1814 ella presagiva in società, come le mura di Troyes stavan per essere invase una seconda volta e arrovesciate dagli Unni, come al tempo d'Attila, mentre l'imperator de' Francesi stava rappresentando la parte di secondo Teodorico.

Mentre però il popolo e gli uomini distinti andavano egualmente affaticandosi di far la corte al giovine conquistatore, obbligato trovossi il Direttorio di rendergli quell'apparenza d'omaggio onde non avrebbe potuto disimpegnarsi, senza offender grandemente l'opinion generale, e senza fare a se stesso assai maggior male, che non a colui ch'era proclamato ad alta voce degno di riceverlo. A' 10 di Dicembre il Direttorio ricevè pubblicamente Buonaparte con onori, che conferiti non avea per anco la repubblica ad alcun cittadino, e che a coloro che rammentavansi ancora della libertà ed eguaglianza poco fa enfaticamente procla-

mate, i talismani della prosperità francese, doveano al certo parere sconvenevoli. Eseguita fu la ceremonia nella gran corte del palazzo di Luxemburgo, ove attorniato da tutti i personaggi distinti per importanti cariche o per talenti, ricevè il Direttorio dalle mani di Napoleone la ratifica del trattato di Campo-Formio. La consegna di questo documento venne accompagnata da un discorso di Buonaparte, in cui disse egli al Direttorio che all' effetto di stabilire una costituzione fondata sulla ragione, necessario era il vincere diciotto secoli di pregiudizi. — La costituzione dell' anno III. e voi trionfato avete di tutti questi ostacoli! — Il trionfo durò appunto fino all' anno VIII. della repubblica, allorquando lo stesso oratore rovesciò la costituzione, distrusse il potere di coloro stessi che avean vinti i pregiudizi di diciotto secoli, e regnò in lor vece.

I Francesi che bandita avean la religione dal lor pensiere e dal sistema di politica interna, conservavanne pur anco alcune pervertite ceremonie nelle solennità pubbliche. Avean cessato da ogni pratica di devozione, ed espressamente negata l' esistenza d' un oggetto di culto: non potean però star senza altari, e riti ed inni, in questa occasione. Il generale, condotto da Barras presidente del Direttorio, avvicinossi ad un altare, chiamato l' altar della patria, ove dopo diverse ceremonie adattate alla

circostanza, licenziarono un numeroso popolo molto edificato di ciò che avea veduto. I due consigli o corpi rappresentativi dettero pure uno splendido banchetto in onore di Buonaparte. Ciò ch' egli parve ricevere con maggior sodisfazione di tutti questi segni di distinzione, si fu l'essere ammesso al numero dei membri dell'Istituto in luogo del suo amico Carnot (che era allora fuggitivo e creduto morto), mentre che il poeta Chenier promulgava le sue lodi, profetizzando le sue future vittorie e la caduta dell' Inghilterra.

Nulla havvi di men filosofico che annetter il ridicolo agli usi delle altre nazioni, perchè soltanto differiscono da' nostri; possiam però osservare la differenza fra l' Inghilterra e i suoi vicini del continente, se rammentiamo, che le due camere del parlamento non pensaron mai a dare un pranzo a Marlbourugh, nè la società reale ad elegger per acclamazione suo membro il di lui successore nella via della vittoria: abbenchè sodisfacesse la nazione in ambi questi casi al debito di gratitudine che correvale verso i suoi illustri generali, col più umile e più volgar mezzo di conferir loro ricchi e magnifici dominii. (1)

(1) Allusione al duca di Wellington. cui accordò il parlamento ricche possessioni nel 1814, nel modo stesso che ricevè Marlboro ugh, sotto la regina Anna, la magnifica possessione e il palazzo cui si dette il nome di Blenheim, in memoria della vittoria di questo nome.

Trad. Fr.

Continuavasi frattanto con incessante ardore ogni preparativo per la minacciata invasione. Non fece però una tal minaccia impressione alcuna sugl' Inglesi: servì anzi ad eccitare tutte le classi a deporre ogni temporaria e politica dissensione, e rivolger tutta l'energia del carattere loro nazionale a contrabilanciare e respinger le preparazioni fatte contro di loro. Fortificavasi la lor determinazione della rimembranza e delle tradizioni di quel valore inglese, che avea sì spesso fatte alla Francia le più profonde ferite; nè altro volevaci allora per far cedere questa determinazione se non se la più dura necessità. Scorgevasi allora il benefizio d'una costituzione libera che permette al veleno dello spirito di parte d'esalarsi in una aperta discussione. Coloro che differito aveano sulla questione di pace o di guerra, trovaronsi unanimi su quella della difesa nazionale e di opposizione ad un nemico comune; e coloro che agli occhi del volgo parean impegnati in dispute inestinguibili affrettaronsi i primi ad unire i loro sforzi in questa causa; come uomini che occupati nella scherma, getterebbero i lor fioretti, e trarrebber di concerto le loro spade all' avvicinarsi dei ladri.

Fece frattanto Buonaparte un' intiera ispezione delle coste del canal d' Inghilterra, fermandosi ad ogni posizione importante e facendo quelle osservazioni e quei calcoli, che lo in-

dusser poscia in un' epoca posteriore a progettar nuovamente uno sbarco in Inghilterra. Il resultato delle sue osservazioni fu che l'intrapresa esser dovesse abbandonata pel momento. Gli immensi preparativi e le violenti minaccie d'invasione, non ebber più serio effetto di quello dello sbarco di circa dodici o quindici mila Francesi sotto il general Tate a Fishguard, nel mezzogiorno del principato di Galles. Erano essi privi d'artiglieria, ed agiron piuttosto come uomini che un naufragio gettati avesse sopra una spiaggia nemica, che come un'armata d'invasori, dandosi prigionieri senza pur far mostra di difesa a Lord Cawdor, ch'era marciato loro incontro alla testa d'un corpo di milizie gallesi frettolosamente radunate nell'allarme. Altro probabilmente non fu questa misura che una prova, e come tale deve essere stata considerata come un vero sbaglio.

Continuate furon però ostensibilmente le dimostrazioni d'invasione, e tutto parea disposto da ambe le parti per la più disperata lotta fra le due più potenti nazioni d'Europa. La condotta però de' politici rassomiglia a quella dei mercanti indiani detti Baniani, che sembrano impegnati in parlar di affari ordinari e leggieri, mentre, con le mani nascoste sotto uno scialle steso fra loro, stanno segretamente dibattendo per segni, e concludendo affari della maggiore importanza. Mentre gli occhi della

Francia e dell'Inghilterra fissi eran sulle flotte e sulle armate destinate contro quest'ultimo paese, lungi era il Direttorio e il general francese dall'avere alcuna intenzione di porre in uso tali preparativi, se non come un velo per cuoprire il lor vero oggetto, che era la famosa spedizione dell'Egitto.

Mentre Buonaparte era ancora in Italia suggeriva al Direttorio (13 Settembre 1797) il vantaggio che ritrar potevasi dalla presa di Malta, ch'ei rappresentava come una facil preda. Odiati, diceva egli, sono i cavalieri dagli abitanti quasi morenti di fame: ad aumentare il quale stato di miseria, già confiscate aveva tutte le lor possessioni italiane. Aggiungeva egli quindi che, padrone una volta di Corfù e di Malta, naturale era la conquista dell'Egitto. Venticinque mila uomini, con otto o dieci vascelli di linea servirebbero per una tale spedizione, ch'egli suggeriva che partir potrebbe dalle coste d'Italia.

Talleyrand, ministro allora degli affari esteri, (nella sua risposta de' 23 Settembre) scorse tutti i vantaggi di questo progetto sull'Egitto, che divenuto una volta colonia francese, attirerebbe il commercio dell'Indie in Europa, in preferenza del lungo circuito del capo di Buona Speranza. Prova una tal corrispondenza che prima ancora che Buonaparte lasciasse l'Italia, concepita avea l'idea della spedizione del-

l'Egitto; abbenchè forse come uno soltanto di quei vasti e chimerici progetti di quell'ambizione, che il buon successo di tante perigliose intraprase atto era a nutrire. Eravi in quest'idea qualche cosa di grande che lusingar dovea un'immaginazione ambiziosa. Stava egli per esser posto in un grado superiore ad ogni altro comando; poteva egli a piacer suo estender le sue conquiste, e fondar forse un impero in un paese riguardato lungo tempo come la cuna del sapere, e celebrato dalla storia sacra e profana come il teatro di antichi avvenimene di lontane rivoluzioni, che nella distanza de'secoli producono un oscuro e misterioso effetto sulla mente dell'uomo. Trovarsi doveano i primi saggi dell'infanzia delle arti fra le gigantesche ruine dell'Egitto, e fra monumenti della sua antichità che ancora sfidano il tempo. Agir doveano tali considerazioni sull'animo di Buonaparte, ambizioso soprattutto di quella specie di fama, che ricompensa il protettore e il propagatore delle scienze, della filosofia e delle arti belle. Aveva egli presso di se uno zelante consigliere su tal materia. Monge artista e letterato era in tale occasione il confidente di Buonaparte e incoraggiollo senza dubbio ad un'intrapresa che prometteva agli antiquari un'abbondante messe fra le ruine de'tempi e de'palazzi, fino allora imperfettamente esaminato.

Benchè però fatta fosse menzione fra il Direttorio e Buonaparte di questo progetto, aspettar volea pobabilmente il generale di veder qual esito avrebbe la rivoluzione de' 18 Fruttidoro, prima di adottarne l'intrapresa; dubitando, e non senza ragione, che i vincitori in quella lotta approfittar potessero abbastanza del vantaggio da essi riportato sulla maggiorità de' rappresentanti della nazione, da consolidare e stabilire su solida base la lor propria autorità. Sapeva egli che il Direttorio non avea più il favor popolare. Il numeroso partito che pendeva ora pel governo monarchico, riguardavalo con orrore; l'armata, benchè sostenendolo, anzi che unirsi a' realisti disprezzavalo e odiavalo; rammentavansi i violenti repubblicani la parte da esso presa nella caduta di Robespierre, e le condanne che seguito aveano la scoperta della cospirazione di Baboeuf, nè eran perciò in conto alcuno portati pel suo dominio. Disprezzato così dall'armata, temuto da' realisti e detestato da' repubblicani, il governo direttoriale parea non restare ancora in piedi se non in quanto le fazioni rivali non osavano attaccarlo, ognuna di esse temendo che l'altra ottener potesse la supremazia nella lotta che seguir dovea la sua caduta.

Questa crise de' pubblici affari, porgeva un'occasione favorevole ad un uomo quale Buonaparte, i di cui successi quasi incredibili, non

disturbati da alcun rovescio che meritar potesse questo nome, fissavano gli sguardi della moltitudine, e della nazione intera, su di lui, come quegli che parea destinato a rappresentare la parte la più importante in qualunque nuovo cangiamento che lo stato incerto del governo francese pareva rapidamente preparare.

Il popolo naturalmente parziale per un vincitore, seguialo dappertutto con acclamazioni; e i suoi soldati nei lor canti di guerra parlavan di cacciar dalle sedie del governo gli *avvocati* per mettervi il lor vittorioso generale. Digià per la prima volta dopo il principio della rivoluzione, prendendo i Francesi la lor recente abitudine di pensare e di parlare della nazione, come formante un sol corpo, incominciarono a interessarsi per Napoleone come individuo: e radicatasi era digià nello spirito pubblico quella stima esclusiva che concepita aveano per la sua persona, e che formò quindi la base fondamentale del suo trono.

Ad onta però di queste felici apparenze, cauto Napoleone, quanto intraprendente, si accorse che venuto non era per anco il tempo, ov'egli impadronir si potesse senza gran rischio del supremo potere. A lui devoti erano invero i soldati d'Italia; eravi però un'altra grande armata rivale appartenente alla repubblica; quella del Reno, che non era giammai stato sotto il suo comando, che non avea giammai

partecipato a'di lui trionfi, e che riguardava piuttosto Moreau che Buonaparte come suo generale e come eroe.

Ci dipinge Mad. di Stael i soldati di quelle due armate, come dissimili in tutto gli uni dagli altri, eccetto nel valore, ch'era comune a tutti. Dopo ostinati combattimenti, che quantunque coronati di vittoria, offerto non aveano che un miserabile bottino, mostrava ancora l'armata del Reno quella austera semplicità de'primi tempi della repubblica; mentre raccolto avea l'armata d'Italia più ricche spoglie che non nudi allori; e sfoggiando in ricchezze ed in lusso, mostrava di non aver trascurato il suo proprio interesse, mentre avanzavasi vittoriosa sotto le bandiere della nazione.

Non era probabile finchè esistesse un'armata come quella del Reno, opposta per rivalità, e per gelosia di gloria alle truppe di Buonaparte, ch'egli riuscir potesse in mettersi alla testa del governo. Distanti erano inoltre le truppe sulle quali potea contare. Porto non aveagli la natura il necessario pretesto di traversare, com'egli esprimevasi, il Rubicone e far marciare ventimila uomini a Lione. Moreau, Jourdan, Kleber godeano d'una riputazione inferiore appena alla sua, e disposte eran le truppe che avean servito sotto di loro ad inalzarli al grado stesso del conquistator dell'Ita-

lia. Conosceva Buonaparte stesso che per grande esser si volesse la sua popolarità, non era essa universale. Riguardavanlo le classi medie con rancore, memori della parte da esso presa nell'affare delle sezioni di Parigi; e molti de'repubblicani mormoravano contro di lui, per aver restituita Venezia agli Austriaci. Era egli in una parola troppo stretto ancora dalla folla e incomodato dagli altri, per poter prendere con tutto il vigore il volo necessario a salire al posto della suprema autorità, abbenchè non mancasse chi volea persuaderlo a tentare una sì perigliosa carriera. A tali consiglieri rispondeva egli che « il frutto non era maturo », cenno bastante a significare che il desiderio non gli mancava, abbenchè insegnassegli prudenza a resistergli ancora un poco (1).

Abbandonando pertanto il carattere di generale dell'armata d'Inghilterra, e rimettendo a miglior tempo la conquista di quest'isola nemica, imponendo silenzio al tempo stesso a'suoi interni desiderii, ed alle altrui sollecitazioni che spingevanlo a impadronirsi del poter supremo, che parea fuggirsi dalle mani di coloro che lo possedeano, rivolse Napoleone lo sguardo e il pensiero verso l'oriente, e meditò in quelle distanti regioni dell'impero del sole una scena

(1) Vedansi le idee dello stesso Napoleone sulla sua posizione in quest'epoea, nelle sue *Memorie* di Sant'Elena. Tomo. 4. pag. 300. *Trad. Fr.*

degna de' suoi talenti, dell'abilità sua, della sua ambizione.

Premendo dall'altra parte al Direttorio di liberarsi della di lui pericolosa presenza, affrettossi ad allestire preparitivi per la spedizione d'Egitto in un aspetto più formidabile di qualunque altra che dalla moderna Europa si dasse all'invasione e alla conquista di lontani e pacifici regni.

Tosto si sparse al di fuori di Francia romore che l'invasione d'Inghilterra era ritardata, fintanto che il conquistator d'Italia compito un gran progetto nazionale, col successo d'una spedizione segreta, preparata con gigantesca grandezza, riassumer non potesse con miglior agio la conquista della Gran Brettagna.

Non limitava però Buonaparte le sue vedute di conquiste militari; volea che queste raddolcite fossero mescolando ad esse piani di un carattere letterario e scientifico, quasi egli desiderato avesse, come alcuno il disse, che Minerva marciar dovesse alla testa della sua spedizione, tenendo in una mano la sua lancia terribile, e introducendo con l'altra le scienze e le muse. I vari tesori dell'arte trasportati alla capitale per l'influenza delle armi, dettero al generale dell'armata d'Italia, diritto a quelle distinzioni che accordar poteansi da' letterati francesi, ed era egli stesso profondo e dotto matematico. Parve egli allora addetto assai alle

scienze, e indossava l'uniforme dell'istituto ogni volta che non era obbligato di vestir d'abito militare. Quest'aspettazione d'unire l'incoraggimento delle scienze con la tattica militare, introdur fece nella spedizione un nuovo ramo particolare in un'armata.

Vede il pubblico con sorpresa un distaccamento non minore di cento uomini che coltivato aveano le arti e le scienze, o vogliam dire secondo l'espressione francese *savans*, eletti a seguire questa misteriosa spedizione, l'oggetto della quale stava ancor nascosto. Mentre tutte le classi domandavansi scambievolmente qual nuova parte del mondo destinato avea la Francia di far sua colonia, dappoichè pareva ella prepararsi a soggiogarla con l'armi, ed arricchirla al tempo stesso dei tesori delle scienze e della letteratura. Questa parte singolare della spedizione, la prima di tal genere che accompagnasse mai armata conquistatrice, fu abbondantemente provvista di libri, d'istrumenti matematici, e di tutti i mezzi di coltivare ogni ramo di scienza.

Non riponea però Buonaparte ogni fiducia nella sola superiorità delle scienze, per assicurar la conquista dell'Egitto; ed erasi ben provvisto di più efficaci mezzi. Le forze da sbarco appartenenti alla spedizione componeansi delle più formidabili truppe. Venticinque mila uomini, scelti fra'vecchi soldati dell'armata

d'Italia, contavan per generali sotto gli ordini di Buonaparte stesso, Kleber, Desaix, Berthier, Regnier, Murat, Lannes, Andreossi, Menou, Belliard ed altri notissimi nelle guerre d'Italia. Quattrocento bastimenti furono scelti pel trasporto di queste truppe. Tredici vascelli di linea e quattro fregate, comandate dall'Ammiraglio Brueys, esperto e valoroso officiale, formavano la scorta della spedizione la più bella e la più formidabile che mai sciogliesse per sì ardita intrapresa.

Facemmo già menzione del segreto oggetto di questo armamento. Desiderava il Direttorio di disfarsi di Buonaparte che divenir potea pericoloso competitore, in quello stato precario in cui trovavasi il governo Francese. Accettò d'altronde Buonaparte il comando, come quello che apriagli dinanzi un teatro di conquista, degno della sua ambizione. Un impero indipendente da una sì valorosa armata parea promettergli la conquista e la sovranità non solo dell'Egitto, ma della Siria ancora, della Turchia, fors'anco di Costantinopoli, di quella regina dell'Oriente; ed egli stesso ha quindi chiaramente accennato che senza certe circostanze imprevedute, tutto rivolto avrebbe l'animo suo a stabilire una dinastia orientale, lasciando la Francia al suo proprio destino. Nutrito avea la speranza quando non era ancora che uffiziale d'artiglieria, di divenir re di Ge-

rusalemme. Nella nuova sua dignitosa situazione con le forze ch' egli aveva a sua disposizione, la qualità d' imperator generale d' Oriente, o per lo meno di Califfo d' Egitto, era un oggetto più adeguato alla sua ambizione.

Facilmente calcolare si posson dunque i meriti particolari del goveruo e del generale. Facile però non è così il giustificare la spedizione di Egitto, considerata sotto qualunque rapporto d' una savia politica nazionale. Dubbia era al contrario l' utilità d' un oggetto propostosi con tanto rischio, e al tempo stesso con un' aggressione contro la Porta Ottomanna, antica alleata della Francia, cui l' Egitto apparteneva. L' immensa fertilità delle provincie alluviali, irrigate dal Nilo, renderne debbe senza dubbio il dominio della massima importanza per l' impero turco, il quale a cagion del deperimento della sua agricoltura, e della pietrosa e sterile natura delle sue provincie greche, provveder non potrebbe la capitale del grano necessario, ov' ei non lo tirasse da quella terra d' eterna abbondanza. Ampiamente arricchita delle proprie risorse, non avea la Francia alcun bisogno di spedire il suo miglior generale, ed azzardare le sue più agguerrite soldatesche, per conquistar lontane terre, al solo oggetto di facilitare i mezzi di sussistenza ai suoi abitanti. A trasformar quel vasto paese in colonia francese richiedeasi un eccesso di popolazione,

di spesa, e di viveri d'ogni sorta, che la Francia, uscita appunto dalle convulsioni della sua rivoluzione, non era in grado di addossarsi. Insalubre è inoltre quel clima agli stranieri, e avrebbe dovuto produrre una continua perdita fintantochè i coloni non vi si fossero adattati. Si consideri inoltre che il più perfetto ed assoluto successo d'una tale intrapresa, recato non avrebbe insomma alla repubblica francese una provincia, ma bensì un regno separato e indipendente al di lei vincitore e ambizioso generale. Poco conto fatto avea Buonaparte degli ordini del Direttorio, allorchè comandava l'armata d'Italia: se avesse egli dunque realizzato le progettate sue conquiste nell'oriente, invano affatto avrebber questi ordini traversato il Mediterraneo.

La guerra inoltre con l'Inghilterra sottoponeva il progetto d'aggiunger l'Egitto alle possessioni francesi, al rischio di disfatta, sia per parte delle forze navali della Gran-Brettagna che interporrebbersi fra la Francia e le sue nuove conquiste, sia delle di lei truppe di terra venute dall'Indie o dall'Europa, attaccando combinatamente l'armata francese che occupasse l'Egitto; avvenimenti che difatto realizzaronsi.

Vero è che lungi dal temere le forze inglesi ch'esser potevano impiegate contro di essi, riguardavano anzi i Francesi come un inci-

tamento alla conquista dell' Egitto, l'esser questa un primo passo verso la distruzione del potere degl'Inglesi nell' Indie, e continuò Napoleone a considerar fino all' ultimo la conquista dell' Egitto come foriera di quella dell' Asia intiera. L'occhio suo, che simile a quel dell'aquila scorgeva insieme una grande estensione e gran distanza, disprezzando nondimeno ostacoli che la lontananza diminuiva, credè che alcune settimane di marcia fosser sufficienti a rinnovar le conquiste del grande Alessandro. Contati avea digià i gradini del trono d'Oriente; e ci ha lasciato un curioso sogno su tal oggetto. „ Se San Giovanni d' Acri arreso si fosse alle armi francesi, disse egli, seguita sarebbe una gran rivoluzione in Oriente. Il generale in capo fondato vi avrebbe un impero, e i destini della Francia subito avrebbero importanti cangiamenti ».

Riconosciamo in questa dichiarazione uno dei distintivi del carattere di Buonaparte, che non volle ammetter giammai difficoltà o pericolo alcuno, eccetto quelli che una volta accaduti, più non poteasi disputare sulla loro esistenza. Bastaron le piccole forze inglesi davanti Acri per annullare tutto il di lui piano di conquista; ma quanti altri mezzi di distruzione non potea la provvidenza avere impiegati all' effetto stesso! La peste, il deserto, ammutinamenti fra soldati, il coraggio e l'ardire

che circostanze favorevoli ispirar potevano alle tribù che si opponevano al di lui avanzamento; questi ed altri rischi avrebber dovuto insegnargli a riconoscere che il successo di questa intrapresa non era dipeso soltanto dal caso; ma che se tale stato fosse il voler di Dio, le sabbie della Siria sarebbengli state altrettanto fatali, quanto le navi della Russia; e le scimitarre dei Turchi, quanto le picche dei Cosacchi. Facile è il descrivere in parole una marcia dall'Egitto alle Indie, e più facile ancora il misurarla sulle carte; in pratica però e con un'armata, che avrebbe forse incontrato ad ogni passo un inciampo, non foss'egli stato che per religiosa antipatia, differente d'assai era la cosa; e allorquando giunto fosse Buonaparte alle frontiere dell'Indie inglesi, con un'armata assai diminuita, trovata sarebbesi di contro l'armata britannica, comandata da generali avvezzi a far la guerra su piani estesi quanto i suoi, e a vittorie non men decisive.

Caderemmo non però nell'errore stesso che pretendiamo censurare, se anticipar volessimo il resultato d'un tal incontro. Ammettendo ancora la probabilità del buon successo in favor dell'armata più numerosa e meglio provveduta di cannoni e provvisioni, confessar dobbiamo che terribile e dubbioso esser dovea l'esito della lotta. Ma se Napoleone pensava di doversi mostrar soltanto in India per di-

struggervi indubitatamente l'impero inglese, non calcolò egli le forze che sarebbenglisi opposte, con quella precisione che aspettarsi dovea da un sì gran generale. Fu detto, è vero, ch'ei lusingavasi di potere aumentar la sua armata, aggiungendovi reclute del paese, disciplinate alla francese. Si può egli suppor però che queste leve, fatte in fretta, esser potessero assai prontamente ordinate, da resistere alle truppe dell'India inglese, sì lungamente e sì giustamente distinte pel coraggio e la disciplina loro quasi uguale a quella de' soldati europei, e di questi più assai temperate e subordinate?

Considerata dunque la spedizione dell'Egitto indipendentemente dalle mire private del Direttorio e del suo generale, riguardarsi debbe fin dal suo principio come priva d'ogni speranza d'alcun resultato degno in conto alcuno del gran rischio incorso nel privar la Francia del fiore della sua armata.

Il momento della partenza era intanto vicino. La squadra di blocco, comandata da Nelson fu spinta lungi dalla costa da un colpo di vento, e tanto danneggiata, che fu costretta di rifuggirsene in Sardegna. Tolto così fu il primo e più pericoloso ostacolo alla spedizione. Le varie squadre francesi di Genova, di Civita-Vecchia e di Bastia fecero vela, e unironsi a quella già preparata a Tolone.

Dicesi però, benchè su debole autorità, che fino in questi ultimi momenti, mostrasse Buonaparte qualche inclinazione ad abbandonare il comando di sì dubbia e quasi disperata spedizione, e corre volesse il vantaggio d'una nuova altercazione recentemente insorta fra la Francia e l'Austria, per rimanersi in Europa. Nato era questo disparere dalla condotta di Bernandotte, ambasciatore per la repubblica a Vienna, che incautamente pose alla sua porta i colori nazionali; per lo che nacque un tumulto popolare e l'ambasciatore fu insultato. Nel primo moto di allarme, temendo il Direttorio che un tale incidente rinnovar potesse la guerra, tosto determinossi a sospender la partenza di Buonaparte, e spedirlo a Rastadt, ove adunato era ancora il congresso, con pieno potere d'aggiustar la differenza. Accettò Buonaparte la commissione, e mentre affrettava di deplorare il ritardo o l'inesecuzione della più grande intrapresa ch'egli avesse giammai meditata, scrisse segretamente al conte di Cobentzel, allora ministro degli affari esteri a Vienna, invitandolo ad una conferenza a Rastadt, ed accennadogli cangiamenti politici, cui le difficoltà presentate dall'esecuzione del trattato di Campo-Formio, far potrebbero svanire. Conosciuto dal Direttorio il tenor di questa lettera, e sembrandogli che Buonaparte accettasse una tal missione al solo scopo d'interessare il

conte di Cobentzel in qualche cangiamento di governo in Francia e ottenerne l'assenso dell'Austria, dicesi che tosto risolvesse il Direttorio di forzarlo a sciogliere le vele immediatamente per l'Egitto. Barras incaricato di notificare a Buonaparte questo secondo cangiamento nella sua destinazione, ebbe secolui un abboccamento segreto nella di lui casa. Turbato era l'aspetto del Direttore, e contro il suo solito parlò appena a Madama Buonaparte. Partito ch'egli fu si rinchiuse Buonaparte per breve spazio nel suo appartamento, quindi dette le disposizioni per la sua immediata partenza per Tolone. Queste particolarità ci vengon raccontate da Miot (1); ma non si appoggia egli ad alcuna autorità per questa storia segreta di Napoleone. Non vi ha però da dubitare che affidato fosse dal Direttorio a Buonaparte il comando dell'armata d'Egitto, come una specie d'ostracismo o onorevol bando dalla Francia.

Al momento di partire fece Buonaparte una di quelle singolari allocuzioni, che mostrano talento ed energia straordinaria, misti ad ampollosità ed a cattivo gusto. Prometteva d'impiegare in una guerra marittima quelli che avean combattuto sulle montagne e nelle pianure; e alla maggior parte della sua armata mantenne egli pur troppo la sua parola, come

(1) Mémoires pour servir à l'expédition en Egypte et en Syrie. Introduction, pag. xx.

Abukir può farne fede. Rammentava loro come i Romani combatterono Cartagine e per mare e per terra; prometteva loro di condurli in nome della Dea della Libertà nelle regioni e nei mari i più distanti, e terminava promettendo ad ogni individuo della sua armata sette acri di terra. Poco premeva alle truppe di sapere se una tal distribuzione di terreno farsi doveva sul Nilo, sul Bostoro o sul Gange, nè facile sarebbe stato al comandante in capo di informarnele.

Sciolse finalmente le vele questo magnifico armamento da Tolone a' 10 di Maggio 1798, splendidamente illuminato dal sole nascente; uno di quelli che furono poscia comunemente chiamati soli di Napoleone. Occupava la linea de' vascelli da guerra un' estensione d' una lega di mare e il semicerchio formato dal convoio stendevasi almeno per sei leghe. Furon raggiunti agli 8 di Giugno nelle acque del Mediterraneo da una considerabile flottiglia da trasporto, che aveva a bordo la divisione del general Desaix.

Comparve la flotta a' 10 di Giugno davanti Malta, l'antica cittadella del cristianesimo, e difesa allora da quegli intrepidi cavalieri, che guerrieri a un tempo e sacerdoti combatterono gl' infedeli con entusiasmo religioso e cavalleresco. Disuniti eran però fra di loro

quelli che tenevano ora l'ordine, pigri e voluttuosi, consumavano l'entrate destinate a spedizioni contro i Turchi non in intraprese di guerra, ma in crociere di piacere, in balli e divertimenti ne' porti d'Italia. Trattò Buonaparte questi degenerati cavalieri con una mancanza di rispetto, la quale sebbene poco si accordasse con l'inespugnabile forza dell'isola e con la valorosa difesa da essa fatta altra volta contro gl'infedeli, conveniva perfettamente alla presente loro condizione. Assicuratosi un partito fra' cavalieri francesi, co' quali egli avea trattato, sbarcò truppe e impadronissi con sì poca difficoltà di quelle quasi inespugnabili fortezze, che Caffarelli disse a Napoleone, mentre passavano fra le più formidabili difese: « Ebbene, o generale, che siavi stato alcuno nella città ad aprirci le porte; perchè avremmo durata più fatica ad entrarci, se la piazza fosse stata intieramente vuota? »

Lasciata Buonaparte una sufficiente guarnigione nell'isola di Malta, ch'egli destinava a servir di stazione intermedia fra la Francia e l'Egitto; riprese l'ardito generale a' 19 il suo viaggio. Giunto alle coste di Candia, mentre ammirando andavano i dotti gli scogli, sui quali dicesi che Giove fu nutrito; e dissertando sull'esistenza di qualche vestigio del celebre Laberinto, seppe Buonaparte che un ne-

mico di differente natura dei cavalieri di San Giovanni, era vicino: era questa la squadra inglese.

Sempre invincibile Nelson sul suo elemento, quanto Buonaparte eralo stato fino allora per terra, era allora in cerca del famoso suo contemporaneo. Rinforzato d'una squadra di dieci legni, desiderava egli ardentemente di misurarsi con Napoleone, e l'ultimo de' marinari della numerosa sua flotta dividea con l'ammiraglio l'ardente brama. Informati furon gl'Inglesi che la flotta francese trovavasi a Malta; mentre però disponeasi Nelson a dirigersi a quella volta ricevè la notizia ch'erane partita: e giudicando che l'Egitto esser dovesse senza dubbio lo scopo di quella spedizione, fece vela per l'Egitto. Volle il caso che quantunque Nelson prevedesse l'arrivo de' Francesi ad Alessandria e dirigesse per conseguenza a quel luogo la sua marcia, tenendola però più diretta di Brueys, giuntovi agli 8 di Giugno nulla intese del nemico, che andava frattanto avvicinandosi a quel punto stesso. Ripartì pertanto l'ammiraglio inglese per Rodi e Siracusa: e le due grandi flotte nemiche traversaron così questo stretto mare senza incontrarsi, e senza potere esser certamente istrutte de' reciproci loro movimenti. Ciò in parte fu dovuto al non aver seco Nelson alcuna fregata da poter spedire in corso a raccor notizie; e in parte

ancora ad una continua e spessa nebbia, che intieramente nascose la flotta francese a' suoi avversari, ed obbligando i vascelli a starsene stretti insieme, impedì loro d'essere scoperti, come lo sarebbero stati se occupato avessero un più grande spazio. La flotta inglese fu scoperta secondo Denon a' 26 da' Francesi verso occidente, benchè la nebbia impedisse gl' Inglesi di scuoprir l' inimico, la di cui squadra occupava una posizione opposta.

Sfuggito al rischio d'un sì periglioso incontro, sembrò Buonaparte avere scampato il più gran pericolo, quando a' 29 di Giugno la flotta francese giunse in vista d' Alessandria e scorse la città dei Tolomei e di Cleopatra, col suo doppio porto, il suo Faro e i giganteschi monumenti dell' antica sua grandezza. In quel critico momento, e mentre contemplava Buonaparte la sua conquista, i segnali annunziarono una vela straniera, che fu presa per una fregata inglese, precursora di tutta la flotta. « Come! disse Napoleone, non chiedo che sei ore (1); Fortuna, vorrai tu abbandonarmi? » Fedele era ancora la capricciosa dea, e fullo per molti anni dipoi al suo devoto. Il legno era amico.

Sbarcò l'armata francese una lega e mezzo circa distante da Alessandria a un ancorag-

(1) Miot dice *cinque giorni*.

gio detto Marabout. Questa operazione non fu eseguita senza perdere uomini e barche pel rigurgito dell' acqua, quantunque incontrato fosse un tal rischio con gran gioia dalle truppe sì lungo tempo confinate a bordo. Non più presto sbarcati furono cinque o seimila uomini che marciò Buonaparte verso Alessandria. Irritati i Turchi da una tale invasione per parte d' una nazione con cui erano in perfetta pace, chiusero le porte della città e prepararonsi alla difesa. Le loro mura però erano in rovina, e presentavano in differenti luoghi larghe breccie, e le loro principali armi eran fucili e pietre. Forzarono i conquistatori d'Italia, non senza difficoltà nè impunemente, il passo a traverso a questi ostacoli. Dugento Francesi furono uccisi. La guarnigione fu passata a fil di spada, e abbandonata la città a tre ore di saccheggio; lo che è stato giustamente criticato come un atto d' inutil crudeltà, commessa soltanto per incuter terrore e spander la fama del vittorioso general francese. Lo scopo di Napoleone era d' imprimer la più alta idea del suo potere sulle differenti tribù, che differenti fra loro per costumi e per condizione, abitano l' Egitto, come lor patria comune.

Queste sono 1.° gli Arabi, divisi in Fellah e Beduini, classe la più copiosa, e meno stimata porzione della popolazione. Conservando i Beduini i costumi dell' Arabia propria,

vanno errando pe' deserti, sussistendo de' lor greggi ed armenti. I Fellah coltivano la terra, e sono i contadini di quel paese.

2. La classe superiore agli Arabi per la considerazione sono i Cofti, che si suppongon discesi dagli antichi Egizi. Professano essi il cristianesimo; son timidi e imbelli, ma artificiosi e pieghevoli. Vengono essi impiegati nel ricevimento delle contribuzioni, e in quasi ogni uffizio civile; e fanno il commercio e quasi tutti gli affari del paese.

3. La terza classe, era quella de' Mamelucchi, che tenevano Cofti ed Arabi in soggezione. Formano questi, o per dir meglio *formavano*, un corpo di soldati di professione, che non aveva altro mestiere che la guerra. Rassomigliavano in ciò a' giannizzeri, agli strelitz, a' soldati pretoriani, ed altri simili corpi militari, i quali componendo un'armata permanente sotto un governo despotico, sono i protettori a un tempo ed il terrore del sovrano che ne è il capo di nome. Il carattere particolare però dell'organizzazione de' Mamelucchi era allora, che i loro corpi venian reclutati soltanto con l'adozione di schiavi stranieri, principalmente Georgiani e Circassi. Comprati erano da fanciulli da' differenti Bei, o capi de' Mamelucci, che al numero di ventiquattro occupavano i ventiquattro dipartimenti ne' quali divideasi l'Egitto. Il giovinetto

schiavo, comprato con gran circospezione intorno alla sua forza e alla bellezza sua personale, veniva accuratamente educato al mestiere delle armi nella casa del suo padrone. Allorquando era creato Mamelucco veniva ricevuto nelle truppe del Bei, e rendevasi capace di succedergli alla di lui morte, chè dispregiavan questi capi gli ordinari legami del sangue, e trasferita veniva alla lor morte l' autorità loro fondata su principj militari, a quello fra di loro che riconosciuto fosse pel miglior soldato. Combattevan sempre a cavallo; e pel lor modo di far la guerra, dirsi potevano, considerati individualmente, la miglior cavalleria del mondo. Completamente armati e confidando senza limiti nel lor proprio valore, erano intrepidi, abili, e formidabili in battaglia; ma limitavansi nella lor bravura militare tutte le lor virtù. Consistevano i lor vizi in una spietata crudeltà, un' oppressione continua, e l' esercizio della più grossolana e disgustosa sensualità. Tali erano gli attuali padroni dell' Egitto.

Non risiedeva però il diritto di sovranità nei Bei, ma nel Pascià o Luogotenente, grande officiale inviato dalla Porta a rappresentare il Gran-Signore in Egitto, ove era suo dovere di ricevere i tributi in denaro e in grano, che Costantinopoli attendea da quella ricca provincia; ed ove occupavasi egli pure di e-

storcer dagli abitanti con ogni mezzo di sicurezza quel più che egli potesse, ad empiere i suoi propri sgrigni. Manteneva il Pascià la sua autorità per qualche tempo coll'aiuto di truppe turche, o coll'eccitar talvolta un Bei contro l'altro. Soggetto era così questo fertile paese all'oppressione di ventiquattro pretori, i quali sia in pace fra di loro, sia che uniti fossero al Pascià, o che dichiarasser la guerra al rappresentante del Sultano, o fra loro, erano egualmente il terrore e il flagello degl'infelici Arabi e Cofti, l'opprimere i quali con ogni sorta d'esazione riguardato veniva da questi altieri schiavi come loro più nobile e innegabile privilegio.

Fin dal momento che concepita fu da Napoleone l'idea d'invader l'Egitto, dovè la distruzione de' Mamelucchi formare il primo suo pensiere; nè ebbe egli appena presa Alessandria, che annunziò una tal determinazione. Pubblicò un proclama, nel quale professava il suo rispetto a Dio, al Profeta ed al Corano; la sua amicizia per la sublime porta, di cui assicurava esser la Francia fedele alleata, e la sua determinazione di far la guerra a'Mamelucchi. Comandò che continuate fossero le preghiere nelle Moschee secondo il solito, con alcune leggiere modificazioni, e che tutti i veri Musulmani esclamar dovessero. « Gloria al Sultano e all'armata francese sua alleata! Maledizione

ai Mamelucchi, e prosperità alla terra d'Egitto!»

A 5 di Luglio mosse l'armata francese da Alessandria contro i Mamelucchi. Dovean le truppe risalire il corso del Nilo; e una flottiglia di scialuppe cannoniere proteggeva il fianco diritto dell'infanteria, mentre questa traversava un deserto di ardente sabbia, in distanza dal fiume, e senza una goccia d'acqua da estinguer la sete divorante. L'armata d'Italia avvezza all'abbondanza di quel delizioso paese, era stupita per la desolazione che la circondava. « È egli questo il paese, diceva ogni soldato, ove ricever dobbiamo ognuno sette acri di suolo? Il generale poteva permetterci di prenderne quanto ne volevamo, nessuno abusato avrebbe della di lui permissione ». I loro officiali non esprimevan minor disgusto ed orrore: e perfino generali di tal celebrità, come Murat e Lannes, strapparono da'lor capelli la coccarda e calpestaronla sulla sabbia. Richiedeasi tutta l'autorità di Buonaparte per mantener l'ordine, tanto disgustati erano i Francesi fin dal principio di questa spedizione.

Ad aumentare il loro imbarazzo incominciarono i nemici a mostrarsi loro dintorno. Mamelucchi ed Arabi nascosti dietro a monticelli di sabbia, coglievano ogni opportunità d'inquietar la loro marcia, e guai al soldato che al-

lontanato si fosse di sole cinquanta tese dalle sue file. Sorpreso tosto da questi arditi cavalieri, uccidevanlo, e ritiravansi prima che sparato fosse un fucile contro di essi. Finalmente però repressa fu l'audacia di queste incursioni, da una scaramuccia di qualche importanza presso un luogo chiamato Chebrheis, nella quale mostrarono i Francesi la loro superiorità.

Fuvvi pure un piccolo affare sul fiume fra la flottiglia francese e alcuni legni armati appartenenti ai Mamelucchi. Pendea dapprima la vittoria in favor di questi ultimi, ma determinossi finalmente pe' Francesi, che non preser però ch' una sola galeotta.

Obbligati eran frattanto i Francesi a marciar con la maggior precauzione. Coperta era allora tutta la pianura di Mamelucchi, montati su' più bei cavalli arabi e armati di pistole, di carabine e di moschettoni delle migliori fabbriche d'Inghilterra, con superbi turbanti, le di cui piume ondeggiavan nell'aria, e con ricche vesti ed armi scintillanti pe' raggi del sole. Nutrendo il più gran disprezzo per l'armata francese, consistente quasi intieramente in fanteria, questa superba cavalleria di barbari spiava ogni occasione di attaccarla, nè alcun restio sfuggir poteva l'inesorabil filo delle loro sciabole. Rapide eran le loro cariche come il vento, e siccome i morsi delle lor briglie fermar potevano in quattro i lor cavalli, e farli girare al

galoppo, non men rapida era dell'assalto la ritirata. Fino gli esperti veterani d'Italia trovaronsi dapprima sconcertati da questo nuovo modo di battersi, e perderono molti uomini; spiecialmente allorquando la stanchezza obbligavane alcuno a uscir dalle file, nel qual caso deciso era il suo fato. Ben presto riconciliaronsi però con questi attacchi de' Mamelucchi, allorquando si avvidero che ognun di essi seco portava tutte le sue ricchezze, e ch'esse consistevan sovente in considerabili somme in oro.

In tale allarmante situazione, abbattuta non fu la gaiezza francese dalle fatiche e da' pericoli del viaggio. Gli asini, sole bestie da soma che procurarsi possano più facilmente in Egitto, furon destinati al trasporto de' dotti chè accompagnavan la spedizione, e de' loro strumenti. Dati avea il generale degli ordini perchè si vegliasse alla lor sicurezza personale; e furon naturalmente obbediti; ma siccome questi cittadini avean piccola importanza agli occhi de' soldati, lunghi scrosci di risa partivan da tutte le file, allorchè preparandosi a ricever le cariche de' Mamelucchi, gridavano i generali con militar laconismo. « Ponete gli asini e i dotti nel mezzo del quadrato ». Divertivansi pure i soldati a chiamar gli asini semi-dotti: ma nei momenti però di malcontento avean pure questi infelici servi delle scienze la lor parte delle ingurie del soldato che immaginavasi che

questa impopolare spedizione stata non fosse intrapresa che per sodisfare alla loro passione per ricerche, cui prendeva il soldato pochissimo interesse.

È da dubitarsi se in tali circostanze molto sodisfatti fosser pure gli stessi letterati, allorquando dopo sette giorni di marcie, quali noi le abbiam descritte, giunsero a sei leghe di distanza dal Cairo, e scorser di lontano le celebri piramidi, ma seppero al tempo stesso che Murad Bei, con ventidue suoi fratelli formato aveano alla testa de' lor Mamelucchi un campo trincierato in un luogo detto Embabeh, all'oggetto di cuoprire il Cairo, e di dar battaglia a' Francesi. Mentre questi continuavano ad avanzarsi scopersero agli 11 di Luglio il formidabile nemico che li aspettava. Una splendida linea di cavalleria comandata da Murad e dagli altri Bei, spiegava la maggior forza de' Mamelucchi. Appoggiavasi la lor diritta al lor mal trincerato campo, nel quale stavano ventimila uomini d'infanteria, difesi da quaranta pezzi di cannoni. Ma non componeasi questa infanteria che di plebaglia indisciplinata; i cannoni mancanti di carri, e non montati che su grossi pezzi di legno; e incominciate soltanto le fortificazioni del campo, non presentavan alcun ostacolo insormontabile. Prese Buonaparte le sue disposizioni. Estese la sua linea alla diritta, in modo da metterla al coperto dal canno-

ne nemico, e da non aver a sostener che l'urto della cavalleria.

Vide Murad Bei questo movimento, e prevedendone intieramente le conseguenze, preparossi a caricare col magnifico suo corpo di cavalli, dicendo ch'ei fender voleva i Francesi come zucche. Formando Buonaparte i suoi soldati in quadrati per ricever la cavalleria, gridò loro: « Dall'alto di quelle piramidi quaranta secoli vi contemplano. » Avanzaronsi i Mamelucchi con la maggiore speditezza e corrispondente ferocia in mezzo a orribili strida di furore. Posero in disordine uno de' quadrati d'infanteria, che sarebbe stato immediatamente messo in pezzi, se la massa di questa ardente armata stata non fosse alquanto indietro all'avanguardia. Ebbero i Francesi un momento per ristabilir l'ordine e ne profittarono. Rassomigliò allora la battaglia in qualche parte a quella che circa venti anni di poi fu combattuta a Waterloo; la cavalleria nemica caricando furiosamente i quadrati d'infanteria, e tentando con indomabili sforzi di coraggio di romperli in ogni punto possibile, mentre un tremendo fuoco di moschetteria, di mitraglia, e di bombe incrociandosi in varie direzioni, rispondeva alla loro audacia. Nulla fu mai veduto in guerra di più disperato degli sforzi dei Mamelucchi. Riuscir non potendo a far penetrare i lor cavalli ne'quadrati francesi, molti di loro fe-

cerli girar su loro stessi e forzarli indietro sulle lor file, onde le disordinassero con calci. Furiosi pel cattivo successo gettavano essi contro le immobili falangi che non potean rompere, le lor pistole, i lor pugnali, le lor carabine. Quelli che cadean feriti trascinavansi onde tagliar con le loro ritorte sciabole le gambe a'Francesi; ma ogni loro sforzo fu vano.

Dopo la più coraggiosa condotta per aggiungere al loro scopo, disfatti furono finalmente i Mamelucchi con grande strage; nè formarsi potendo o agire in isquadroni, la lor ritirata fu una verace fuga. Per quell'istinto, diceva Napoleone, che porta i fuggitivi a ritirarsi nella medesima direzione sulla quale sono avanzati, tentarono essi per la maggior parte di ritornarsene al lor campo. Con tal misura si posero essi fra il Nilo e l'armata francese; il di cui vivo e terribil fuoco tosto obbligolli a gettarsi nel fiume, nella speranza di giunger nuotando all'altra sponda; disperato sforzo in cui pochi succedettero. Evacuò frattanto la lor fanteria senza gran resistenza il campo, precipitossi nelle barche e procurò di passare il Nilo. La maggior parte pure vi fu distrutta. Lungo tempo dipoi occuparonsi i soldati francesi a ripescare gli annegati Mamelucchi, nè fu, senza trovar su quelli che poteron ricuperare, denaro oggetti p reziosi. Scampò Murad Bey alla strage con parte de' suoi migliori Mamelucchi, fa-

cendo un movimento più regolare a sinistra, e ritirossi a Gizeh nell'alto Egitto.

Così distrutta fu in gran parte la più bella cavalleria del mondo, considerato ogni cavaliere individualmente. « Avess'io potuto unire la cavalleria dei Mamelucchi alla fanteria francese, disse Buonaparte, mi sarei riguardato come padrone del mondo. » La disfatta di un corpo considerato fin là invincibile, gettò il terrore non solo in tutto l'Egitto, ma addentro molto nell'Affrica e nell'Asia; ovunque regnasse insomma la religione maomettana: e il fuoco incessante che deciso avea della vittoria, valse a Buonaparte la denominaziove orientale, di Sultan Kebir, o re del fuoco.

Dopo questo combattimento, che per render più interessante ai Parigini, nominò Buonaparte la battaglia delle piramidi, il Cairo si arrese senza resistenza alcuna. I dispersi avanzi de' Mamelucchi che traversato aveano il Nilo, ed eransi uniti sotto Ibrahim Bei, furon forzati a ritirarsi in Siria. Un distaccamento di trecento uomini di cavalleria francese, osò attaccarli a Salaiheh, ma fu terribilmente maltrattato da Imbrahim Bei e da' suoi seguaci, che avendone tagliati molti in pezzi, continuò la sua ritirata senza ulteriore interruzione. Restò il basso Egitto completamente nelle mani de' Francesi, e perfettamente vantaggiosa era

stata fino a tal punto la spedizione di Buonaparte. Non era però decretato in cielo che anco il più felice degli uomini andasse immune da rovesci; e Napoleone stava per provarne uno terribile.

CAPITOLO XIII.

Flotta francese. — Rapporti contradittorj di Buonaparte e dell'ammiraglio Gantheaume su di essa. — Battaglia d'Aboukir a' 15 d'Agosto 1798. — Numero e posizione de' vascelli nemici e degl'inglesi. — Particolarità dell'azione. — Brueys ammiraglio francese ucciso: il suo vascello, l'Oriente, *scoppia. — La vittoria di Nelson è completa. — Due soli vascelli e due fregate francesi sfuggono nella mattina de' 16. — Effetti di questo disastro sull'armata francese. — Mezzi co' quali proponeasi Napoleone di stabilirsi in Egitto. — La sua amministrazione utile e lodevole in alcun conto; in alcun altro la sua condotta è impolitica e assurda. — Cerca d'esser riguardato come un inviato di Dio, ma non vi riesce. — Inutili riescon pure i di lui tentativi per rendersi propizia la porta. — Il forte di El-Arish cade nelle sue mani. — Massacro di Jaffa; — riconosciuto da Buonaparte stesso. — Suoi argomenti in sua difesa. — Confutazione. — La peste si manifesta nell'armata francese. — Umanità e coraggio di Napoleone in tale occasione. — Egli marcia verso Acri per attaccar Djezzar Pascià. — Sir Sidney Smith. — Suo carattere. — S'impadronisce d'un convoio francese, e si getta in San Giovanni d'Acri. — Arrivano i Francesi davanti ad Acri a' 17 di Marzo 1797 ed apronvi una breccia a' 28, ma son respinti. — Vengono assaliti da un'armata di Mussul-*

mani di differenti nazioni riunita sotto le mura della città ch' essi rompono e disperdono. — Particolarità interessanti dell' assedio. — Mala intelligenza personale, e ostilità fra Napoleone e sir Sidney Smith. — Spiegazioni su tal oggetto. — Forzato è finalmente Buonaparte a levar l' assedio e ritirarsi.

Felicemente sbarcato Napoleone in Egitto con la sua armata, parea che la politica richiedesse che la squadra che aveali scortati fosse stata rimandata al più presto in Francia. Asserisce difatto Buonaparte aver egli positivamente ordinato all' ammiraglio Brueys, eccellente officiale, pel quale Napoleone stesso nutriva assai rispetto (1), sia per fare entrar la flotta nel porto d' Alessandria, o se ciò fosse impossibile per scior subito le vele per Corfù. Secondo le notizie date da piloti troppo poco profondo era il porto per ricever senza pericolo legni come quelli dell' ammiraglio Brueys, nè può dubitarsi un istante che questo ammiraglio avesse

(1) In una lettera pubblicata nel Monitore N.° 90 dell' Anno VI. esprimesi Buonaparte con molto elogio della fermezza e del talento dell' ammiraglio, come pure sull' eccellente ordine in cui tenea la squadra sotto i suoi ordini, e finisce ch' egli gli ha rimesso in nome del Direttorio uno de' migliori canocchiali che trovar si potessero in Italia.

indugiato un momento a prender l' alternativa, di far vela per Corfù, se tali stati fossero realmente gli ordini da lui ricevuti. Contradetta è però questa asserzione di Buonaparte dal vice-ammiraglio Gantheaume, che trovatosi alla battaglia d' Aboukir, sfuggì con difficoltà alla strage, e fu incaricato da Buonaparte di scrivere le particolarità de' disastri, ch' egli trasmesse al ministro della guerra. « Potrebbe forse dirsi (così il dispaccio) che sarebbe stato più prudente di lasciar la costa tosto che effettuato fosse stato lo sbarco; ma a cagion degli ordini *del comandante in capo*, e della forza incalcolabile che la flotta dava all' armata di terra, credè l' ammiraglio dovere suo di non lasciar quei mari (1).

Esaminando la cosa più strettamente, considerando la probabilità del ritorno di Nelson, e il pericolo che ne ridonderebbe alla flotta; considerando pure l' interesse quasi esclusivo che gli officiali di terra o di mare si prendono pel loro servizio, e il relativo disprezzo col quale considerano gli altri, veder potremo più ragioni che indur potevano Buonaparte a desiderare, anco a qualche rischio di trattener la flotta sulla costa di Egitto, nè un solo che indur potesse Brueys di restarvi, non solo senza il consenso del comandante in capo, ma anzi, come Napoleone allegò, contro i di lui ordini

(1) Rapporto del vice-ammiraglio Gantheaume. *Trad. Fr.*

espressi. È questo uno dei casi in cui niun grado di liberalità può autorizzarsi a ricever la testimonianza di Buonaparte contradetta insieme dalle circostanze, e dalla testimonianza di Gantheaume.

Andiamo ora avvicinandosi ad una delle più brillanti azioni della marina inglese, sotto quell' ammiraglio le di cui gesta assicurarono sì stabilmente all' Inghilterra l' impero dell' Oceano. I limiti di questa storia ci obbligano a non raccontar che brevemente un combattimento, al nome del quale palpiterà lungamente ogni cuore inglese; ed altrettanto brevi saremo in quanto che conosce il nostro lettore le particolarità d'un tal fatto per mezzo d'una delle storie più conosciute e meglio scritta della lingua inglese (1).

Benchè entrar non potesse nel porto di Alessandria, credè l'ammiraglio francese che la flotta sarebbe restata sicuramente all' ancora nella famosa baia di Aboukir; formò essa una stretta linea di combattimento di forma semicircolare, tanto si pose vicino alla secca, che si credè impossibile di penetrar fra lei e la terra; onde fu concluso che attaccar non potrebbesi che da poggia soltanto. La flotta inglese comparve a' 15 d' Agosto; nè ebbe più presto rico-

(1) Southey, Vita dell' ammiraglio Nelson, in cui uno degli uomini più distinti per genio e per sapere, che l' età nostra abbia prodotto, ha celebrate le azioni del più grande ammiraglio che mai esistesse.

nosciuta Nelson la posizione de' Francesi, che risolse di forzarla ad ogni rischio. Argomentò immediatamente che là dove i legni francesi potean manovrare, avean luogo bastante per gettar l'ancora i vascelli inglesi, fra quelli e la spiaggia; e dette per conseguenza il segnale dell'attacco. Avvicinatisi i vascelli all'ancoraggio de' Francesi, riceverono una intiera bordata, cui non furono in istato di rispondere; ma continuarono essi a presentare le loro prore al nemico, e a stringer la di lui linea. Avean le flotte presso a poco la stessa forza numerica. Componeasi la francese di tredici vascelli di linea e quattro fregate; l'inglese di tredici vascelli di linea, e più un vascello di 50 cannoni. Fra i vascelli francesi però eranvene tre di 80 cannoni, e *l'Oriente*, superbo vascello di 120. Tutti gl'inglesi erano di settantaquattro. L'avanguardia della flotta inglese, formata di sei vascelli, girò intorno alla linea francese, e gettata l'ancora fra lei e la riva, incominciò un fuoco terribile. Lo stesso Nelson e gli altri suoi vascelli si disposero al di fuori lungo la stessa linea, ponendola così fra due fuochi; mentre il resto della flotta francese non fu per lungo tempo in grado di prender parte all'azione. Incominciò il combattimento col maggior furore, e durò finchè tramontato il sole e levatasi la notte, non aveano i combattenti altra luce che quella delle continue loro bordate. Presi però eran di già alcuni

vascelli francesi, e i vincitori avanzandosi, assaliron quelli che non avean per anco combattuto.

Una vasta e spaventosa luce si sparse frattanto sulla scena di questo combattimento, per l' incendio scoppiato sul vascello ammiraglio francese, *l'Oriente*. Brueys stesso era appunto perito per una palla di cannone (1). Tosto impadronironsi le fiamme di quell'immenso vascello, ove sì terribile era la strage, da impedire ogni tentativo di spegnerle, e *l'Oriente* arse come un vulcano in mezzo al combattimento, onde illuminò per qualche tempo l'orrido spettacolo.

Finalmente mentre la battaglia continuava tuttora più furiosa che mai, l'ardente vascello scoppiò con tremenda esplosione, che cessar fece il fuoco da ambe le parti, e succeder fece un solenne silenzio al frastuono del più orribile tumulto. Ricominciò quindi il cannoneggiamento con lentezza e parzialmente; ma prima di mezza notte, inferocito era come la prima volta. La mattina dipoi i due soli vascelli francesi su cui sventolasse ancora la bandiera, tagliarono le lor gomene e presero l'alto, accompagnati da due fregate, ciò essendo quanto rimaneva di quella superba flotta che scor-

(1) Nel principio dell'azione era stato leggermente ferito. La palla diviselo quasi in due. Non volle esser trasportato al luogo de' feriti dicendo con ferma voce: « Un ammiraglio francese morir deve al suo posto. » *Trad. Fr.*

tato avea testè Buonaparte e la sua fortuna a traverso al Mediterraneo.

Tale fu la vittoria d'Aboukir, alla quale colui che riportolla trovò il nome insufficiente; e chiamolla una conquista. Abbenchè grandi, i vantaggi di quella giornata esser potean di maggior conseguenza ancora (1), se avute avesse Nelson fregate e legni piccoli. I bastimenti da trasporto, e tutte le provvisioni dell'armata nel porto d'Alessandria sarebbero state infallibilmente distrutte. I resultati però di quest'azione, tale qual erasi, furono della maggiore importanza, e funesti in proporzione all'armata francese. Tolto era loro ogni mezzo di comunicar colla madre-patria, ma divenian gli abitanti d'un'isolata provincia, obbligati a contar solamente sulle risorse che avean secoloro portate, congiuntamente a quelle che ministrar poteva loro l'Egitto.

Sorpreso però da questo rovescio mostrò Buonaparte grande equanimità. Tremila marinari francesi, avanzo di quasi seimila, impegnati in quel terribile combattimento, furon sbarcati per capitolazione, e formarono un buon aumento alle di lui forze di terra. Più

(1) Bisogna dir pure che tale era lo stato dei vascelli inglesi, che ninno trovossene che continuar potesse a dar caccia a' nostri. Il Bellerofonte fra gli altri ebbe i tre alberi tronchi, e perdette due terzi del suo equipaggio: stava per esser colato a fondo quando le grida de' marinari inglesi, che domandavan di arrendersi, fecer cessare il fuoco. Scampò così il *Bellerofonte* per ricever venti anni dopo Napoleone e la *sua vinta fortuna*. *Trad. Fr.*

dispiacente quasi Nelson di vedersi frustrato nell'adempimento totale del suo piano, che contento della vittoria, stabilito il blocco davanti ad Alessandria, lasciò la costa (1).

Diremo adesso con quai mezzi si proponesse Napoleone di stabilire e consolidare il suo governo in Egitto; nei quali riconoscer potrassi molte buone ed eccellenti misure, miste ad una tale irregolarità di immaginazione, da giustificare la denominazione di *Jupiter Scapin* (Giove Scappino) con cui distinse l'abate di Pradt quest'uomo straordinario.

Fu il suo primo studio d'impadronirsi delle redini del Governo, quali si fossero, che cadute eran dalle mani de' vinti Bei. Facile era lo stabilir su due classi della nazione egizia la di lui autorità. Certi i Fellah o contadini d'essere sgravati fino all'ultimo soldo dall'uno o dall'altro partito, volontari si sottometteano al vincitore, e come al più forte e al più in istato di proteggerli. Pronti egualmente erano i Cofti, uomini di affari, a servire il partito che possedeva al paese. Onde padroni divenner così i Francesi di ambe queste classi, come una natural conseguenza del potere da essi ottenuto.

Altri mezzi però adoprar conveniva per attaccar i Turchi al Conquistatore; dappoichè l'altiero loro carattere nazionale, e l'intolle-

(1) Tanto eran danneggiati i suoi vascelli, che abbandonar non potè Nelson la costa che diciassette giorni dopo. *Trad. Fr.*

ranza della religione maomettana rendeanli egualmente insensibili all'esca del guadagno che sedotti aveva i Cofti, ed al timore, irresistibile argomento de' Fellahs. Il contentar la loro vanità, e il lusingare i lor pregiudizi parean gli unici mezzi per cui Napoleone cattivar si potesse il favore di questa parte della popolazione. Con tal disegno lungi era Buonaparte dal prendere il titolo di Conquistatore dell' Egitto, abbenchè quasi tutti egli adoprasse i diritti della conquista. Continuò anzi egli saggiamente a lasciare al Pascià quell' autorità ostensibile, che accordata veniali dai Bei: e parlò sì rispettosamente della sublime Porta, quasi fosse stata sua intenzione di lasciare ad essa autorità alcuna in Egitto. Gl' Imani o preti; gli Ulema o giureconsulti; i Cadi o giudici; gli Sceiki o capi; i Giannizzeri o soldati privilegiati, trattati furon tutti con una certa attenzione; e il Sultano Kebir, com' ei lo chiamavano, affettò di governare come il Gran Signore, per l'intervento di un Divano.

Componeasi questo concilio generale di circa quaranta Sceiki o Moslem di distinzione per nascita o per cariche, che teneano ordinariamente al Cairo le loro sedute, e dal qual corpo emanava l'autorità de' divani provinciali, stabiliti ne' diversi distretti dell' Egitto. Affettava Napoleone di consultate il consiglio superiore; e regolò in diverse occasioni la sua con-

dotta secondo le leggi del Profeta. Diede egli loro in una tal circostanza una lezione di morale, che ingiusto sarebbe l'omettere. Una tribù di Arabi nomadi ucciso aveva un contadino, e date avea Buonaparte le misure per trovare e punire gli uccisori. Un de' suoi consiglieri orientali rise dello zelo manifestato dal generale per cosa così leggiera.

« Che importa a voi la morte di questo Fellah, Sultano Kebir? disse quegli ironicamente, » era egli vostro parente? »

« Egli era più ancora, rispose Napoleone, era un di coloro onde son responsabile verso Dio, poichè egli posto avealo sotto il mio governo. »

« Parla come un profeta ispirato » dissero gli Sceiki, che ammirar sanno la bellezza d'un sentimento di giustizia, abbenchè incapaci, per l'impero che lasciano alle loro passioni, di agire secondo i principii della moral rettitudine.

Ammirabile era fin là la condotta di Buonaparte. Proteggeva egli i popoli posti sotto il poter suo, rispettava le loro opinioni religiose, amministrava la giustizia secondo le loro proprie leggi, fintantochè ricever potessero un nuovo sistema legislativo. Distrugger non potea senza dubbio la sua buona amministrazione, il radical difetto del suo titolo; andava egli sempre soggetto all'accusa d'aver invasi i dominj dell'antica alleata della Francia, in un

momento in cui arano le due nazioni in profonda pace. Liberando però l'Egitto dal tirannico poter dei Mamelucchi, ed amministrando il governo del paese con saviezza e proporzionata umanità, l'uso ch'ei facea del potere acquistato, poteva in parte compensare la di lui usurpazione. Non contento egli d'insegnare a' suoi soldati a rispettare i costumi religiosi del paese, mostrò egual giustizia e politica nel raccorre e protegger gli sparsi avanzi della gran caravana, che nel suo pellegrinaggio alla Mecca era stata saccheggiata da' Mamelucchi nella lor ritirata. Tanto fu la di lui condotta sodisfacente a' preti Musulmanni, che egli tentò d'ottener dal clero della Moschea l'opinione che fosse giusto di pagar tributo alla Francia; per quanto opposta affatto sia una tal dottrina al Corano. Ragionevoli erano state finquì le misure di Napoleone, e coronate di buon successo. Misto era però a questa politica un certo artifizio, il quale mentre chiamar non dobbiamo empio, ha in se qualche cosa di ridicolo, e quasi diremmo fanciullesco.

Nutriva Buonaparte la strana idea di persuadere i Musulmanni, ch'egli stesso apparteneva in qualche modo alla loro religione, essendo un inviato del cielo mandato in terra, non a tor via, ma a confermare e completare le leggi del Corano, e la missione di Maometto. Servissi egli nell'eseguir questo disegno

dell'enfatico linguaggio dell'oriente tanto più facilmente, che rassomigliavasi esso nel suo stile allegorico ed ampolloso, al tuono naturale delle sue composizioni: nè esitò punto inoltre a seguir le cerimonie esterne della religione maomettana, onde colle azioni coincidesser le sue parole. Celebrò il general francese la festa del Profeta con alcuni de' principali Sceiki, e recitò secoloro le preci stabilite dal Corano. Affettò inoltre il linguaggio d'un ispirato seguace della Fede maomettana, di cui ecco qui un saggio.

Entrando un giorno nella camera sepolcrale della piramide di Cheops, « Gloria sia ad Allàh! disse Buonaparte. Dio solo è Dio! e Maometto è suo profeta! » Confessione di fede, che è in se stessa una dichiarazione d'Islamismo.

« Tu hai parlato come il più dotto dei profeti, disse il Mufti che accompagnavalo.

« Io posso far discender dal cielo un carro di fuoco », continuò il general francese: « e posso guidarne e dirigerne il corso sulla terra ».

» Tu sei il gran capo, cui dà Maometto e potere e vittoria », disse il Mufti.

Chiuse Napoleone la sua conversazione con questo proverbio orientale poco adattato al soggetto: « Il pane che il malvagio toglie per forza si convertirà in polve nella di lui bocca ».

Abbenchè il Mufti rappresentato avesse la

sua parte nella precedente scena con la dovuta gravità, troppa stima concepì Buonaparte dei suoi talenti drammatici, e rese troppo poca giustizia alla sottigliezza dei Turchi, s'egli suppose ch'essi fosser realmente edificati dal suo preteso proselitismo. Presso di loro, come presso di noi un rinegatore della religione in cui fu allevato, rassomiglia a colui che diserta dallo stendardo della patria, e per quanto ricevuti ed impiegati sieno i talenti sì dell'uno che dell'altro, rimangono essi pur sempre oggetto di disprezzo, tanto per coloro che hanno impreso a servire, come pel partito che hanno abbandonato.

Non andò guari che i Turchi e gli Arabi del Cairo mostrarono a Buonaparte con una generale e inaspettata insurrezione, nella quale uccisi furon molti Francesi, qual poco credito dessero essi al preteso di lui attaccamento all'islamismo, e quanto portati fossero a riguardarlo come lor nemico. Allorquando però repressi furon gl'insorgenti, e che il sangue di cinquemila Musulmani ebbe espiato quello di trecento Francesi, in un discorso indirizzato agli abitanti del Cairo, che formavano il nuovo concilio o divano, tenne Napoleone lo stesso linguaggio di prima intorno a se stesso e a'suoi destini.

« Sceriffi, disse egli, e Ulemi, Oratori della Moschea, insegnate al popolo, che coloro

che divengon miei nemici, non avran refugio nè in questo nè all'altro mondo. Vi ha egli alcun sì cieco per non vedere ch'io son l'agente del Destino, o incredulo abbastanza per revocare in dubbio il poter del Destino sulle cose umane? Fate intendere al popolo che da poi che il mondo è mondo, fu ordinato che dopo aver distrutto i nemici dell'islamismo e rovesciata la croce (1), verrei dall'estreme contrade dell'occidente, onde adempire all'impegno ch'erami imposto. Mostrategli che in più di venti passi del Corano predetta è la mia venuta. Chieder potrei a ognun di voi un conto de'segreti pensieri dell'anima sua, giacchè tutto mi è noto; ma il dì verrà quando ad ognuno sarà noto ond'io abbia la mia commissione, e che non havvi umano sforzo che possa contro di me».

Chiaro appariva da questo singolar proclama che volea Buonaparte essere adorato come un essere saprannaturale, tosto che eretti fosser gli altari e radunati adoratori. Più savi però erano i Turchi e gli Arabi, che non furonlo i Persiani nell'occasione del giovine Ammone (2). Lo Sceik di Alessandria che affettava gran devozione alla persona di Buonaparte,

(1) Alludendo alla presa di Malta, e all'assoggettamento del Papa, ond'egli vantavasi allora come di servigi resi alla religione di Maometto.

(2) Alessandro fecesi adorare come un secondo Ammone.

parlogli francamente, osservando che i Francesi non seguivano alcun culto religioso. « Perchè dunque, continuò egli, non dichiararvi affatto musulmano, e allontanar così ogni ostacolo, qualunque sia, tra voi e il trono d' Oriente? » Obiettò Buonaparte la proibizione del vino, e il rito esterno che Maometto adottato avea dalla religione ebraica. Propose l' officioso Sceik di convocare un concilio de' più savi interpetri della legge, onde ottenere pe' nuovi proseliti qualche addolcimento alle rigorose leggi del profeta. Secondo questo lusinghevole piano cessato avrebbero quei Musulmani d' esser tali su due punti principali del lor rituale, onde indurre i Francesi a divenire una specie d' imperfetti rinnegati, rigettando nella proibizine del vino, la sola garanzia assegnata da Maometto a' suoi seguaci, mentre ammessa avrebbero la degradevole dottrina del fatalismo, e la licenziosa pratica della poligamia, e la assurde chimere del Corano.

Pare che Napoleone credesse che lo Sceik parlasse da senno, lo che è ben dubbioso, e che ricevuta avesse la sua ardente ambizione tutta l'estensione, ai piani di cui parea dar luogo la di lui conversione all' islamismo. Lo stesso di lui credere alla predestinazione disponealo alla religion di Maometto; ed avea particolar rispetto pel profeta della Mecca, come un di quegli uomini che hanno operato grandi e durevoli can-

giamenti nell' aspetto del mondo. Invidiava egli forse il potere posseduto da Maometto di governare i corpi non solo ma le anime ancora, e quindi aver può nutrita l' idea di recitare una parte, cui i tempi, le circostanze, il carattere della sua armata e il suo proprio eran direttamente opposti. Non fuvvi alcuno che riuscisse giammai a farsi credere al popolo un essere soprannaturale, senza esser finalmente egli stesso fino a un certo punto la vittima della sua propria impostura: e l' animo riflessivo e calcolatore di Napoleone, mancava intieramente di quell' entusiasmo che permette ad un uomo d' ingannare in parte se stesso, del medesimo inganno di che vuol egli usar con gli altri. I soldati francesi dall' altro canto, allevati nel disprezzo d' ogni sorta di religione, altro scorto non avrebbero che ridicolezza nella pretesa missione soprannaturale del lor capo: e recitando la parte cui erasi Alessandro azzardato, trovato avrebbe Buonaparte nella sua armata più d' un Clito. Si disse invero egli stesso sicuro, che tanto assoluta fosse la di lui autorità su' soldati che bastavagli solo metterlo nell' ordine del giorno perchè divenissero maomettani; ma c' informa egli al tempo stesso che tanto eran malcontente le sue truppe della lor condizione in Egitto, che formaron più volte il progetto d' impadronirsi degli stendardi, e ritornarsene forzatamente in Francia. Cosa, do-

manderassi, risposto avrebber tai soldati ad una proposizione che privati avrebbeli del carattere loro di Europei e di Francesi, per confonderli con quegli Affricani, con quegli Asiatici, onde disprezzavan le persone, e di cui abbandonar volevano il paese? Può essere che riflettendo alle probabili conseguenze, si limitasse Buonaparte alle vaghe pretensioni da lui emesse ne' suoi proclami e ne' suoi colloqui con gli Sceiki. Bastantemente erasi però avanzato per far vedere che i motivi di coscienza servir non poteangli d'impedimento; e che non ostante la forza del suo genio, mostrato avea meno buon senso che sarebbesi potuto attendere nelle pretensioni sue altrettanto ridicole, quanto profane. Preso avea difatto la sua questione con la Porta Ottomanna un tal carattere, che il prender egli il turbante e dichiararsi egli stesso Musulmano, cangiar non poteva in suo vantaggio.

Era stato promesso a Buonaparte che l'abilità di Talleyrand, come ministro degli affari esteri, sarebbe stata messa in oprà a riconciliare il gran Signore e il suo divano coll' occupazione dell' Egitto. Tutti gli sforzi però di quell'abile negoziatore erano stati intieramente inutili in un'intrapresa che prometteva sì chiaramente tanto poco successo; e fossesi pur Talleyrand portato a Costantinopoli, come dice Napoleone essergli stato promesso dal Diretto-

rio, altro non sarebbegli riuscito, ch' esser rinchiuso nella prigione delle sette Torri. Dichiarato avea la Porta già da gran tempo, che qualunque attacco fatto all' Egitto a quella via delle sante città di Mecca e Medina, considerato sarebbe come una dichiarazion di guerra, qualunque esser si volesse l' allegatone pretesto. Riguardò dunque l'invasione di Buonaparte come un affronto non provocato e che nulla poteva giustificare. Dichiarò quindi la guerra alla Francia; chiamò tutti i seguaci del Profeta a prender la difesa del suo vicario in terra, ragunò forze, e minacciò un' immediata spedizione in Egitto. I successi degl' Inglesi ad Aboukir servirono ad aumentar la sua fiducia. Ricoperto fu Nelson d' ogni contrassegno d' onore che il Sultano accordar potesse; e fatti furon con la maggiore attività i preparativi per agir contro Buonaparte, riguardato pur sempre come nemico della Porta, sia ch' ei si professasse cristiano, infedele o rinnegato.

Occupavasi frattanto questo ardimentoso ed attivo capitano ad accrescere i suoi mezzi di difesa e di conquista, e a rintracciare le necessarie informazioni per protegger ciò ch'egli aveva acquistato, ed estender pur anco i suoi dominii. Formò egli dunque pel primo oggetto corpi di Egizi, alcuni de' quali montati su dromedari, cavalcatura la più adatta a sopportare i disagi del deserto. Intraprese egli poi pel suo

secondo scopo, un viaggio all'istmo di Suez, solo punto che riunisca l'Asia all'Affrica. Ratificò egli con altrettanto piacere la *carta* (patente di privilegi ec.) accordata ai Maroniti del monte Sinai, in quanto che Maometto istesso sanzionato avea quel documento. Visitò le celebri fontane di Mosè; e ingannato dalla guida fu quasi per affogare nel flusso del Mar Rosso; lo che, secondo quello ch'ei ci dice, avrebbe porto materia a tutti i predicatori d'Europa. Ma quella Divinità stessa, che rese quel golfo sì fatale a Faraone, riserbato avea per colui che ugualmente fidavane il potere, le rocche d'un'isola nel mezzo dell'Atlantico.

Mentre era impegnato in questa spedizione, o sul momento di ritornarne, seppe Buonaparte che due armate turche eran già adunate, una a Rodi e l'altra in Siria, col disegno di riconquistar l'Egitto. Quel genio intrapredente, che lo spingeva sempre a prevenire i progetti del nemico, determinollo a marciare con forte mano per occupar la Siria, e spaventar così ad un tempo i Turchi co'progressi ch'egli aspettavasi di fare in quella provincia, ed evitare d'essere attaccato in Egitto da due armate turche nel medesimo tempo. Avventuroso fu il suo incontro quanto ardita erane l'intrapresa. Un intiero corpo di Mamelucchi fu disperso in un attacco di notte. Il

forte El-Arish, considerato come una delle chiavi dell'Egitto, cadde facilmente nelle sue mani. Alla testa finalmente di circa dieci mila uomini traversò quel deserto, sì famoso nelle sacre pagine, che separa l'Affrica dall'Asia, ed entrò senza gran perdita in Palestina, ma non senza soffrire delle privazioni, cui van sempre esposti quei che viaggiano per quelle estensioni di sabbia. Guardava il soldato con terrore quella orribile solitudine; un non so che eravi però in quella vasta e solitaria estensione, che si confaceva con l'anima sublime di Napoleone, e con le sue idee d'immensità e di spazio senza limiti. Piacque ad esso l'adulazione che derivar fece il suo nome da due parole greche significanti il Leone del Deserto.

Entrando sulla Terra Santa respinse Napoleone un corpo di Mamelucchi appartenente a quegli stessi che dopo la battaglia delle Piramidi e di Salahieh, eransi ritirati in Siria, e la sua armata occupò senza incontrar resistenza Gaza, antica città dei Palestini, ed ove trovarono i di lui soldati abbondanti provvisioni. Jaffa città famosa nel tempo delle crociate, venne quindi attaccata con gran coraggio, e difesa con accanimento. Il valore però e la disciplina dei Francesi prevalsero; la piazza fu presa d'assalto, tremila turchi fur passati a fil di spada, e abbandonata la città alla licenza mi-

litare, che tale fu, secondo Buonaparte stesso, da non esservi l'eguale (1). Tali sono le crude leggi della guerra! e la maggior parte de' nostri lettori converranno nella naturale esclamazione del Maresciallo di Monluc « Noi altri soldati abbisognamo al certo più di tutti gli altri uomini, della divina misericordia, obbligati come siamo, dalla nostra professione a comandare tali atti di crudeltà e ad esserne testimoni. » Non limitasi però agli orrori soltanto che seco conduce il saccheggio d'una città l'accusa contro Buonaparte in questa occasione; viengli imputata un'azione di grande ingiustizia e di una barbarie particolare. Procureremo su tal conto di addur prima, scevra da ogni velo e da ogni esagerazione, l'accusa, e quindi la difesa di Napoleone stesso.

Aperta la breccia, una gran parte della guarnigione, calcolata dallo stesso Buonaparte ascendente a mille dugento uomini, che Miot porta fino a due o tremila, e che altri esagerano anco di più, restò sulla difensiva e si rinchiuse nelle moschee e in una specie di cittadella ove erasi ritirata, finchè disperando di soccorso, abbassò le armi, ed ottenne un' apparenza di capitolazione. Separati furon diligentemente gli Egizi dai Turchi, dai Mograbiti e dagli Arnauti, e resa a' primi la li-

(1) Vedasi il suo dispaccio al Direttorio sulla campagna di Siria.

bertà, e rinviati nel lor paese, affidati furon gli ultimi sotto ad una considerabile scorta. Vennero loro distribuiti de' viveri, e ottennero permissione d'andarsene in distaccamenti a procurarsi l'acqua. Secondo tutte le apparenze eran trattati come prigionieri di guerra. Jaffa fu presa a' 18 di Marzo. Due giorni dopo questo corpo di prigionieri fu fatto marciare al di là della città, nel centro d'un battaglione quadrato, comandato dal generale Bon. Assicuraci Miot ch' egli stesso seguì a cavallo questa trista colonna, e fu testimone dell'avvenimento. Previdero i Turchi il loro fato, ma non adopraron preghiere, nè lamenti per impedirlo; marciarono in silenzio e in calma. Alcuni di essi di gradi più distinti, sembravano esortar gli altri alla rassegnazione, quai servitori del Profeta, al decreto che, secondo il lor credere portavano scritto in fronte.

Furono scortati fino a' monti di sabbia al sudest di Jaffa, e quivi separati in piccoli corpi, e fucilati. Questa esecuzione durò assai lungo tempo, e i feriti come nelle *fucilate* (fusillades) della rivoluzione, furon finiti d' uccidere con la baionetta. Ammonticchiati i loro corpi, ne fu formata una piramide, tuttora visibile, consistente soltanto delle loro ossa, come fu allora de' lor cadaveri.

La crudeltà di questa esecuzione fece dubitare un tempo del fatto, abbenchè giammai

smentito dai Francesi stessi. Napoleone però francamente convenne della verità con Lord Ebrington (1) e col Dottore O' Meara. Bene a ragione scriver poteva al Direttorio l'autore d'una simil crudeltà, che la presa di Jaffa andava accompagnata da orrori ond' egli veduti non avea altrove gli eguali. La difesa di Napoleone fu che giustificato era il massacro dalle leggi della guerra; che il governatore di Iaffa avea fatto troncar la testa al messaggero da lui inviatogli ad intimargli la resa della piazza; che questi Turchi formavan parte della guarnigione di El-Arish, ch'eransi impegnati a non portar le armi contro i Francesi, e che in disprezzo dei termini della capitolazione erano stati trovati poco dipoi armati alla difesa di Jaffa; e che perciò la loro condotta meritava la morte. « Wellington, disse egli, non avrebbe agito altrimenti. ».

Obiettar si potrebbe a questa giustificazione, che se il governo turco agito avea barbara-

(1) Lord Ebrington avea visitato Napoleone all' Isola dell' Elba. Recentemente soltanto pubblicati furono i suoi *Aneddoti di Napoleone*. Ecco qual risposta egli ricevè intorno al massacro di Iaffa. « E' *vero ne feci fucilare presso a due mila: troverete la cosa troppo cruda; ma accordata aveva loro capitolazione a El-Arish, a condizione però che tornassero a casa loro. L' hanuo rotta; si son gettati in Jaffa, ove gli ho presi per assalto. Non potevo condurli meco prigionieri, mancando io di pane; ed eran troppo pericolosi diavoli per lasciarli una seconda volta: onde non restavami altro mezzo che di ucciderli* ,,. Noi citiamo la conversazione esatta riportata da Lord Ebrington. Il chirurgo Warden ha presso a poco ripetuta la stessa confessione di Napoleone, e quindi ancora Sir Cockburn. Quanto a O' Meara, la sua opera è ben conosciuta. Vedasi pure il memoriale di S. Elena. *Trad. Fr.*

mente, la difesa del paese e quella religione, che Napoleone meditava d'abbracciare, servir poteangli di scusa; il generale francese erasi dall'altra parte dando a sacco la città, bastantemente vendicato. Se alcuni di quegl'infelici Turchi rotta avean la lor fede verso Buonaparte, ed erano stati trovati in quelle file che avean giurato di abbandonare le più severe leggi della guerra autorizzar non potean l'orribile rappresaglia di un indistinto massacro d'una moltitudine di prigionieri, senza informarsi in conto alcuno se tutti stati fossero egualmente colpevoli. Finalmente, ammettendo ancora ch'ei lo fosser tutti egualmente, per quanto la lor mancanza di fede autorizzato avesse Buonaparte a ricusar loro quartiere, finchè eran con le armi alla mano, tosto annullato era un tal diritto, dacchè il general francese ricevuta avea la loro sommissione, e che essi deposti aveano i mezzi di difesa, a condizione che la vita loro per lo meno resterebbe illesa.

Questa sanguinosa azione sarà sempre una macchia al carattere di Napoleone. Non la riguardiamo tuttavolta come l'effetto d'un innato amore per la crudeltà; poichè nulla mostra nell'istoria di Buonaparte l'esistenza di questo vizio; ed havvi anzi più d'un tratto che lo caratterizza piuttosto per umano. Era egli però ambizioso, mirava sempre a intraprese gigantesche, e imparò facilmente

a vedere a sangue freddo la distruzione dell'uman genere, che l'esecuzione dei suoi progetti esiger poteva. Pare ch'ei non calcolasse in questa circostanza il carattere dell'azione, ma l'effetto soltanto che produr dovea sulle sue combinazioni. La sua armata era piccola: bisognavali dunque spargere il terrore fra' suoi numerosi nemici: e quella rigorosa misura parvegli adattata a fare una profonda impressione su tutti coloro che ne sentisser parlare (1). Se inoltre, rilasciati avesse questi uomini, tosto raggiunto avrebbero l'oste nemica. Esperimentato aveva il lor coraggio, e il disarmarli sarebbe stato una precauzione quasi inutile, là dove procurata sarebbersi sì facilmente la sciabola, arme loro nazionale. A ritenergli prigionieri richiedeansi maggiori forze di quelle onde Napoleone potea disporre; ed avrebbe inoltre imbarazzate le manovre dell'armata, ritardandone i movimenti, oltre che avrebbe contribuito ad esaurire le provvisioni. Quella sorta di necessità però che gli uomini s'immaginano inevitabile, allorchè abbandonar non vogliono un oggetto favorito, per obbedire ad un precetto morale, quella necessità che pro-

(1) Certo si è che Napoleone trovandosi in un paese di schiavi, sapeva disgraziatamente che governar non si possono uomini siffatti che col terrore. « Da quel tempo in poi, diceva egli stesso parlando della esecuzione del Cairo, dopo la rivolta di cui l'autore ha già parlato, da quel tempo in poi mi sono stati attaccatissimi; poichè vedean bene non esservi mollezza nel mio modo di governare. *Trad. Fr.*

priamente chiamarsi potrebbe una tentazione cui difficile è il resistere, quella necessità che fu detta scusa de' tiranni, fu cagione del massacro di Jaffa, e rimarrà la sola scusa di Napoleone.

Dir si potrebbe che il cielo parve trar vendetta di questo macello, poichè al tempo medesimo in cui fu commesso, la peste si sparse nell'armata. Con un coraggio morale, meritevole d'altrettanta lode, quanto la crudeltà da lui testè commessa meritava il biasimo, andossene Buonaparte in persona per gli spedali, ed esponendo così se stesso senza alcun riguardo al contagio, diminuiva agli occhi de' soldati in generale, e a quelli de' malati stessi, il terror della malattia, sollevando in tal guisa gli spiriti loro, ed aumentando così le guarigioni (1).

Determinato frattanto a proseguir la conquista della Siria, risolse Buonaparte di avanzarsi fino a S. Giovanni d'Acri, tanto celebre nelle guerre della Palestina. Il pascià turco, e governatore di Siria, che come tutti gli altri pascià simili a lui riguardavasi come un

(1) Giusto è per lo meno il rammentar qui ad onore de' medici francesi, l' abbandono del barone Desgenettes, che inoculossi la peste per finir di rassicurare intieramente il soldato. Seppe invero questo stimabile medico scansare il vero rischio d'una tale audacia, che sarebbe stato uno scopo inutile il prendere a colpo sicuro la peste, come fecero due chirurghi inglesi meno accorti, i quali per aver replicatamente fattasenza precauzione l'esperienza del Sig. Desgenettes, moriron l'un dopo l'altro del contagio. *Trad. Fr.*

sovrano indipendente, era Achmet, il quale per le sue incessanti crudeltà ed esecuzioni erasi acquistata la terribile distinzione di Djezzar, o il Beccaro. Diresse Buonaparte a questo capo formidabile due lettere, offerendogli la sua alleanza, e minacciandolo della sua vendetta s'ei la ricusasse. Non fece ad esse il pascià risposta alcuna, ma pose a morte il messaggero che portogli la seconda. Avanzossi il general francese verso Acri, giurando vendetta: incontrò egli però degli ostacoli non preveduti all'esecuzione de' suoi progetti.

Comunicato aveva il pascià l'avvicinamento di Napoleone a sir Sidney Smith, cui erasi ordinato di sostenere i Turchi, nella spedizione che progettato avean di fare in Egitto, e che incrociando andava a tal effetto in levante. Affrettossi egli verso Acri con due vascelli di linea, il Tigre e il Teseo; e giuntovi due giorni prima che comparissero i Francesi, contribuì grandemente a por la città, le cui fortificazioni eran di antica costruzione gotica, in buono stato di difesa.

Sir Sidney Smith che sì altamente si distinse in tale occasione, era celebre già da gran tempo per l'intrepido suo coraggio e per l'animo intraprendente. Notabile era inoltre il suo carattere per alcuni di quei tratti d'entusiasmo, dei quali gli spiriti freddi e volgari soglion beffarsi, perchè incapaci d'intenderli; e senza i

quali però furon raramente operate grandi intraprese. Possedeva inoltre un talento straordinario fra gl'Inglesi, quello cioè di dirigere facilmente le truppe straniere, e soprattutto le barbare, e di sapersi valere de' loro sforzi in servizio della causa comune, abbenchè in un modo differente da quello delle truppe delle nazioni rincivilite. Impiegato più volte questo bravo officiale a gettar l'allarme sulle coste della Francia, era stato preso una volta; e contro ogni diritto delle nazioni, fu rinchiuso nel Tempio, onde fu liberato per un ardito strattagemma del partito realista. Appena era egli stato qualche ora in Acri, quando accordargli parve la Provvidenza un distinto segno di favore. Il *Teseo* ch'era stato spedito ad intercettar i bastimenti francesi che scortar potessero Buonaparte nella sua marcia, incontrò una piccola flottiglia sotto il monte Carmelo, ed ebbe la buona fortuna di predar sette de' nove bastimenti che ccmponeanla. Era questo un convoio proveniente da Damietta destinato per Acri, e che aveva a bordo grossi cannoni, terrazze, munizioni ed altri articoli necessari. Questi cannoni e munizioni militari destinate all'assedio di San Giovanni d'Acri, divennero anzi estremamente utili alla difesa di quella piazza; e la conseguenza di questa presa dovuta al caso, rassicurò evidentemente la riuscita di quell'assedio. Il colonnello Phélipeaux,

realista francese, e officiale del genio, occupossi immediatamente a porre i cannoni così acquistati al numero di trenta o quaranta, sulle mura, ch'eran destinati a distruggere. Questo officiale ch'era stato condiscepolo di Buonaparte e il principale agente in liberare sir Sidney Smith dalla sua prigionia, possedea rari talenti nella sua professione. Riuniti così stranamente trovaronsi sotto le mura d'Acri sir Sidney Smith, prigioniere non ha guari nel Tempio a Parigi, ed un antico colonnello del genio francese, insiem col generale dell'armata d'Italia, l'antico compagno di Phélipeaux (1) e sul punto di divenir quasi il mortal nemico di Smith.

Comparvero i Francesi a' 17 di Marzo in vista di S. Gio. d'Acri, che è fabbricata sopra una lingua di terra che si avanza in mare, e sì vantaggiosamente situata che starsi possono i vascelli presso la riva, e inquietar col lor fuoco chiunque si avanzi per attaccar le fortificazioni. Nonostante la presenza di due vascelli da guerra inglesi, e la perdita della sua artiglieria da assedio, che stavano allora braccati contro di lui sulle mura, Buonaparte con una

(1) Phélipeaux morì durante l'assedio per una febbre cagionata dalle fatiche. Parlò Buonaparte di lui con maggior rispetto di quello che far solesse verso coloro che aveangli resistito con successo. Una delle ragioni di ciò può essere che il merito accordato a Phélipeaux era in qualche sorta defalcato su quello di sir Sidney Smith. Il primo era Francese e morto; l'ultimo viveva ed era Inglese.

perseveranza caratteristica, che spinta fu in tal circostanza fino all'ostinazione, ricusò d'abbandonar l'intrapresa, e fece aprir la trincea, benchè i cannoni ch'egli avea per porvi non fosser che di dodici. Il punto di attacco era un'alta torre che dominava tutte le fortificazioni. Fu praticata al tempo stesso una mina su le più distanti difese.

Aperta fu la breccia a' 28 di Marzo; eseguita fu la mina, e prepararonsi i Francesi all'assalto quell'istesso giorno. Avanzaronsi essi a passo di carica sotto il fuoco micidiale delle mura, ma ebber la mortificazione di trovare una profonda fossa fra loro e la torre. Traversaronla non ostante col mezzo delle scale da assalto, che portavan secoloro, e si aprirono il passo fino alla torre, onde dicesi che temendo i difensori la sorte di Jaffa, eran già incominciati a fuggire. Fur ritenuti dall'esempio di Djezzar stesso, che sparò le sue pistole su' Francesi, minacciando i maomettani che abbandonavano la piazza. Le fortificazioni venner di nuovo guarnite d'armati. I Francesi sostener non potendo quel nuovo fuoco, furon respinti indietro; e precipitandosi i Turchi sopra di loro sulla loro ritirata con la spada alla mano, ne uccisero un gran numero, e fra gli altri Mailly, l'ufficiale stesso, che li comandava. Fecero gli assediati molte sortite per distruggere i lavori de' Francesi; e a malgrado dei

gridi con cui condur sogliono i Turchi tutte le lor manovre militari, sostenuti da un distaccamento di marinari inglesi, fecero a' Francesi un danno considerabile, riconoscendo la mina che stava nuovamente praticando, e giovaronsene per prepararsi all' inevitabile necessità di una contromina.

Mentre il conflitto inferociva così da ambe le parti, e con reciproca perdita accresceva l' animosità, minacciati vennero gli assedianti di altri pericoli. Una truppa di Musulmani di varie nazioni, ma d' un solo zelo guidate tutte, erasi raunata sulle montagne della Samaria, e riunendo secoloro i bellicosi popoli del paese chiamato ora Naplous, formato aveano il piano d' attaccar l' armata francese da una parte, mentre Djezzar assalirebbela co' suoi alleati dall' altra. Spedito fu Kleber con la sua divisione a disperder l' attruppamento. Abbenchè però ottenesse egli considerabili vantaggi su corpi staccati dell' armata siria, tanto era sproporzionata la di lui forza, che finalmente mentre occupavan una posizione vicino al Tabor con due o tremila uomini videsi inviluppato da forze quasi dieci volte maggiore. Affrettossi però il generale in capo, a soccorrerlo. Lasciò Buonaparte due divisioni per guardar le trincee davanti Acri, e penetrò nel paese in tre colonne. Murat alla testa della quarta occupò il passo del ponte chiamato ponte di Giacob.

Felice egualmente fu l'attacco diretto su vari punti. Preso fu il campo dei Siri: messe furon le truppe in completa rotta e dispersione, mentre i loro sparsi avanzi rifuggirono a Damasco. Buonaparte tornossene allora all'assedio d'Acri ricoperto d'allori.

Quivi ancora l'arrivo di trenta pezzi di cannone da assedio, pareva promettere a' Francesi successi che non avean peranco potuto ottenere. Fu presso a poco in questa epoca che ascendendo Napoleone sul Monte, cui rimane ancora il nome di Riccardo cuor di Lione, così si espresse Buonaparte con Murat, mentre egli accennava S. Gio. d'Acri. — » Il fato dell'Oriente dipende da quella piccola città laggiù. L'acquisto di essa, assicurerà il principale oggetto della mia intrapresa, e saranne Damasco il primo frutto (1) ».

Parrebbe così che anco nel medesimo tempo che era impegnato nell'intrapresa, tenesse Buonaparte lo stesso linguaggio, di quello da esso tenuto dopo diversi anni dopo la sua caduta a S. Elena.

Ripetuti e disperati assalti provarono che l'importanza ch'egli annetteva alla presa di Acri era qual'egli esprimevala. Moltissimo soffrirono i Francesi in questa occasione, essendo esposti al fuoco di due rivellini, fabbricati sotto la direzione di Phélipeaux, e dal canno-

(1) Raccontato da Miot come comunicatogli da Murat.

neggiamento de' vascelli inglesi. Impiegando finalmente tutta l'artiglieria che avea ricevuta, Buonaparte non ostante la sanguinosa ed ostinata resistenza, aprissi un passaggio e stabilissi nella tanto disputata torre, e andossene ad alloggiare al secondo piano. Essa però non dava alcuno accesso alla città; e rimaneau le truppe in un luogo senza riuscita; l' alloggio essendo al coperto contro il fuoco degl' Inglesi e dei Turchi per mezzo di balle di cotone, nelle quali stavan cuciti corpi degli uccisi.

In sì critico momento una flotta che conduceva rinforzi sì ardentemente e lungamente aspettata, comparve in vista della guarnigione. Conteneva essa truppe turche sotto gli ordini di Hassan Bei. Abbenchè vicina però fosse pur sempre, imminente era il pericolo che Acri fosse preso prima del suo sbarco. Ad impedire un tale infortunio portossi sir Sidney Smith in persona alla torre disputata, alla testa d'un corpo di marinari inglesi armati di picche. Unironsi questi a un corpo di bravi Turchi, che difendean la trincea piuttosto con gran pietre che con alcun' altra arme. Il mucchio di ruine che divideva gli animi dei combattenti, serviva di parapetto ad ambedue. Le bocche de' fucili si toccavano, e le lancie delle bandiere s' incrocicchiavano. In quel medesimo tempo un de' reggimenti dell' armata turca sotto Hassan, che era testè sbarcato, fece una sortita

su' Francesi, e benchè fosse respinto, la diversione però forzò gli assedianti a sloggiar dalla loro posizione.

Nell'abbandonar questa funesta torre che era costata la vita a tanti bravi, diresse Buonaparte tutte le sue forze verso una breccia considerabile, ch'era stata aperta nella cortina e che prometteva un più facile ingresso. Non fu in vero che troppo facile, poichè adoprò Djezzar Pascià in tale occasione un nuovo genere di tattica. Confidando nella sua superiorità di numero, permise egli ai Francesi comandati dall'intrepido general Lannes di passar la breccia senza resistenza, e penetrar nell'interno della piazza. Non prima furono essi entrati, che un corpo considerabile di Turchi mischiossi seco loro gettando alte strida, e prima che avesser tempo o luogo di profittar della loro disciplina, forzaronli i Turchi ad uno di quei combattimenti, in cui l'agilità e la forza son superiori ad ogni altro vantaggio. Ruotando i Turchi le loro sciable con una mano, ed agitando il pugnale con l'altra, tagliarono a pezzi quasi tutti i Francesi ch'erano entrati. Il general Rambaud cadde privo di testa nella breccia. Lannes fu con gran difficoltà portato fuori pericolosamente ferito. I Turchi non acquistaron quartiere, e tagliando tosto tutte le teste di quelli che aveano uccisi portaronle al Pascià, che stava pubblicamente

pagando coloro che portavangli i sanguinosi trofei ammassati intorno di loro. Fu questo il sesto assalto contro que' vacillanti e sanguinanti baluardi. » La vittoria, disse Buonaparte, è del più perseverante » ; e si decise contro l'avviso di Kleber ad un altro e più disperato attacco.

A 21 di Maggio seguì questo sforzo decisivo. L'assalto della mattina andò a vuoto, e il colonnello Veneux rinnovollo verso mezzogiorno. » Assicuratevi, disse egli a Napoleone (1), o che questa sera la città sarà vostra, o che Veneux morirà sulla breccia ». Mantenne egli la sua parola a costo della vita. Bon, la di cui divisione eseguito aveva il massacro della guarnigione di Jaffa, fu pure mortalmente ferito. Ritiraronsi allora i Francesi abbattuti e disperando del successo. Combattuto aveano alla distanza di mezza portata di fucile. I corpi degli uccisi sparsi all'intorno, putrefatti dai cocenti raggi del sole, sparsero l'infermità fra quelli ch'eran restati in vita. Procurossi d'ottenere una sospensione d'armi per allontanar questo aumento di mali. Miot dice che il Pascià non dette alcuna risposta a questa proposizione del general francese. Secondo i rapporti officiali di sir Sidney Smith convenuto erasi d'un'armistizio per seppellire i morti, ma fu rotto da' Francesi col far fuoco sopra coloro che adempievan questo pio ministero; e correr quin

(1) Miot dice a Murat.

di a dare un ultimo ed inutile assalto. Di tanta poca utilità stato sarebbe un tal delitto, ed avrebbe anzi talmente nociuto a'Francesi stessi, che non possiamo a meno di sospettare qualche mala intelligenza, e che la rottura della tregua fosse cagionata da falsa interpetrazione di movimenti militari dell'una o dell'altra parte.

Ciò è più probabile dacchè sir Sidney Smith, che riporta questa circostanza, non era in quel tempo molto inclinato a dar la migliore interpetrazione ad alcun atto di Buonaparte, il quale riguardava dal canto suo l'officiale inglese con particolar disgusto, ed anco con malignità. Singolare anzi che no era la causa dell'inimicizia loro personale.

Indirizzato avea Buonaparte un proclama a tutti i sudditi del Pascialato di Achmet Djezzar, invitandoli alla rivolta, e ad unirsi a'Francesi: molto però trovossi egli offeso, allorquando imitando la stessa sua politica sparsero dal canto loro delle lettere nel campo sotto Acri, eccitando i soldati alla rivolta e alla diserzione. Indirizzò inoltre sir Sidney un proclama ai Drusi ed altri abitanti di quella contrada, esortandoli a fidarsi piuttosto alla fede d'un cavalier cristiano, che a quella d'un rinnegato senza principii. Irritato da tali insulti, dichiarò Buonaparte che il commodoro inglese era matto. In risposta inviogli sir Sidney un cartello di disfida. Il general francese dispregevolmente

rigettò l'invito, ove non gli venisse condotto contro Marlborough; ma offerse uno de' suoi granatieri a sodisfare il desiderio nutrito dall'Inglese per un combattimento staccato. Non potrebbesi approvar gran fatto questa disfida, se veramente fu mandata; ma più mite però esser dovea l'acrimonia della risposta, considerando che veniva essa data ad un uomo, per la di cui nobile ed invincibile resistenza fallito era l'oggetto favorito di Buonaparte, e da cui vedeasi questo forzato per la prima volta ad una poco gloriosa ritirata.

Un'altra calunnia sparsa da Buonaparte contro il commodoro portava che sir Sidney Smith procurato avea d'esporre i suoi prigionieri francesi al contagio della peste, ponendoli in vascelli che eranne spaventevolmente infettati. Non altrimenti era fondata una tal accusa che nel desiderio di Buonaparte di rompere ogni comunicazione fra il commodoro e i malcontenti della sua propria armata. Dopo che calmato ebbe il tempo l'irritazione di quella reciproca animosità, è assai curioso il sentir Napoleone nell'isola di S. Elena, dichiarare che la sua opinione su sir Sidney Smith era cangiata in di lui vantaggio, dappoi che avea meglio conosciuto il restante de' suoi concittadini, e ch'egli consideravalo allora come un degno uomo, per Inglese.

Sessanta giorni continuato avea l'assedio

di Acri dacchè aperta aveano i Francesi la trincea; non eran montati gli assedianti all'assalto della piazza mentre undici disperate sortite fecero prova dell'ostinata difesa. Uccisi rimasero diversi de' migliori generali francesi, fra' quali Caffarelli (1), per cui nutriva Napoleone una stima particolare. Scemata non poco rimase l'armata dal ferro e dalla peste che infuriava al tempo stesso fra le sue file. Inevitabile divenne la ritirata; pure cercò Buonaparte di dar un colore tale a questa misura da farla creder volontaria. Diceva egli talvolta che l'oggetto suo coll'assedio di Acri era stato sufficientemente adempito; avendo egli rovinato il palazzo del Pascià, ora affermava di aver lasciata la intiera città un mucchio di rovine; ed informò finalmente il Direttorio che avrebbe potuto prender facilmente la piazza, ma che infuriando la peste dentro alle sue mura, ed essendo impossibile d'impedire alle truppe di prendere le infette vesti che far potessero parte del loro bottino, avea preferito ritardar la presa di S, Giovanni d'Acri, che cotrar rischio d'introdur questa orrida malattia fra' suoi soldati.

(1) Caffarelli ricevè una fucilata in un gomito, e morì dell'amputazione. Avea già perduta una gamba, lo che faceva dire a' soldati, che non l'amavano, come uno de' principali motori della spedizione d'Egitto, allorquando vedeanlo zoppicare. « Colui almeno non ha bisogno di darsi gran pena da tutto ciò: egli è certo d'avere un piede in Francia ». Ebbe diversi giorni di delirio prima di mori re; ma il conte di Las Cases dice che ogni volta che Buonaparte facevasi annunziare, o quand'anco pronunziavasi il suo nome magico, riprendeva l'ammalato il suo buon senso, e la violenza del male sembrava addolcita.

Quali esser dovessero i di lui sentimenti mentre cuoprendo andava il suo cordoglio sotto sì deboli pretesti, può congetturarsi dalla seguente di lui sincera confessione a' suoi seguaci a Sant' Elena. Parlando secoloro della dipendenza degli affari più importanti da' più insignificanti, osserva egli che l'errore d'un capitano di fregata, che non seppe forzarsi il passo per giungere al luogo di sua destinazione, impedita avea una rivoluzione totale della faccia della terra: « Acri, disse egli, sarebbe stato preso; volato avrebbe l'armata francese a Damasco e ad Aleppo; in un batter d'occhio sarebbe giunta sull'Eufrate, i cristiani della Siria sarebbero uniti a noi; come ancora i Drusi e gli Armeni ». — Alcuno osservò ch'egli avrebbe potuto aumentar l'armata di centomila uomini. « Seicentomila » disse l'Imperatore » chi può calcolarne il numero? Sarei giunto a Costantinopoli e alle Indie; avrei cangiato la faccia del mondo (1) ».

(1) Memorie di Sant'Elena, T. I, p. 384. -- La stravaganza del piano di Napoleone prova la vanità de' desiderii umani. La causa che impedigli dal cangiare la faccia della terra, fu secondo lui lo sbaglio di un capitano di fregata, che invece di forzare il suo passo a S. Giov. d' Acri combattendo con due vascelli di linea, fu sgraziatamente preso da essi. Tale è pel solito il modo favorito di ragionare di Napoleone. Raramente imputò egli il cattivo successo de' suoi piani alla prudenza o al valore dell' inimico, ma a qualche circostanza accidentale, o a qualche sbaglio che distruggesse il piano, che stato altrimenti sarebbe infallibile. Alcuni dei suoi migliori generali fur di differente opinione, e considerarono il precipitato attacco di Acri, come accompagnato indubitatamente da cattivo successo. Intendesi che Kleber dicesse che i Turchi si difesero con abilità da cristiani; e che i Francesi attaccavano come Turchi.

FINE DEL TOMO QUINTO.